


600004187Q



I
FATTI DI ENEA

ESTRATTI

DALLA ENEIDE DI VIRGILIO

E RIDOTTI IN VOLGARE

DA

FRATE GUIDO DA PISA CARMELITANO

DEL SECOLO XIV.

TESTO DI LINGUA

PER CURA DI BARTOLOMMEO GAMBA

TOLTO

DA UN CODICE DELLA I. R. LIBRERÌA MARCIANA

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXI

A MONSIGNORE

CANONICO DOMENICO MORENI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

BARTOLOMMEO GAMBA

Io non consegno adesso al Pubblico sotto i vostri auspizii, Monsignore mio veneratissimo, un libro di molta importanza, ma un libro che viene acconcio a dimostrarvi la corrispondenza dell'animo mio riconoscente a ciò che voi avete, per benignità vostra, altre volte fatto pubblicando frutti delle vostre letterarie sollecitudini a me indirizzati, ed acconcio a far conoscere a codesta rispettabile Accademia della Crusca, che se da ultimo mi onorò coll' ascrivermi all' illustre suo Corpo, niun altro titolo potendo io avervi dal fervore in fuori di registrare i suoi fasti e di accarezzar le sue imprese, mi

sforzo di mostrare la mia gratitudine continuando a raccogliere materiali non inutili all'edificio del più ricco Codice della lingua italiana ch'essa sta apparecchiando.

E siccome e Voi, Monsignore, ed io pure, sogliamo rendere conto in lettere proemiali di ciò che relativamente alle vecchie scritture che pubblichiamo ci sembra opportuno di far conoscere a' nostri Lettori, nè vogliamo mai spacciare la moneta nostra oltre il suo valsente, così non giudicherete, io spero, soverchia la sposizione che intorno al presente libro trovo indispensabile di dovervi ora fare.

Voi sapete meglio di me, che a' tempi de' nostri avi, quando gli uomini erano di sì buona pasta da fare gran capitale de' racconti degli amori di Buovo d'Antona per la bella Drusiana, e delle sue guerre col terribile Pulicane mezzo uomo e mezzo cane, a ben pochi modelli di classica antichità sapeano avere ricorso i cultori delle amene lettere, e che in

generale erano queste confinate a cronache, a leggende, a novelle, a romanzi, a cantilene, e tutt' al più a qualche buona opera di morale e religioso argomento. Chi non era mostro d' ingegno, come lo furono l' Allighieri vostro e 'l vostro Petrarca, discopriva il giudizio migliore se traslatava o compilava nella vulgare favella una qualche opera di scrittore latino o francese o provenzale; e pare che Virgilio fosse l' autore beniamino di allora poichè l' eruditissimo vostro Antonio Benci ha saputo trarre da' Codici di codeste insigni librerìe toscane il saggio di ben quattro volgarizzamenti della Eneide fatti nel XIV secolo; saggio che si legge inserito nell' Antologia, mese di maggio 1821.

Un'altra ignota versione della Eneide, ma spogliata del nobile e maestoso manto di cui Virgilio seppela ricoprire, si è quella leggenda de' *Fatti di Enea* che ora troverete per la prima volta qui impressa; ed ha questa avuto ad autore un Frate

Guido da Pisa dell'Ordine di Santa Maria del Carmine. Ben poche notizie m'è riescito di poter radunare intorno alla vita ed a' meriti letterarii di questo frate carmelitano. L'Argelati, sulla fede del Manni, lo fa volgarizzatore di alcuni componimenti di Catullo e di Orazio, e 'l Montfaucon lo giudica autore di una *Storia del duca Elia d' Urbino figliuolo del conte Guido*, che dice trovarsi in codesta vostra insigne Librerìa Laurenziana. Comunque che siasi, a me basta notare, che alla Rubrica 7 di questa sua scrittura de' *Fatti di Enea* egli ricorda Federico re di Sicilia a' suoi giorni tuttavia vivente, dicendo: *Federico ch' è oggi re di Cicilia;* e siccome questo Federico regnò dall'anno 1291 all'anno 1337, così questo debb'essere il periodo di tempo in cui la scrittura venne distesa.

E quanto ad essa egli è da sapere, che forma una parte di opera assai più voluminosa. Il buon frate Guido carmelitano si accinse a scrivere una tal quale sua

Storia enciclopedica del mondo, cui impose il titolo di *Fiorità d' Italia*; titolo che ad altro lavoro, ma da questo differente, impose pure in que' tempi medesimi un Armannino Giudice di Bologna, della cui affatto diversa *Fiorità d' Italia* ha distesamente parlato il ch. Salvatore Betti in un Articolo inserito nel Giornale Arcadico di Roma, mese di Ottobre 1820. Nella introduzione all' opera di frate Guido si legge: ,, Persuaso che la scienzia corregga li vizii dell' anima, per ,, utilità di coloro che vorrebbono sapere et avranno avuto impedimento dal ,, non studiare, et anco per non vivere ,, ozioso, ho traslatato di latino in volgare alquanti memorabili fatti e detti ,, delli Antichi, e spezialmente de' Romani, li quali tutto il mondo di maravigliosi esempli hanno illuminato". L'opera, che non è poi una traduzione, ma una ghiribizzosa compilazione, dovea essere in sette Libri divisa, due de' quali soltanto, per quanto è venuto a mia cognizione,

ci sono rimasti in qualche codice manoscritto. Il primo di questi due Libri è un guazzabuglio di storia santa e storia mitologica, poichè vi si comincia dallo scrivere la vita di Mosè, cui succede la storia di Giobbe, dopo la quale vengono le favole di Saturno e di altre profane divinità, ed a queste susseguita una lunga descrizione delle fatiche d' Ercole, che s' unisce a quella de' fatti di Gedeone e di Abimelecco, dandosi termine al Libro col racconto del tragico sacrifizio d' Ifigenìa. Mi terrete, Monsignore mio, per iscusato se mi sono fatta ragione di non curare questo caosse di Libro, rivolgendo le mie cure al solo Libro secondo.

Ora la narrazione dei grandiosi *Fatti di Enea* è quella che occupa tutto intero il secondo Libro, il solo specificamente da me prescelto per la presente pubblicazione. In esso tiene l' Autore, come ho già detto, a principale sua scorta la Eneide di Virgilio denudata di ogni fiore di poetica leggiadrìa, ed anche talvolta dando

le più sublimi cose bassamente traslatate; che se poi gli piace, come storico, di non seguitare fedelmente la romana sua guida, egli lo fa per appoggiarsi a sant' Agostino, a s. Girolamo, a s. Isidoro, i quali autori buonamente immagina d' avere a giovevol sussidio per mettere in maggiore luce le geste del troiano guerriero. Questo è ben altro, voi qui sclamerete, che scrivere storie con buona critica! ma v'è anche di peggio, mentre il povero Frate non solo le leggi della buona critica ma nemmeno un gran dirittura di giudizio mostra d'avere, dando egli a' suoi greci eroi le abitudini de' paladini di Carlo Magno, e le nostre ceremonie rimestando colle antiche, come allora quando parla delle funebri esequie fatte al valoroso Pallante che rimase da Turno estinto: „ I
„ Cavalieri d'Arcadia portorono ad Evan-
„ dro re di corona il morto corpo del fi-
„ gliuol suo, cui i cittadini si feciono in-
„ nanzi colle lumiere e colle facelline ac-
„ cese ". Ed altrove si legge, che Ascanio

per la eterna salvezza delle anime di Eurialo e di Niso comandò che s' avesse a recitare l' *Ufficio de' Morti.*

Ma io non gratificherei nè me nè Voi, Monsignore, nè lettore veruno se continuassi a parlare di un' opera che commetto alla luce appuntandola siccome componimento scritto in ira alle Grazie, e tale da farsene gabbo. Tenterò piuttosto, con migliore consiglio, di mettere in veduta quelle buone ragioni che valgano a persuadervi non avere io per questa stampa gittato via carta ed inchiostro.

E prima di tutto non è ella dilettosa cosa il risalire a que' tempi ne' quali cominciava a ringentilirsi l' umano ingegno, e 'l meditarvi sopra per conoscere come a poco a poco la civilità di scabra ed agreste si fè gentile e squisita? Piace, sorprende una tavola di Raffaello o di Tiziano, ma non per questo va trascurata una pittura dell' Orgagna o dello Squarcione. Che se io non rare volte in mia vita, e voi, Monsignore, con ammirabil

frequenza, abbiamo di letterarie anticaglie regalato il Pubblico, per certo che non dobbiamo andare scontenti dell'accoglienza che s' ebbero le nostre fatiche da tutti gli scienziati e discreti uomini della Italia nostra; e tanto più poi se tali rancidumi stanno nel novero di quelli che si serbano ad esemplari di quella favella soavissima che nella beata vostra Toscana portano le api a' bambini in fasce, come già a Platone, il mele dentro alla bocca.

Ora di questa fatta appunto voi giudicherete la storia de' *Fatti d' Enea* compilata da frate Guido, che troverete di già registrata nell' Indice de' Testi di lingua citati nel Vocabolario della Crusca all' articolo *Fior. Ital.* Io non so bene se gli Accademici pe' loro spogli abbiano esaminato un Codice trascritto da certo ser Nofri di Jacopo di Niccolò Cardinali di Firenze, od altro di pugno del calligrafo fra Luca dalla Scarperìa monaco di Vallombrosa, ambedue i quali, per quanto apprendo dal Bandini e dal Mehus, esistono adesso

nella Laurenziana, ma so bene che quello di cui io mi sono servito, oltre ad essere stupendo per nitore di caratteri e per conservazione perfetta, è altresì in ottimo dettato di scrittura toscana del XIV secolo. Trovasi questo Codice molto bellissimo nella I. R. Librerìa Marciana (*Class. VI Cod. XLVII tra gl' Italiani*) e venne dall' insigne bibliografo ab. Jacopo Morelli descritto nella Biblioteca Mss. del Farsetti, dal quale Farsetti fu alla Marciana generosamente legato.

La dizione di Frate Guido non è già quella fioritissima di Giovan Boccacci, e nemmeno quella stringata di Dino Compagni, e nemmeno quella brusca di Franco Sacchetti, ha però, direi quasi, sintassi sua propria sempre piana, ed una commettitura di parole sempre umile, naturale, sincera, non senza far uso di voci e di modi di dire i quali, non avvertiti sin' ora, inseriti che siano nel nuovo Vocabolario potranno farvi bella e buona comparsa.

Ma bella e buona comparsa io inclinerei a credere, ottimo Monsignore mio, che questa Eneide in prosa dovesse fare anche presso coloro che non sono in fama di casti amatori de' nostri prediletti antichi Testi di Lingua. Se non che io qui voglio confidarvi all'orecchio un mio peccatuzzo. Con tutto il grande fervore ch'io ho mostrato sempre per le antiche e venerande scritture italiane, non sono stato giammai tanto fornito di pazienza da resistere alla lettura loro da capo a piè; e, per esempio, della Cronaca del Malespini, delle Storie Pistolesi, delle opere del Cavalca, di quelle del Passavanti, di quelle (perdonate di grazia) Prediche di frate Giordano da Rivalto della cui pubblicazione siete voi stato poco fa sì benemerito, e via via di altre ancora, non dirò d' essere a digiuno, ma nemmeno a bastanza pasciuto. Ciò non mi accadde al primo svolgere di alcuna carta dell' opera di frate Guido, chè mi tenni impaziente di continuare la lettura sino alla fine. Quei cari

discorsetti popoleschi cacciati per entro presso che ad ogni rubrica, quei passi della Commedia del suo grande contemporaneo Allighieri a quando a quando inseriti per interpretare Virgilio, quella ingenua ma gustosa ignoranza di dipignerci gli eroi del Lazio come fossero quelli della Tavola rotonda, quella tanta castità di sposizione da non lasciarti incappare quasi mai in modi di dire inintelligibili e fuor d'ogni uso, sono pregi, a mio avviso, che non lasciano addormentare e cadere il libro di mano. E chi sa che anche le donne gentili imbattendosi in un libricciuolo siccom'è questo, il quale, quantunque scritto oltre cinquecent' anni ormai sono, non chiede aiuto di Vocabolario per essere inteso, e potrebb'anche disputare la palma ai lor prediletti romanzi storici, non s'invoglino a leggerlo? E chi sa che non abbiano a sclamare: Ora finalmente per la prima volta ho letto anch'io un vecchio libro di Crusca! Lo dirà, e ne sono certo, fra le altre, quella

egregia mia Compagna di viaggio con cui fui a visitarvi, o Monsignore, sono adesso tre anni trascorsi, e che sempre ricorda le molte cortesìe che ad essa ed a me Voi avete vostra mercè conferite. Oh al Ciel piacesse che il troppo breve diporto di que' lieti giorni ne' quali Voi ci foste preziosa guida costì s' avesse a rinnovare ancora! Vote speranze! Monsignore mio benedetto, la vita vostra e la mia ormai s' avvicinano di fretta all' ultima giornata, e ci conviene pur troppo pensare adesso ad altre cure, ad altre opere, ad altri viaggi! Ma non ingombriamo l' animo di maninconici pensieri, e teniamlo piuttosto rivolto alla fiducia che s' abbia a mantenere salda la reciproca affezione nostra anche oltre il vivere di quaggiù.

Di Venezia, addì primo Ottobre 1831.

I
FATTI DI ENEA



Rubrica i.

COME ENEA SI PARTÌ DI TROIA.

Poichè Troia fu presa da' Greci ed arsa, regnante Latino in Italia, Enea col padre e col figliuolo, col palladio e cogli altri Dii di Troia, e con moltitudine di Troiani, con venti navi intrò in mare, essendo rimasa a Troia la moglie morta. E mettendosi alla ventura per trovare un luogo dove fabbricare potesse nuova città, sostenne in mare molti e diversi pericoli, e 'l primo viaggio che fece capitò nel regno di Tracia; ed ismontato ch' ebbe in terra, andandosi con certa compagnia a trastullo per una selva, dove aveva molti arbori di mortina, Enea disvegliendo una verga, della rottura uscitte sangue. Vedendo ciò Enea fu ripieno di molto stupore e di molto tremore, e maravigliandosi del sangue ch' era uscito di quella verga, vuolse provare se le altre verghe, rompendole, gittassino sangue. Et ecco, rompendone un' altra, simigliantemente gittò sangue. Pigliò la terza, e poi che a gran fatica l' ebbe isvelta, ed eccoti una voce uscire delle radice ch' erano rimase sotto terra, dicendo: » Perchè laceri lo misero? o Enea, » abbi pietà del misero ch'è qui sotterrato; guar- » dati, o Enea, di non iscellerare le tue piatose

„ mani; ohimè! fratel mio, fuggi le terre crudeli, „ fuggi l'avara contrada; io sono lo tuo conforto, „ Polidoro, lo quale fui qui ucciso e qui sotterrato". Questo che parlò a Enea in nella mortella fu lo minore figliuolo del re Priamo, lo quale brievemente in questo modo fu morto.

2. DELLA MORTE DI POLIDORO.

Essendo Priamo, come di sopra è detto, da' Greci assediato, e temendo di perdere la città, con moltitudine di tesauri lo suo figliuolo minore, che aveva nome Polidoro, lo mandò al re di Tracia ch'era molto suo amico, ed aveva nome Polinestore, pregandolo, come amico, per sue lettere, che il fanciullo per suo amore avesse molto caro e avesse sollecita cura di lui, e se avvenisse che Troia si perdesse, che gli detti tesauri dovesse assegnare al figliuolo quando fussi grande, acciocchè con essi potesse riconquistare lo regno, ovvero altro regno acquistare; ma il traditore Polinestore sì tosto com'ebbe novelle che Troia era perduta e Priamo era morto, affamato dell'oro che appo lui lo detto Priamo avea riposto, uccise Polidoro. E di ciò fa menzione Dante nel vigesimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, ove, biasimando l'avarizia, pone sette storie di sette antiqui avari. Lo primo fu Pigmalione fratello della reina

Didone, il quale per avarizia uccise il suo cognato Sicheo; lo secondo fu lo re Mida, il quale domandò al suo iddio Bacco che ciò che toccasse diventasse oro; lo terzo fu Acamo, il quale contra il comandamento di Dio e di Giosuè furoe la pietra di Jerico; lo quarto fu Anania marito di Safira, i quali volsono ingannare santo Piero; lo quinto fu Eliodoro, lo quale fu mandato a spogliare il tempio di Salomone; lo sesto fu quel Polinestore, lo quale uccise, come ho detto di sopra, Polidoro; lo settimo fu Crasso romano, al quale li Parti misero in gola l'oro colato. Et ecco li vaticinii suoi ne' quali induce Ugo Ciapetta (del quale è uscita questa casa di Francia ch'è oggi) contr' all' avarizia in questa forma gridando:

Noi repetiam Pigmaleon allotta
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
E la miseria dell' avaro Mida
Che seguì alla sua dimanda 'ngorda
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ancor vi si ricorda (1),
Come furo le spoglie, sì che l' ira
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda;
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro,
E in infamia tutto il mondo gira.

(1) Testi stamp. *Del folle Acam ciascun poi si ricorda.*

Polinestor, ch' ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida, Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro?

In questa storia si contiene alcuna favola: che le mortelle gittassino sangue e del sangue uscisse voce; ma Vergilio, che questo scrive nel terzo della Eneide, pone in figura del tradimento e della tirannia e della avarizia del detto Polinestore; chè benchè il detto Polinestore occultamente uccidesse Polidoro, pur la sua morte fu manifesta. E questa fu la voce che uscitte della mortella. Udendo Enea la crudeltà di Polinestore che aveva fatta al consorto, incontanente si partì. E nota, tu che leggi, che tutte le storie di Enea che sono iscritte in questo libro, infino alla morte di Turno, sono estratte della Eneide di Vergilio.

3. COME ENEA CAPITÒ NELL' ISOLA DI DELFO.

Partendosi Enea di Tracia dirizzò le vele inverso l' isola di Delfo per domandare consiglio ad Apolline, in qual parte del mondo si dovesse posare. E giunto là, trovò che nella detta isola regnava un grande amico del padre, che aveva nome Anio, il quale era re e sacerdote, dove, poichè onoratamente furono ricevuti, fatto d'innanzi ad Apolline solenne sacrifizio, Enea e 'l padre dimandorono in qual parte del mondo si dovessino posare e nuova

città edificare. Allottá tutta la montagna, ovvero il tempio, incominciò a tremare, e della spelonca dov' era Apolline uscitte una voce che rispose in questa forma: » O Troiani, quella terra onde vennono i » vostri antiqui lietamente vi riceverà, et imperciò » andate cercando la vostra antiqua madre; quivi » è la casa di Enea la quale signoreggierà tutto il » mondo". Restata la voce dell' idolo, li Troiani incominciorono a ragionare tra loro, quale fusse la città loro e l' antica loro madre. Allora Anchise, volgendosi ad Enea, disse: » Questa nostra antica » madre è l' isola di Creta, della quale venne Dar- » dano figliuolo di Giove con Elettra ad edificar » Troia; là n' andiamo chè là è terra molto grassa, » et ha cento città murate". Ma Apolline non diceva di Creta, anzi diceva d' Italia, nella quale abitò lo detto Dardano e Teverone marito di Elettra. E in questo modo, non intendendo bene la risposta di Apolline, partironsi di Delfo e vennono in Creta.

4. COME ENEA SI PARTÌ DI DELFO E ANDÒ IN CRETA.

Giunto che fu Enea col suo navilio in Creta, preso ch' ebbe terra, e volendo far una nuova città secondo la intenzione ch' ebbe della risposta di Apolline, una notte, dormendo, li Dii di Troia che portava con seco gli apparvono in visione,

dicendogli: Che incontanente si dovesse partire di Creta e dirizzare le sue vele inverso d'Italia; e soggiunse: » Quella è la vostra antica madre, terra » potente d'arme e grassa di tutti i beni che la » terra mena; nella qual terra gli vostri discenden- » ti signoreggieranno tutte le gente del mondo ". Isvegliato che fu Enea, e revelata questa visione al suo padre, Anchise gli disse: » Figliuolo, ora mi » ricordo di quello che spesse volte Cassandra fi- » gliuola di Priamo mi soleva profetizzare, chè » mi diceva: *Io veggo la tua famiglia andare in* » *Italia*; perciò, figliuolo, dacchè così piace agli » tuoi Iddii, andianne là". Allora, fatte vele, si partirono di Creta, e capitorono alle isole che si chiamano le Strofade.

5. COME ENEA SI PARTÌ DI CRETA E ANDONNE ALLE ISOLE DETTE STROFADE.

Fatte vele, gli Troiani si partirono di Creta, e navigando per lo mare di Grecia, dopo molta tempesta che sostennono, capitorono alle Strofade. Ivi presono terra, e vidono armenti di lupi e di cavalli sanza niuna custodia umana. Enea quando vide il bestiame sanza guardia, fece fare una caccia; e preso ch' ebbe de' buoi e delle capre, fece fare uno gran fuoco e arrostigli per dar mangiare a tutta la moltitudine ch' era quivi. Cotta che fu la

cacciagione, Enea fece porre tutta la gente a mangiare in uno prato; ed ecco che come i Troiani mangiavano, dalla montagna che avevano sopra capo scesono le Arpìe (che sono uccelli con volti virginei, col corpo molto piumato, e con gli artigli molto grandi e aguzzati), volando loro sopra capo, col gran puzzo che usciva loro di corpo bruttavano le mense, e i cibi rapivano. Allora i Troiani si levorono e presono le arme, e con forza d'arme le caccio- rono infino nella selva ond' erano uscite. Cacciate le Arpìe, una di loro, stando in su uno arbore, in questa forma incominciò a parlare ai Troiani: » Voi, Troiani, in luogo di battaglie avete uccisi » buoi e giovenchi di questa contrada, e a noi nel » nostro regno avete fatto ingiuria; e però nei vo- » stri animi riponete gli miei detti, li quali l' on- » nipotente padre Apollo mi ha rivelati: Voi an- » date ratìo in Italia, ma innanzi che voi la tro- » viate proverete la potenzia dei venti, poi intre- » rete in Italia e saravvi licito di pigliare porto, ma » innanzi che voi muriate la città che v' è conce- » duto di fare, averete sì grande e sì crudele fame » che le mense per rabbia di fame mangerete ". Udendo questo Anchise gittossi ginocchioni in terra sulla ripa del mare pregando gli Dii che quelle minacce e quel futuro pericolo togliessen via, e che placidamente gli servassino e a porto di salute pervenire gli facessino. Di questo crudele

annunzio fa menzione Dante nel terzo decimo Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza di quel bosco in nel quale sono dannati gli uomini disperati, così dicendo:

Quivi lor nidi le brutte Arpìe fanno
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Fatta ch' ebbe Anchise la soprascritta orazione, misonsi in mare, e partiti delle dette Strofade pervennono in Italia.

6. COME ENEA VENNE IN EPIRO OVE REGNAVA ELENO FIGLIUOLO DI PRIAMO.

Partendosi Enea delle Strofade, dipoi molto circuito di mare pervennono in Epiro, nel quale regno trovorono regnare Eleno figliuolo di Priamo, lo quale regno gli era pervenuto a mano per Andromaca sua moglie, in qua dirieto moglie di Ettore; la quale, presa Troia, aveva presa per moglie Pirro figliuolo di Achille, secondo che scrive Santo Isidoro nel quarto Libro dell' Etimologia. Quest'Andromaca, a volere ben intendere lo fatto, fu moglie di Ettore figliuolo primogenito di Priamo; la quale Andromaca, Pirro figliuolo di Achille, presa che fu Troia, prese per moglie benchè avesse per moglie Erimonia figliuola del re Menelao e della reina Elena; ma poichè il detto Pirro, per

operazione di Oreste figliuolo del re Agamennone; a tradimento fu morto, la detta Andromaca, nelle cui mani rimase lo governamento del regno, prese per marito lo detto Eleno fratel carnale del detto Ettore suo primo marito. E in questo modo Eleno regnava in Epiro. Al quale, pervenuto Enea colla sua gente, sì tosto come Andromaca il vide, uscita tutta di sè, come tramortita cadde in terra; ma poi che fu alquanto ritornata in sè, disse ad Enea: » O figliuolo della dea Venere vivi tu o se' morto? » e se la tua chiara anima è partita dal corpo; » Ettore mio dov' è? " Questo disse, chè come Enea ed Ettore erano parenti, così in tutte le cose erano stati compagni. Alla quale Enea con volto molto maninconoso rispuose: » Dolce mia cognata, » io sono vivo e non morto, benchè la vita a grandi » e molti pericoli meni ". Ma poichè l' uno l' altro parentevolemente ebbe consolato, Enea domandò Eleno (perchè aveva spirito di profezia) del suo cammino. Alla quale domanda Eleno, fatto in prima solenne sacrificio, così rispuose: » Io so che tu vai » cercando d' entrare in Italia, ma innanzi che tu » entri nella detta Italia e possi nuova città secon- » do al tuo desiderio fondare, molti pericoli soster- » rai; li venti ti gitteranno or in qua or in là, sì che » tu vedrai la Cicilia e l' Africa e le contrade di » Circe; ma quando tu sarai giunto in quelle par- » ti ove t' è il riposo serbato, dopo molte fatiche

» averai riposo e quiete. Allora tieni a mente quel » che ti dico: tu entrerai sopra uno fiume in sulla » ripa del quale, da man diritta, troverai diacere » una troia bianca con trenta porcellini bianchi » sotto le querce. Quivi ti è conceduto di fare la » città; quivi ti aspetta di riposare delle tue univer- » se fatiche; quivi lo tuo sangue si farà sentire da » tutte le genti del mondo; e delle minacce che ti » furono fatte nelle Strofade non dubitare, che » coll' aiuto di Apolline della detta fame tu cam- » perai ". Confortato Enea di queste parole, fece vele, e misesi in mare, e partitosi di Epiro capitò in Cicilia.

7. COME ENEA CAPITÒ IN CICILIA OVE SOTTERRÒ ANCHISE SUO PADRE.

Confortato Enea della risposta di Eleno, partissi di Epiro, e dopo alcuno circuito di mare capitò in Cicilia, in quella parte dov' è oggi Trapani. Quivi finì Anchise la sua longa etade. Morto Anchise, Enea dopo il molto pianto e 'l grande corrotto che fece, e tutti quanti i Troiani con tutto onore e con tutta alta e magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo sotterrorono. Che anche morisse in Cicilia afferma Dante nel decimo nono Canto della terza Cantica della sua Commedia, ove

parla dell' avarizia e della viltà di Federico ch' è oggi re di Cicilia, dicendo:

Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del fuoco
Ov' Anchise finìo la lunga etade.

Indi si partio, e volendo venire in Italia, per venti contrarii capitò in Africa.

8. COME ENEA CAPITÒ IN AFRICA, E COME FU EDIFICATA CARTAGINE.

Messo che fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrarii, i quali spartirono le sue navi, dopo molta tempestade e molte fatiche pervenne in Africa, cioè in quella parte dove allora si faceva la gran città di Cartagine. Ma imperciocchè giunti siamo a Cartagine, tratteremo brevemente del principio della detta città, secondo che pone Vergilio nel primo delle Eneide. Nelle parti di Oriente fu uno re lo quale ebbe nome Belo. Non fu questo Belo lo suocero di Semiramis, ma fu un altro Belo figliuolo del re Agenore. Questo Belo, di cui noi ragioniamo ora, ebbe uno figliuolo maschio lo quale ebbe nome Pigmalione, et una femmina ch'ebbe nome Didone. Al figliuolo maschio dette lo regno e la femmina maritò a Sicheo re di Tiro, lo qual Sicheo era molto ricchissimo et aveva grandissimi tesauri, de' quali tesauri, poichè notizia e fama ne

» averai riposo e quiete. Allora tieni a mente quel » che ti dico: tu entrerai sopra uno fiume in sulla » ripa del quale, da man diritta, troverai diacere » una troia bianca con trenta porcellini bianchi » sotto le querce. Quivi ti è conceduto di fare la » città; quivi ti aspetta di riposare delle tue univer- » se fatiche; quivi lo tuo sangue si farà sentire da » tutte le genti del mondo; e delle minacce che ti » furono fatte nelle Strofade non dubitare, che » coll' aiuto di Apolline della detta fame tu cam- » perai ". Confortato Enea di queste parole, fece vele, e misesi in mare, e partitosi di Epiro capitò in Cicilia.

7. COME ENEA CAPITÒ IN CICILIA OVE SOTTERRÒ ANCHISE SUO PADRE.

Confortato Enea della risposta di Eleno, partissi di Epiro, e dopo alcuno circuito di mare capitò in Cicilia, in quella parte dov' è oggi Trapani. Quivi finì Anchise la sua longa etade. Morto Anchise, Enea dopo il molto pianto e 'l grande corrotto che fece, e tutti quanti i Troiani con tutto onore e con tutta alta e magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo sotterrorono. Che anche morisse in Cicilia afferma Dante nel d[illegible]o nono Canto della terza Cantica della sua [illegible]lia, [illegible]

parla dell' avarizia e della viltà di Federico ch' è oggi re di Cicilia, dicendo:

Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del fuoco
Ov' Anchise finìo la lunga etade.

Indi si partio, e volendo venire in Italia, per venti contrarii capitò in Africa.

8. COME ENEA CAPITÒ IN AFRICA, E COME FU EDIFICATA CARTAGINE.

Messo che fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrarii, i quali spartirono le sue navi, dopo molta tempestade e molte fatiche pervenne in Africa, cioè in quella parte dove allora si faceva la gran città di Cartagine. Ma imperciocchè giunti siamo a Cartagine, tratteremo brevemente del principio della detta città, secondo che pone Vergilio nel primo delle Eneide. Nelle parti di Oriente fu uno re lo quale ebbe nome Belo. Non fu questo Belo lo suocero di Semiramis, ma fu un altro Belo figliuolo del re Agenore. Questo Belo, di cui noi ragioniamo ora, ebbe uno figliuolo maschio lo quale ebbe nome Pigmalione, et una femmina ch'ebbe nome Didone. Al figliuolo maschio dette lo regno e la femmina maritò a Sicheo re di Tiro, lo qual [illegible]heo era molto ricch[illegible]o et aveva grandissimi [illegible]uri, de' quali [illegible]chè notizia e fama ne

» averai riposo e quiete. Allora tieni a mente quel » che ti dico: tu entrerai sopra uno fiume in sulla » ripa del quale, da man diritta, troverai diacere » una troia bianca con trenta porcellini bianchi » sotto le querce. Quivi ti è conceduto di fare la » città; quivi ti aspetta di riposare delle tue univer- » se fatiche; quivi lo tuo sangue si farà sentire da » tutte le genti del mondo; e delle minacce che ti » furono fatte nelle Strofade non dubitare, che » coll' aiuto di Apolline della detta fame tu cam- » perai ". Confortato Enea di queste parole, fece vele, e misesi in mare, e partitosi di Epiro capitò in Cicilia.

7. COME ENEA CAPITÒ IN CICILIA OVE SOTTERRÒ ANCHISE SUO PADRE.

Confortato Enea della risposta di Eleno, partissi di Epiro, e dopo alcuno circuito di mare capitò in Cicilia, in quella parte dov' è oggi Trapani. Quivi finì Anchise la sua longa etade. Morto Anchise, Enea dopo il molto pianto e 'l grande corrotto che fece, e tutti quanti i Troiani con tutto onore e con tutta alta e magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo sotterrorono. Che anche morisse in Cicilia afferma Dante nel d[illegible]o nono Canto della terza Cantica della sua [illegible]

parla dell' avarizia e della viltà di Federico ch' è oggi re di Cicilia, dicendo:

Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del fuoco
Ov' Anchise finìo la lunga etade.

Indi si partìo, e volendo venire in Italia, per venti contrarii capitò in Africa.

8. COME ENEA CAPITÒ IN AFRICA, E COME FU EDIFICATA CARTAGINE.

Messo che fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrarii, i quali spartirono le sue navi, dopo molta tempestade e molte fatiche pervenne in Africa, cioè in quella parte dove allora si faceva la gran città di Cartagine. Ma imperciocchè giunti siamo a Cartagine, tratteremo brevemente del principio della detta città, secondo che pone Vergilio nel primo delle Eneide. Nelle parti di Oriente fu uno re lo quale ebbe nome Belo. Non fu questo Belo lo suocero di Semiramis, ma fu un altro Belo figliuolo del re Agenore. Questo Belo, di cui noi ragioniamo ora, ebbe uno figliuolo maschio lo quale ebbe nome Pigmalione, et una femmina ch'ebbe nome Didone. Al figliuolo maschio dette lo regno e la femmina maritò a Sicheo re di Tiro, lo qual [illegible]heo era molto ricchi[illegible]no et aveva grandissimi [illegible]uri, de' quali [illegible]chè notizia e fama ne

» averai riposo e quiete. Allora tieni a mente quel » che ti dico: tu entrerai sopra uno fiume in sulla » ripa del quale, da man diritta, troverai diacere » una troia bianca con trenta porcellini bianchi » sotto le querce. Quivi ti è conceduto di fare la » città; quivi ti aspetta di riposare delle tue univer- » se fatiche; quivi lo tuo sangue si farà sentire da » tutte le genti del mondo; e delle minacce che ti » furono fatte nelle Strofade non dubitare, che » coll' aiuto di Apolline della detta fame tu cam- » perai ". Confortato Enea di queste parole, fece vele, e misesi in mare, e partitosi di Epiro capitò in Cicilia.

7. COME ENEA CAPITÒ IN CICILIA OVE SOTTERRÒ ANCHISE SUO PADRE.

Confortato Enea della risposta di Eleno, partissi di Epiro, e dopo alcuno circuito di mare capitò in Cicilia, in quella parte dov' è oggi Trapani. Quivi finì Anchise la sua longa etade. Morto Anchise, Enea dopo il molto pianto e 'l grande corrotto che fece, e tutti quanti i Troiani con tutto onore e con tutta alta e magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo sotterrorono. Che anche morisse in Cicilia afferma Dante nel decim[illegible] Canto della terza Cantica dell[illegible]

» averai riposo e quiete. Allora tieni a mente quel » che ti dico: tu entrerai sopra uno fiume in sulla » ripa del quale, da man diritta, troverai diacere » una troia bianca con trenta porcellini bianchi » sotto le querce. Quivi ti è conceduto di fare la » città; quivi ti aspetta di riposare delle tue univer- » se fatiche; quivi lo tuo sangue si farà sentire da » tutte le genti del mondo; e delle minacce che ti » furono fatte nelle Strofade non dubitare, che » coll' aiuto di Apolline della detta fame tu cam- » perai ". Confortato Enea di queste parole, fece vele, e misesi in mare, e partitosi di Epiro capitò in Cicilia.

7. COME ENEA CAPITÒ IN CICILIA OVE SOTTERRÒ ANCHISE SUO PADRE.

Confortato Enea della risposta di Eleno, partissi di Epiro, e dopo alcuno circuito di mare capitò in Cicilia, in quella parte dov' è oggi Trapani. Quivi finì Anchise la sua longa etade. Morto Anchise, Enea dopo il molto pianto e 'l grande corrotto che fece, e tutti quanti i Troiani con tutto onore e con tutta alta e magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo sotterrorono. Che anche morisse in Cicilia afferma Dante nel decimo nono Canto della terza Cantica della sua Commedia, ove

parla dell' avarizia e della viltà di Federico ch' è oggi re di Cicilia, dicendo:

Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del fuoco
Ov' Anchise finìo la lunga etade.

Indi si partio, e volendo venire in Italia, per venti contrarii capitò in Africa.

8. COME ENEA CAPITÒ IN AFRICA, E COME FU EDIFICATA CARTAGINE.

Messo che fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrarii, i quali spartirono le sue navi, dopo molta tempestade e molte fatiche pervenne in Africa, cioè in quella parte dove allora si faceva la gran città di Cartagine. Ma imperciocchè giunti siamo a Cartagine, tratteremo brevemente del principio della detta città, secondo che pone Vergilio nel primo delle Eneide. Nelle parti di Oriente fu uno re lo quale ebbe nome Belo. Non fu questo Belo lo suocero di Semiramis, ma fu un altro Belo figliuolo del re Agenore. Questo Belo, di cui noi ragioniamo ora, ebbe uno figliuolo maschio lo quale ebbe nome Pigmalione, et una femmina ch'ebbe nome Didone. Al figliuolo maschio dette lo regno e la femmina maritò a Sicheo re di Tiro, lo qual Sicheo era molto ricchissimo et aveva grandissimi tesauri, de' quali tesauri, poichè notizia e fama ne

venne agli orecchi di Pigmalione, incominciò ad averne gran fame; e sotto specie di venire a visitare la sirocchia e 'l cognato, ladro e traditore e patricida, entrò nel regno di Tiro. E standosi uno giorno nel tempio col cognato a solo, dinanzi all'altare iniquamente e crudelemente l'uccise in modo che non fu veduto. E questo fece con intendimento di usurpare lo regno di Tiro e tutti gli tesauri del detto regno, e di mettere in prigione la sirocchia; ma la notte vegnendo, Sicheo apparve in visione alla moglie in questa forma: Che a lei pareva essere nel tempio dinanzi all'altare, dinanzi al quale Sicheo col volto ismorto si apriva il petto dinanzi, e mostravagli le crudeli ferite che Pigmalione gli aveva date. Poi gli pareva che Sicheo gli dicesse: » Vedi che m' ha fatto lo tuo fra- » tello Pigmalione? questo m' ha fatto per posse- » dere lo regno mio e gli tesauri miei, e per met- » terti in prigione, ovvero per ucciderti; e perciò, » cara mia moglie, fuggi e vatti via, ma quello » che se ne può portare non lasciare in mano del » tuo fratello: nel porto sono molte navi, le quali, » come tu sai, sono venute per far carico di grano; » ponvi suso li tesauri del mio palagio, e in cotal » luogo cava, e troverai grandissimo tesauro d'oro » e d'ariento. Tutti questi tesauri, e ciò che teco » puoi portare, fa mettere in sulle navi, e bene » accompagnate di buona gente, e spezialmente

„ di maestri di tutte l' arti; e mettiti alla ventura „ e vatti via; ma innanzi che tu ti parti, piglia il „ corpo mio ch' è in cotal luogo nascoso, e fanne „ cenere e portala teco, e là dove tu vai fallo sot- „ terrare". Allora Didone, secondo al comandamento che ricevette da Sicheo, caricate le navi di tesauri e di uomini, il corpo del suo marito incenerato, si mise alla ventura per mare; e capitata alla ripa d'Africa, la quale per altro nome si appella Libia, volendo pigliare terra per fare nuova città, lo re Giarba, che regnava in quel tempo in Libia, vedendo tanta gente quanta capitata gli era a casa, dubitando che fellonosamente non vi fussino venuti, per punta d' arme contradisse loro lo scendere. Allora la reina per suo' ambasciadori li fe' sapere, ch' ella non era venuta per far novitade alcuna nel suo regno, ma perchè li venti l'avevano quivi condotta; quando a lui piacesse, si voleva riposare in terra. Alla quale domanda non volendo lo re in verun modo consentire, la reina gli fece domandare che gli piacesse almeno di vendergli tanto terreno quanto uno cuoio di bue potesse intorneare ovvero circumdare. Allora Giarba, pensando che così poco terreno nè a lui era gran danno nè a lei grand' agio, non immaginando la malizia che Didone aveva pensata, vendettegli in sulla ripa del mare, alquanto infra terra, tanta terra quanto ella domandò. E, presa la pecunia da lei della

detta vendita, andossi via. Partito Giarba, Didone iscese in terra con tutta la sua gente, e preso che ebbe uno cuoio d' uno gran bue, lo pelo del detto cuoio fece filare, e del cuoio fece coreggie tanto sottile quanto ella più potette; e congiunto il filo colle coreggie, lo distese a tondo e a braccio, tanto che prese la grandezza della città che la voleva fare; e acciocchè Giarba non la impedisse, in fretta fece fare li gran fossi, e un forte ispicciato con molte bertesche, dentro del quale ispicciato la reina si rinchiuse con tutta la sua gente. Giarba, come gli venne ad orecchi quello che la reina aveva fatto, incontanente montò a cavallo, e con grande moltitudine di gente vennela a vedere, e puosegli l' assedio. La reina sentendo venire Giarba, potentemente s' apparecchiò a difendere, ma considerando ch' ella non avrebbe potuto durare a guerreggiare con lui, si brigò di parlargli. E con savio et ornato parlare, narrandogli le fortune che aveva corse, pregollo che gli piacesse di non impedirla. Giarba, udendo lo suo ornato e savio parlare, e vedendo la sua inestimabile bellezza, disse ch' era contento ch' ella facesse la città e abitasse nel regno suo a tutto suo piacere, là dove ella fusse contenta di voler essere sua moglie. Didone, considerando che se questo gli disdiceva era impedimento del suo proponimento che avea di fare la città, e se al suo volere consentisse rompeva fede

alla cenere di Sicheo, alla quale aveva promesso di non mai cognoscere uomo, ad ingegno gli rispuose dicendogli, ch' ella era acconcia d' essere sua moglie, ma in prima voleva fare la città acciocchè con gloriosa dote ne potesse andare a marito. Giarba, ingannato di vana isperanza, consentitte allo indugio, ed ella si dette a fare la città. Dice Vergilio che in mezzo di quel terreno che Didone prese per fare la città era una molto bella selva d' arbori molto folti. Quivi faciendo cavare la reina per gittare la prima pietra del fondamento, fu trovato uno capo di bue, e ciò veggendo uno sacerdote ch' era molto litterato, disse alla reina: » Qui » non è buono fondare, imperciocchè il bue che » porta il giogo significa che questa terra che tu » vuoi fare sarebbe sempre ad altrui soggiogata ". Allora la reina, di consiglio di quel sacerdote, fece cavare altrove, e quivi fu trovato uno capo di cavallo. Veduto il sacerdote il capo del cavallo disse: » Qui è buono fondare, imperciocchè » benchè il cavallo sia sottoposto all' uomo, pur » egli è animale vigoroso e gagliardo e nobile e » adatto a battaglia, e com' è adatto a guerra è » adatto a pace; chè spesse volte si fa guerra per » aver pace; onde sicuramente qui fondate, chè » questa terra sarà vigorosa e gagliarda e nobile; » ma starà sempre in guerra ". Allora la reina gittò la prima pietra, e fondò Cartagine. Il primo

edificio che fece fu uno tempio, lo quale fondò in mezzo di quella selva a nome di Giunone; poi si stette a fare le mura della città con grandi torri, e con alte porte; dentro le quali mura fece grandissimi palagi e grandissimi edifici e molte grandi fortezze.

9. COME ENEA CAPITÒ A CARTAGINE.

In questo tempo che Didone faceva la città di Cartagine, e la detta terra era già quasi fatta, Enea partito che fu di Cicilia, poi ch' ebbe sostenute molte fortune, ismarrite dodici delle sue navi, capitò presso a Cartagine. Quivi poi ch' ebbe preso terra lasciò la sua gente a guardia del figliuolo e delle navi, e con uno solo compagno, che aveva nome Acate, se n'andò in verso di Cartagine. E perchè egli non s'assicurava nelle terre d'altrui, acciocchè impedimento non avesse, favoleggia qui Vergilio che Venere coperse lui d' una sì fatta nebbia, che nè egli nè la nebbia eran veduti. E se questo fu vero, che invisibile andassene in Cartagine, delle due cose fu l' una; ovvero che per operazioni di spiriti andorono coperti, o egli ebbe priete preziose, le quali portando in mano a carne nuda fanno l' uomo invisibile, se fede volemo dare a coloro che di ciò scrissono. Entrando Enea in Cartagine, la prima cosa che fece s'andoe al tempio, et

intrato che fu nel tempio vide nelle volte e nelle mura d'intorno dipinta la guerra di Troia. E volgendosi ad Acate, con lagrime disse: » O Acate, » qual contrada o qual regione è nel mondo che » non sia piena delle nostre fatiche? Ma sai quel » ch' io ti dico? questa reina s'è dilettata di dipin» gere gli fatti nostri, e confortati ch' io spero in » luogo salvo essere venuto". E andando pascendo lo suo animo di quelle dipinture, vide Troia e i Greci d'intorno; vide i Troiani combattere con i Greci; vide Priamo come ricomperava il corpo del suo figliuolo Ettore con molto oro da' Greci; vide Achille che combatteva e tagliava i Troiani; vide Giove Memnone colla sua gente d'intorno armata, vide la Pantasilea colle sue care donzelle, armata a luna tutta affocata in battaglia, e dall'un lato vide se stesso mescolato da' Greci. E come stava tutto stupefatto e tutto intento a guardare, ed ecco la reina Didone con grandissima pompa e gloriosa gloria venire al tempio, stipata d'intorno di gran compagnìa di nobili giovani cavalieri e donzelli. Et intrata che fu nel tempio si puose a sedere in un'alta sede. Quivi dava le leggi e gli statuti alle genti; quivi partiva le fatiche sì del murare e sì del guardare la città. E in questo che la reina stava nel tempio, le navi ismarrite giunsono al porto; ma quegli che stavano alla guardia del porto non lasciavano loro pigliare porto e terra; anzi si

brigavano di saettargli loro fuoco. Ciò veggendo uno Troiano che aveva nome Ilioneo, ch' era con alquanti già sceso in terra, a gran corsa si mise a correre per la città, andando tutti gridando: *misericordia.* E vedendo che la reina era nel tempio, con queste grida n' andò dinanzi da lei; e poichè tutto il tempio ebbene pieno di grida, gridando: *misericordia*, la reina distese la verga dell' oro che aveva in mano, facendo cenno che dovessino tacere. Allora Ilioneo con ornato e piacevole parlare così incominciò a dire: » O gloriosa » reina, alla quale Dio dal Cielo ha conceduto di » fare questa nobile et alta città, e a cui la divina » Giustizia ha conceduto e dato di tenere a freno » le genti superbe, noi miseri Troiani, i quali sia» mo stati gittati da' venti per diversi mari, ti » preghiamo che tu comandi che 'l nostro navilio » non sia arso; abbi pietà, o reina, della schiatta » troiana, e piatosamente ragguarda le nostre fati» che; noi non siamo qua venuti a depopulare con » ferro queste contrade, nè per levare prede per le » nostre navi; non regna certo tanta superbia nè » tanto ardire negli uomini sconfitti e vinti. Noi » eravamo partiti da Troia per venire in una con» trada che si chiama Italia, terra antica, potente » d' armi e grassa di buon terreno, ma per con» trarii e diversi venti molti mari abbiamo corsi, » e del nostro navilio molto perduto. Lo nostro

» signore, lo re Enea, lo qual era il più giusto, il » più piatoso signore, il migliore uomo d' arme » che fusse nel mondo; lo quale, s' egli avviene che » gli Fati l'abbiano serbato in vita e non sia morto, » anche te ne potrà rendere grande e buono cambio » se tu hai pietà di noi. Piacciati adonque, o reina, » che a noi sia licito di mettere lo nostro navilio » nel porto, e di racconciare le nave, le quali sono » tutte conquassate e rotte dai venti e dai marosi, » acciocchè rifatto il navilio, se ventura ci concede » di ritruovare lo nostro signore, ne possiamo an» dare in Italia, o almeno, s'egli è pur morto, pos» siamo tornare in Cicilia al re Aceste ch' è di no» stro lignaggio". Fatto ch'ebbe Ilioneo al suo parlare fine, la reina con volto dipinto di tutta pietà e onestà così rispuose: » Rimovete dai vostri cuori, » o Troiani, ogni paura; la novità del mio regno, » e la dura gente ch' io ho d' intorno mi strigne a » fare la guardia che voi vedete; non è mia inten» zione di fare guardia di voi, come di gente strana » e non cognosciuta: chi è quello che non cono» sca Troia e la gente troiana? chi è quegli alli » cui orecchi non siano venute le virtù de' Troia» ni, e gl' incendii di tanta guerra quanta è stata » quella di Troia? E perciocchè delle vostre vir» tù io sono informata, pigliate porto e racconcia» te le navi; e poi che le navi saranno concie, o » che vogliate in Italia andare, ovvero in Cicilia

» tornare, sani e salvi vi lascierò andare, e coi miei » beni vi vorrò aiutare; e se meco in questo regno » vorrete stare, la città che io fo è vostra. È nulla » tra Troiani e Cartaginesi differenzia; che così » volesse Iddio, che qui con esso voi fusse lo vostro » re Enea; ma io farò per tutta la marina cercare, » e per tutto il mio regno investigare se trovare si » potesse, chè a lui e a voi ogni umanità inten- » do di amministrare ". Mentre che Ilioneo parlò alla reina Didone, e la reina rispuose, Enea si stava in di parte con Acate, velati di nebbia come detto ho di sopra, e veggendo e odendo ciò che vi si fece e vi si disse, non erano veduti; ma poi che egli ebbe inteso la graziosa ed umana risposta della reina, già desiderava che la nebbia si partisse per andargli dinanzi. Et ecco, secondo lo desiderio che aveva conceputo, Venere tirò a sè la nebbia, ed egli col compagno rimasono iscoperti. Sì tosto come fu visibile, di fatto gittossi dinanzi alla reina: » Ecco colui che andate chiedendo, Enea troiano » scampato dell'onde del mare". Poi drizzoe lo suo dire in verso la reina, in questa forma parlando: » O sola che hai avuto pietà delle fatiche di Troia » benignamente ricevendo le reliquie de' Troiani » scampati delle mani de' Greci, a renderti degne » grazie e degni doni non siamo possibili, o reina » Didone. Eziandio se tutt' i Troiani che sono » dispersi per lo mondo si ragunassino insieme,

» non ti potrebbono ringraziare, ma gli Dii del » Cielo che pongono mente quaggiù alle cose pia» tose, e la tua conscienza retta, ti ringrazino e » premii condegni ti rendano. Quanto tempo cor» reranno i fiumi per terra, e quanto tempo ri» sprenderanno le stelle in cielo, tanto tempo » l'onore tuo e le laude tue dureranno insieme » col nome". Poichè Enea in questa forma ebbe parlato a Didone, colla mano diritta prese Ilioneo, e colla manca prese un altro Troiano che aveva nome Segesto. Didone, udito che ebbe Enea, stupefatta tutta sì della bellezza di Enea, sì del suo bello et ornato parlare, ed eziandio de' suoi infortunati casi, così incominciò lo suo dire: » Che caso, o che » fortuna per molti pericoli ti perseguitano, o fi» gliuolo della Dea? per che violenza sì crudele af» flizione ti percuote? Tu se' quello Enea lo quale » la Dea Venere ingenerò dell'Anchise troiano; le » tue condizioni e gli tuoi fatti, sì di te e del tuo » padre, sì eziandio della tua terra io seppi e cognob» bi già fu un gran tempo, e infino d'allora con uno » nostro cittadino ch' ebbe nome Teucro, lo quale » essendo cacciato di Troia et essendo capitato al re » Belo mio padre nel tempo ch'egli era a oste nel re» gno di Cipri, tutto dì si novellava de' fatti dei Gre» ci e de' Troiani; per la qual cosa arditamente nel » regno mio potete abitare, chè io, che ho provato » gli colpi della fortuna, ho impreso a soccorrere

» agli uomini infortunati ". E detto questo si levò da sedere, e preso che l' ebbe per mano sel menò seco al palagio. Tornata la reina Didone a casa, mandò alle nave di Enea venti vitegli e cento castroni e cento schiene di porco, con molto pane e con molto vino, e fece isprendidamente apparecchiare le tavole in una bellissima sala tutta fasciata di porpora e di drappi d' oro, per mangiare con Enea. Ma Enea, benchè da Didone con tanta gloria graziosamente fusse ricevuto, tanta era la cura della sua gente che aveva lasciata alle nave, e 'l dolce amore che portava al figliuolo, che la sua mente non trovava riposo. Per la qual cosa comandò ad Acate, che andasse ad Ascanio, e che gli rivelasse l' onore che aveva ricevuto dalla reina, e che sanza dimora lo menasse a Cartagine. Ancora gli comandò che arrecasse seco, per donare alla reina, cinque preziosi e molto bellissimi doni, gli quali aveva arrecato seco da Troia. Lo primo vestimento, tutto fatto ad oro, lo quale si chiama *palla;* lo secondo fu uno mantello tutto fatto a fiori, lo quale si chiama *circumtesto*, ch' era stato della reina Elena, e chiamalo Vergilio mirabile dono; lo terzo fu una *verga d' oro* molto preziosamente adornata; lo quarto fu uno ornamento che si chiama *monile*, ornato di preziose margherite, che pende dal collo dinanzi dal petto. Questi dua doni, cioè la verga e 'l monile, erano stati della figliuola maggiore del

re Priamo. Lo quinto dono fu una *corona d'oro*, piena di gemme preziose. In questo che Acate andò per Ascanio, e per questi soprascritti cinque presenti, favoleggia Vergilio che Venere Dea dell'Amore in questa forma parlò a Cupidine suo figliuolo: » Figliuol mio, che tu solo se' la mia » forza e la mia gran potenzia, al tuo refugio » vengo, e umilemente la tua gran potenzia do- » mando, che la reina Didone in verso lo tuo fra- » tello Enea infiammi d'amore; e acciò che quello » ch'io voglio venga meglio fatto, tien lo modo » che io ti pongo in mano. Ascanio per comanda- » mento del padre si muove ora della nave per » andare a Cartagine; lo voglio pigliare, e con » dolce sopore nelle mie braccia lo farò addormen- » tare; e così tutta questa notte lo farò riposare. » Tu piglia le fattezze e l'abito del suo volto, e in » forma di lui pienamente trasformato vanne coi » detti presenti dinanzi a Didone; e quando tu » sarai giunto alla sua mensa reale, et ella lieta- » mente t'arà ricevuto, e abbracciandoti e dolce- » mente baciandoti, fa che tu le ispiri nel petto » un occulto fuoco di amore". Ai quali comandamenti Cupidine, trasformato in forma di Ascanio, se n'andò alla reina Didone. La reina era a tavola, e cenava con Enea quando vide il garzone che pareva che avesse faccia divina, e udì le sue parole composte, che parevano non di fanciullo. Tanto

s' invaghì di lui, e tanto gli piacque che suoi occhi non potevano saziarla di mirarlo, nè la sua mente di udirlo. E levate le mense, prese il garzone e arrecosselo in collo, e fece venire dinanzi da sè sonatori e cantatori, e faciendo sonare e cantare, tenea Cupidine in grembo, credendolo fusse Ascanio figliuolo di Enea. Et arrecandosi la gota sua alla sua gota, Cupidine la infiammò d' uno infiammato amore inverso di Enea, facendogli in prima dimenticare la fede che aveva sempre portata a Sicheo. Questa transformazione di Cupidine in Ascanio importa altro se non se che la reina Didone s'infiammò d'amore di Enea; onde Vergilio per abbellire questo amore favoleggia che Venere, la quale secondo lo errore de' Pagani era tenuta la Dea dell' amore, mandasse Cupidine di forma d'Ascanio a sedere in grembo a Didone. E di questo dice Dante nell' ottavo Canto della terza Cantica della sua Commedia:

Solea creder lo mondo in su' periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
Perchè non più a lei facciano onore (1)
Di sagrifizii e di votivo grido
Le genti antiche nello antico errore;

(1) Testi stampati. *Perchè non pure a lei faceano onore.*

Ma Dione onoravano e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dice che sedean in grembo a Dido (1).

Infiammata Didone inverso d' Enea di amore, fatto fine al sonare ed al cantare, disse ad Enea. » La » edificazione di Troia, la sua grandezza e gli suoi » gran fatti, le guerre fatte e ricevute, le gran » battaglie e 'l lungo assedio che avete sostenuto, » tutto ho saputo; ma in che modo Troia per in» ganno e per malizia de' Greci si perdesse, questo » non ho anco bene udito; e però fatti dall' un » capo, e per ordine mi vieni dicendo come e in » che modo voi perdeste la terra ". Fatto ch' ebbe fine la reina al suo dire, tutta la gente tenne silenzio; ed Enea, sedendo in alto, in questa forma cominciò a narrare la fortuna e la dolorosa presura di Troia.

10. COME E IN CHE MODO FU PRESA LA CITTA' DI TROIA.

» Tu mi comandi ch' io rinnovelli disperato do» lore che 'l cuore mi preme: come e in che mo» do le grandezze di Troia e lo lamentabile regno » de' Troiani gli Greci gittassino a terra. Ma chi è

(1) Testi stamp. *E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido.*

» quello che, queste cose parlando, dalle lagrime
» temperare si potesse, non ch'io, io che co' miei
» occhi le vidi tutte? E già la notte c'invita a dor-
» mire, ma dacchè tanto ardore hai di sapere le
» nostre isciagure e di udire le ultime nostre fati-
» che, avvegnachè l'animo mio ricordandosi di
» ciò si conturbi, io comincierò quando a te piace.
» Li duchi de' Greci fiaccati e stanchi per la longa
» guerra, volendo tornare a casa, e dai Fati essendo
» impediti, feciono fare uno grandissimo dificio di
» legname, al quale puosono nome cavallo di Palla-
» de, nel quale cavallo misono eletti e robusti cava-
» lieri armati con alquanta vittovaglia, e mostrorono
» infingendosi che questo cavallo avevano fatto a
» riverenzia di Pallade per pacificarla del fraudo-
» lente furto che avevano fatto cavando il palladio
» del suo tempio della rocca di Troia; et eziandio
» perchè la desse loro prosperosi venti a tornare
» alle loro magioni. Fatto questo, dissonsi di par-
» tire da Troia, e andarono e puosonsi in aguato
» dipoi una isoletta ch' è dirimpetto a Troia, la
» quale si chiama Tenedo. Noi Troiani, credendo
» ched eglino fussino veramente partiti, aprimmo
» le porte, e andando veggendo gli campi e gli
» luoghi ov' erano stati li Greci, vedemmo il dificio
» di quel mortal cavallo, che pareva pur una monta-
» gna. Allora uno nostro Troiano, che aveva nome
» Timete, ovvero ad inganno, ovvero che così gli

» Fati volessino, disse, che gli pareva che questo » cavallo fussi messo e collocato nella rocca di Troia. » Ma un altro Troiano, che aveva nome Capi, lo » quale poi fondò la città di Capova, pensando più » sanamente, rispuose: *Signori Troiani, a me pare » che di questo cavallo noi tegniamo una di queste » tre vie, ovvero di gittarlo in mare, ovvero di » cacciarvi il fuoco dentro, ovvero di pertuzarlo » e sapere quello che v' è dentro*". A queste parole lo populo, che di sua narrazione non aveva alcuna fermezza, si divise in contrarie volontadi, volendo pure che il detto cavallo fusse messo dentro di Troia. » Ciò vedendo uno valente e ardito Troia- » no, che aveva nome Laocoonte, incominciò a gri- » dare, dicendo: *Che vedo, o miseri cittadini, che » pazzia è questa? Credetemi che i nimici non ne » sono andati; or credete che questo dono ch' essi » hanno lasciato sia sanza inganno? Non cogno- » scete voi gl' inganni e le malizie di Ulisse? O » in questo regno sono appiattati li Greci, o egli è » fatto per combattere le mura di Troia. Crede- » temi, credetemi, o Troiani, questo cavallo non » è sanza inganno; a qualunque fine sia fatto, io » pur temo.* E detto questo percosse fortemente » quel cavallo nei fianchi coll' asta della lancia che » aveva in mano; al quale colpo risonò quel dificio » come cosa vota. In quello che Laocoonte così par- » lava in populo, ecco gli pastori del re menavano

» prigione uno Greco colle mani legate, al quale
» trasse tutta la gente. E come egli fu giunto nel
» mezzo del populo con dolorosa voce e con ingan-
» nevoli parole, e con lagrime fittizie incominciò
» a dire: *Oimè dolente, qual terra o qual mare*
» *oramai mi riceverà? delle mani de' Greci ora-*
» *mai sono campato, et ora sono venuto a mano*
» *de' Troiani inimici de' Greci!* Alle cui lagrime
» e alle cui parole lo re Priamo a pietà commosso,
» lo dimandò chi si fusse e onde fusse. E quello:
» *Signor mio re, io ti dirò la pura verità di ciò*
» *che tu mi domanderai: io sono della gente de'*
» *Greci che sono stati ad oste a questa terra,*
» *e sono per la mia fortuna Sinone, parente di*
» *Palamede, lo quale fu a gran torto morto per*
» *gli falsi e dolorosi tradimenti e ordinamenti di*
» *Ulisse; dopo la qual morte io non vissi mai si-*
» *curo, imperciocchè Ulisse dubitando che io non*
» *rivendicassi la morte di Palamede, la quale io*
» *sempre avevo nel cuore, sempre andò carendo*
» (sic) *e cercando com'io fussi morto; e questo certo*
» *gli veniva fatto s' io non fussi fuggito delle loro*
» *mani.* Allora Priamo, e tutti noi altri, avendo
» grande ardore di sapere degl' inganni di Ulisse,
» non guardandoci nè avveggendoci degl' inganni
» di questo Sinone, dèmmoli sicurtà che piena-
» mente dicesse ciò che volesse sanza alcuna paura.
» E quello, più assicurato, così proseguitò lo suo

» dire: *Spesse volte li duci de' Greci si volsono*
» *partire dall' assedio di questa Troia, ma erano*
» *impediti dai Fati, avendo tuttavia venti contra-*
» *rii al lor cammino, per la qual cosa mandammo*
» *Euripile nell' isola di Delfo ad Apolline per sa-*
» *pere da lui in che modo noi ci dovessimo partire*
» *da Troia.* Apolline rispuose ad Euripile: Col san-
» gue vergine pacificaste gli venti, o Greci, quan-
» do veniste a Troia; con sangue ora vi brigate di
» cercare e di trovare la vostra tornata; fate che
» ai venti sacrifichiate un' anima greca. *La qual*
» *risposta poi che pervenne agli orecchi del popu-*
» *lo, ciascheduno fu pieno di paura e di spavento*
» *che la sorte non toccasse a lui. Allora Calcante*
» *sacerdote, alle grida di Ulisse, che lo sforzò di*
» *dire quale anima era da sacrificare, rispuose:*
» Che Apollo voleva che si sacrificasse una sacra
» anima; *et egli non cognosceva in tutto il populo*
» *de' Greci più sacra anima che la mia. Allora a*
» *grido di populo fui preso e legato e messo in*
» *prigione; ma, come piacque a Dio, innanzi che*
» *venisse l' ora del sacrifizio ruppi gli legami e*
» *fuggii della prigione; et ora mi è tolta ogni*
» *speranza di tornarmi a casa; la quale forse li*
» *Greci sacrificheranno in mio luogo; per la qual*
» *cosa ti priego, o re Priamo, per li Dii di sopra,*
» *per quella divinità che cognosce se io dico vero,*
» *che aggi pietà delle mie gran fatiche.* A queste

» animose e a queste fittizie parole tutti ripiega» no a misericordia in verso di lui; e Priamo pri» ma comandò che fusse sciolto, e così amichevol» mente gli rispuose: *Chiunche tu se', dimentica » la tua gente, e starai con noi come uno di noi; » e priegoti che mi manifesti la verità di quello » ch' io ti domandarò. A che o perchè questo difi» zio di questo cavallo feciono gli Greci? Chi ne » fu il maestro? Che religione hanno in sè? Che » vuol dire questo cavallo, e questo fatto?* Allora » Sinone, come uomo pieno d' inganno, levò le » mani al Cielo, e in questa forma gli rispuose: » *Voi, eterni fuochi, cioè, sole e luna; voi, altari » sopra de' quali si fanno gli sacrificii delli Dii; » voi, crudeli spade, le quali abbo fuggite, chia» mo, priego, che mi sia licito e non mi torni a » peccato di rivelare e di manifestare gli secreti » consigli e gli secreti fatti dei Greci. Tutta la » speranza dei Greci, e la fiducia della guerra » che presono contra di voi istette sempre nell'aiu» to e nello appoggio di Pallade; ma poi che » Diomede e Ulisse con loro inganni e colle loro » malizie cavarono lo palladio del santo tempio » della rocca di Troia, la speranza e la potenza » de' Greci incominciò a venire meno. E di ciò » ne mostrò lo detto Palladio assai manifesto se» gno, chè sì tosto com' egli fu arrecato nel no» stro campo incominciò fortemente a sudare;*

» *allora Calcante sacerdote disse a' Greci, che*
» *Pallade era crucciata contro a loro, e mai non*
» *potrebbono con salute tornare a casa se la detta*
» *Dea non fusse in prima reconciliata da loro.*
» *Per la qual cosa gli Greci, col consiglio del*
» *detto Calcante, feciono fare questo cavallo a*
» *riverenzia et a onore della detta Dea; e feciono*
» *farlo così grande acciocchè voi, Troiani, nol*
» *potessi mettere per le porte di Troia; che però*
» *se per le vostre porte si potesse mettere, Troia*
» *tornerebbe in quello stato nel quale fu sotto la*
» *protezione e la defensione del Palladio, chè*
» *non si poterebbe mai perdere. E questa è la*
» *cagione perchè lo feciono fare così grande; e*
» *se avvenisse che voi questo cavallo ardessi, o in*
» *altro modo guastassi o violassi, Troia sarebbe*
» *disfatta.* A questo gli Troiani incominciorono a
» gridare: *Che le mura si rompessino e quel ca-*
» *vallo si mettesse dentro.* A questo romore aprim-
» mo le mura, e con molti canti, li quali poi
» ritornorono in pianti, mettemmo dentro il ca-
» vallo. Et ecco venire la notte, et essendo la gen-
» te istanchi e piena di sonno e di vino, Sinone
» aperse l'uscio del cavallo, e Diomede e Ulisse, e
» gli altri che v'erano dentro uscirono fuora del
» cavallo colle spade ignude in mano: *Vivano*,
» dicevano gridando, *gli Greci e muoiano li*
» *Troiani.* E con fuoco feciono segno alle navi che

» erano in mare, *come la terra era presa.* Al » quale segno gli Greci tornarono, e per quella » rottura delle mura, per la quale era messo dentro » il cavallo, intrarono in Troia, e ardendo, rubando » e uccidendo la gente. E in questo modo venne » meno la altezza e la grandezza dell' alta Troia, » la quale, quanto tempo durò, fu capo del mondo.

II. COME ENEA EBBE ETTORE IN VISIONE.

In quella notte che Troia si perdette, dormendo Enea, Ettore se gli apparve in visione pieno di tristizia e di lagrime, tutto sanguinoso delle ferite che gli aveva date Achille, e tutto pieno di polvere perchè era stato strascinato intorno alle mura di Troia, co' capegli e colla barba tutta piena di sangue. Quando il vide Enea così concio, contristò molto, e con voce confusa disse: » O luce di Troia, » o speranza fidissima de' Troiani, quanto se' stato! » onde vieni tanto desiderato? come non ci hai » soccorso in tante fatiche quante noi abbiam soste» nute? quale indegna cagione lo tuo volto sereno » sta così insanguinato?" Alle quali vane parole Ettore non rispuose, ma con dolorosi sospiri e con dolorosi pianti incominciò a gridare: » Oimè, fi» gliuolo della Dea, fuggi e brigati di scampare di » queste fiamme; lieva su, chè i nimici hanno pre» so le mura, e l'altezza di Troia è in tutto caduta;

» leva su e fuggi, che così vogliono gli Fati, che se » fatato fusse che Troia si potesse difendere, lo » tuo braccio è assai sofficiente a difenderla, ma in » ciò che gli Fati ciò impediscono, brigati di scam» pare; et acciocchè le cose divine non vengano a » mano de' nimici, Troia ti raccomanda le sue san» te cose; piglia adunque gli Dii di Troia e vatti » via con essi, et eglino ti guideranno in luogo dove » tu fonderai una nuova città troiana". Alle quali parole isvegliato Enea, prese gli Dii e le altre cose di Troia, e col padre e col figliuolo e con molta gente troiana uscì per la rottura per la quale era intrato lo cavallo de' Greci, e con venti navi entrò in mare, come detto è di sopra. Di questo cavallo che fusse fatto per inganno di Diomede e di Ulisse, e che Enea uscisse di Troia per quella rottura delle mura per la quale fu messo il detto cavallo, in tre ritimi ne fa menzione Dante nel vigesimo sesto Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove profetizza della fiamma nella quale sono puniti gli duo soprascritti Diomede ed Ulisse, così dicendo:

E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval che fè la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.

12. COME CASSANDRA FU PRESA E RIFEO MORTO.

La notte che Troia fu presa, li Greci presono una figliuola del re Priamo, la quale era chiamata Cassandra; ed era questa Cassandra una vergine speziosa e molto bella, la quale essendo profetessa aveva profetato e detto d' innanzi la distruzione di Troia; ma come le sciagure di Troia vuolsono, non era dato fede alle sue profezie. Questa vergine fu trovata quella notte dolorosa in uno tempio di Troia, ed essendone cavata fuori co' capelli isparti e colle mani legate, ella tenendo tuttavia gli occhi levati al Cielo, e certi Troiani ciò veggendo, commossi a dolore che così fatta vergine sì vilemente ne la menavano, come uomini furiosi si dettono tra Greci, e per forza d' arme sì la tolsono loro. Allora fu una dura et aspra battaglia tra Greci e Troiani, nella quale battaglia molta nobile gente vi morì, dall' una parte e dall' altra, e spezialmente vi morì da lato de' Troiani, uno che aveva nome Rifeo, del quale dice Vergilio che ei solo era tra i Troiani giustissimo, cioè operatore d' ogni virtù, ed aveva e osservava in sè tutta dirittura. E questa è la cagione che mosse Dante a far menzione di lui nel vigesimo Canto della terza Cantica della sua Commedia, dove dice parlando di lui:

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo troiano in questo tondo
Fusse la quinta delle luci sante?

E poi in questo medesimo Canto profetizza, come e in che modo Dio lo illuminò alla verace fede più di mille anni innanzi che Cristo incarnasse, così ritmando:

L' altra per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse gli occhi infino alla prim' onda,
Tutto suo amor là giù puose a drittura,
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
Gli occhi alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesimo.
E riprendeane le gente perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesimo
Che tu vedesti dalla destra rota
Dinanzi al battezzar più d' un millesimo.

13. LA MORTE DEL RE PRIAMO.

Morto lo giustissimo Rifeo, Pirro figliuolo di Achille, con moltitudine di Greci, e quella medesima notte, andò a combattere la rotta di Troia. Nella quale, poichè fu presa, entrando, trovò cinquanta bellissimi palagi, senza lo palagio maggiore dove stava lo re Priamo. Tutti questi edificii erano

di marmo, tutte le porte erano di rame, tutte le trave e tutti gli tetti erano inorati. In simile modo era lo tempio di Pallade, nel quale istava lo palladio innanzi che fussi furato da' Greci. In questa rotta fu trovata la reina Ecuba con cento nuore, et in mezzo di questa rotta era una piazza ornata a modo d' un tempio, con uno altare sopra il quale lo re Priamo sacrificava. E da lato di questo tempio si era uno antiquissimo orbaco, lo quale era sacrificato agli Dii; del quale non era licito di cogliere nè frondi nè ramo. Dall' altro lato dell' altare era la sedia reale del re Priamo. Pirro, poich' ebbe preso questa rocca, uccise uno figliuolo di Priamo dinanzi da lui; e Priamo quando si vide ucciso lo figliuolo disse a Pirro: » Se alcuna piatà re» gna in Cielo, gli Dii del Cielo ti rendano buon » cambio, o Pirro, di quello che hai fatto dinanzi » ai miei occhi, che non ti se' vergognato d' ucci» dermi lo mio figliuolo dinanzi di me; certo non » fu così spietato Achille, di cui tu menti d' essere » figliuolo, quando il mio Ettore uccise in batta» glia, chè come vide lo mio dolore mi rendette lo » corpo cortesemente, e tu se' stato sì villano che » dinanzi da me hai morto lo mio figliuolo ". E detto questo prese una saetta per saettare Pirro, ma Pirro la ricevette nello scudo; e poi se n' andò infino a lui, e prendendolo per gli capelli lo levò della sedia ove sedeva a lato all' altare, dicendogli:

» Fatti qua, che io voglio che tu ne porti novelle » allo inferno al mio padre, di questa villanìa che io » t'ho fatto ". E poi che l'ebbe involto nel sangue del figliuolo, gli ficcò la spada ne' fianchi. Et in questo modo finìo li suoi dì quello nobile Priamo padre di tanti e tali figliuoli, re di sì nobile città come fu Troia, la quale, innanzi che morisse, vide assediata dieci anni, et ultimamente presa, rubata et incesa, e la sua nobile rocca d'Ilio in mano de' nimici.

14. COME POLISSENA FU IMMOLATA SUL SEPOLCRO DI ACHILLE.

Dipoi la morte di Priamo, Polissena sua figliuola, vergine speziosa e dotata di molte virtù, fu morta in questo modo. Pirro figliuolo di Achille poi ch' ebbe morto Priamo, considerando che Polissena era stata cagione della morte di Achille, imperciocchè la reina Ecuba, sotto spezie di dargnene per moglie, perchè egli fortemente l'amava, lo fe venire nel tempio di Apolline, ove con saette fu ucciso da Pari, rapito la detta Polissena di grembo della madre, in sul sepolcro di Achille la fece immolare. Nella quale immolatura, secondo che scrive Ovidio nel terzo decimo libro delle Metamorfosi, ebbe tanta cura della sua onestade che in sull'ora della morte, poi ch' ebbe ricevuto il colpo

mortale della spada nel petto, si acconciò li panni tra gambe acciocchè cadendo o battendo gli piedi, non mostrasse ignude le parte di sotto. Questa medesima onestà mostrò Lucrezia nella ora che si uccise, secondo che scrive Tito Livio; lo simile quello magnanimo Julio Cesare nell'ora della sua morte, secondo che scrive Massimo Valerio. Ecuba, vedute tante tristizie, chè cogli suoi occhi vide morti gran parte de' suoi figliuoli, vide eziandio la destruzione della sua città e del suo regno; ad ultimo veduto morto lo marito, Polissena immolata sul sepolcro di Achille, e Polidoro morto da Polinestore, uscì della mente, e come cane rabbioso incominciò a latrare. E quinci viene che Ovidio, e gli altri, favoleggiano ch' ella diventi cane. Certo ella non diventò cane realmente, ma arrabbiò per dolore a modo di cane; e però dice Dante nel XXX. Canto della prima Cantica della sua Commedia:

E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva
Poscia che vide Polissena morta
E del suo Polidor in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò siccome cane:
Tanto dolor le fè la mente torta.

15. COME LA REINA DIDONE SI UCCISE PER AMORE DI ENEA.

Poichè Didone ebbe udito novellare Enea della perdita di Troia e de' suoi casi, essendo già ferita d'amore di lui, datogli comiato che s'andasse a posare, ella se n'andò nella sua camera per pigliare riposo s'ella potesse; ma gli diversi pensieri avevano ripiena la sua mente, chè riposo pigliare non poteva, anzi volgeva nella sua mente la bellezza, la piacevolezza, l'ornato parlare e l'alto sangue di Enea; e in questo modo con cieco amore notricava la sua ferita. E benchè alla per fine pigliasse alcuno sonno, non però prese alcuno riposo; chè l'ardente amore che aveva conceputo nel cuore non la lasciava posare. E fatto giorno chiamò la sirocchia carnale, che aveva nome Anna, e dissele: » Anna » sirocchia mia, che sogni varii hanno questa notte » sospesa la mia mente! Questo gentile uomo che » m'è capitato a casa m'è intrato sì nel cuore! non » so che vuol essere questo: la sua gentilezza, li » suoi atti, costumi, lo suo bello et ornato parlare, » mi danno fede che sii nato della schiatta degli » Dii; e se non fusse ch'io m'ho posto in cuore di » mai non pigliare marito, e così ho promesso al» la cenere di Sicheo, dicoti Anna sirocchia mia, » che questo mi piace tanto che io solo costui mi

» pigliereì; cognosco i segni della fiamma antica, » chè quello amore che io portai a Sicheo quan» do era vivo, ora mel sento rinnovellare nel cuo» re; ma innanzi ch' io rompa fede a lui, io prego » Iddio o ch'egli mi saetti, o con saetta folgori dal » cielo, o ch' egli mi faccia inghiottire alla terra ". E detto questo tutta s' empiette di lagrime. Allora Anna incominciò a dire a Didone: » O sirocchia » mia, che mi sei più cara che la vita, consumerai » la tua fiorita età pur in pianto e in viduità? che » credi tu che Sicheo curi di tua promissione? e se » tu non t' hai mai voluta piegare nè a Jarba re di » Libia, nè ad alcuno altro barone che t' abbia vo» luto per moglie, dicoti, che pensando che tu non » hai figliuolo, e che se' tra gente che se guerra ti » faranno tu non sei potente a difenderti, io ti sa» prei consigliare, che tu il pigliassi per marito » Enea; e forse provvidenza degli Iddii è stata che » per gli venti contrarii ti sia capitato a casa, ac» ciocchè questo tuo regno colla sua governazione » vada, Sirocchia mia, di bene in meglio ". Con queste parole Anna infiammò lo infiammato amore di Didone in tanto che il matrimonio fu trattato e compiuto tra lei et Enea. Ed ecco la fama volare per tutte le contrade di Libia, come la reina Didone aveva preso per marito Enea troiano, e come in una spelonca essendo ellino andati a caccia s'erano insieme congiunti. Fatto questo, favoleggia

Vergilio, che Giove Dio del cielo mandò Mercurio ad Enea comandandogli, ch' egli si debba partire incontanente di Cartagine; chè quella non era la terra che da' Fati gli era stata promessa, anzi era Italia, alla quale si brigasse d'andare senza ignuno dimoro. Allora Enea comandò ai suoi, che secretamente acconciassino lo navilio acciocchè la reina non si avvedesse del suo partire. Ma chi è quello che possa ingannare gli amanti? La reina s' avvide sì tosto di quello che egli voleva fare com' egli l' ebbe conceputo; e piena di molti dolori si brigò d'impedire lo suo fatale andare; ma poichè fatato gli era lo regno d' Italia, in niuno modo lo potè ritenere. Partendosi Enea dal porto di Cartagine, Didone montò in sulla rocca, e vedendo le navi che n' andavano, si chiamò la sua famiglia, e comandò loro che incontanente apparecchiassino quivi un altare, e facessino quinci uno gran fuoco, imperciocchè ella voleva fare uno grande sacrificio. E fatto che fu ciò ch' ella comandò, ornossi e conciossi a modo reale, e tenendo in mano una spada troiana che gli aveva data Enea, stando d'innanzi all'altare, in questa forma orò agli Dei: » O tu Sole, che col tuo lume vedi tutte le » cose; e tu, Giunone, che cognosci assai li dolori » degli amanti, e voi, Furie infernali che vendicate le ingiurie, rendete cambio e merito al tradi» tore di Enea; lo quale contra ogni ragione e

» contra ogni buona usanza mi ha tradita e ingan-
» nata. Priegovi che gli diate venti contrarii accioc-
» chè egli con tutto il suo navilio anneghi in ma-
» re; e se pure avviene ch' egli pigli porto in Ita-
» lia, e fondi buona città, priegovi che sempre sia
» odio tra la mia gente e la sua, e che i Cartaginesi
» sempre vivano in guerra co' suoi discendenti, e
» niuno amore e niuna fede e niuno patto sia tra
» loro, terra contra terra, onde contra onde, arme
» contra arme, e ferro contra ferro ". E detta questa orazione si si ficcò la spada nel petto, e così ferita si coricò in sul fuoco, dicendo: » Voi, Iddii,
» pigliate questa anima, e cavatemi di queste pe-
» ne; vissa sono e corsa sono quello corso che la
» fortuna m' ha dato, et aguale l' anima mia nobile
» andrà sotto la terra: beata a me se le navi de'
» Troiani lo mio porto non avessino mai toccate!"
E questo fu il fine della reina Didone, secondo che scrive Vergilio, ma san Jeronimo nel primo libro contra Joviniano dice, ch' ella si uccise per amore di castità, la quale aveva promessa alla morte del suo marito Sicheo tutto il tempo della sua vita. Et ecco le parole di santo Jeronimo: » *Didone, siroc-*
» *chia di Pigmalione, congregato ch' ebbe molto*
» *oro e molto argento del regno di Tiro, navigò*
» *nel regno di Africa, e quivi fece la città di Car-*
» *tagine; et essendo richiesta e molestata dal re*
» *Jarba di maritarsi a lui, tennelo in parole*

» *infino a tanto ch' ebbe fatta la città; ma poi che*
» *la città fu compiuta, vedendo che delle mani*
» *di detto Jarba campare non poteva, innanzi si*
» *vuolse gittare in fuoco, che, rompendo fede al*
» *suo marito Sicheo, maritare non si volse.* E poi
» soggiugne santo Jeronimo: *La casta femmina*
» *fè la città di Cartagine, e poi questa medesima*
» *Cartagine venne meno in laude di castità, chè*
» *essendo ella venuta a mano de' Romani sotto il*
» *ducato del segondo Scipione Africano, la moglie*
» *del re Asdrubale vedendo presa e incesa Car-*
» *tagine, innanzi che volesse venire a mano de'*
» *Romani, dubitando della sua castitade, prese*
» *duoi suoi figliuoli, l' uno dall' un lato e l' altro*
» *dall'altro, e con essi amendue si gittò nel fuoco*
» *che l' era messo di sotto perchè ella s' arren-*
» *desse ai Romani*". Questo medesimo scrive Massimo Valerio, capitolo *De Fortitudine.*

16. COME ENEA PARTENDOSI DA CARTAGINE VENNE IN CICILIA E QUIVI CELEBRÒ L'ANNUALE DEL SUO PADRE ANCHISE, E COME IL PADRE GLI APPARVE IN VISIONE.

Navigando Enea da Cartagine per venire in Italia, capitò in Cicilia, in quella parte dove l'anno passato aveva sotterrato lo suo padre Anchise, e imperciocchè ivi giunse l' anno compiuto, fece lo annuale con molta solennitade. E celebrando più

giorni questo annuale, Anchise gli apparve in visione, in questa forma parlando: » O figliuolo, che » m'eri in qua dirieto quando io vivevo più caro » che la vita, per comando di Giove vegno a dirti, » comandandoti da sua parte che la moltitudine » delle femmine che sono teco, e gli vecchi, con » tutti coloro che non sono ben prosperosi a batta- » glia, tu debbi in Cicilia lasciare, fondando loro » una città che rappresenti la forma e la immagine » di Troia; e fatto questo, con robustissimi giovani, » forti d'animo, te ne va in Italia, dove t'è dato » dai Fati di domare una gente dura et aspra, la » quale abita nella detta Italia; ma in prima che » tu giunghi là, ti converrà andare alle case di » Dite, cioè allo inferno, dove tu mi troverai; non » dico in inferno dove sono le pene, ma in uno luo- » go riposato che si chiama Eliso. Quivi ti menerà » la casta Sibilla, dove tu imprenderai e cognosce- » rai la gente che debbe descendere a Dite, e la » città che debbono fare gli tuoi descendenti". E detto questo isparì come fumo. Avuta questa visione, Enea, secondo il comandamento del padre, fece una città nella quale pose la moltitudine delle donne, con tutti gli vecchi e con tutti coloro che non erano ben sufficienti ad arme; e fatto questo, colla gioventù troiana, forte d'animo e robusta di corpo, fece vele, e venne in Italia, e capitò ad una terra di Campagna che si chiamava Cuma. In-

quelle contrade abitava la Sibilla ch' era denominata Cumana.

17. COME ENEA GIUNSE ALLA SIBILLA.

Capitato che fu Enea alla città di Cuma, andoe alla Sibilla, la quale abitava fuori di Cuma in uno luogo molto segreto, dove era uno bellissimo tempio fatto ad onore di Apolline; nel qual tempio stava questa Sibilla, essendo vergine perpetua e sacerdotessa piena di spirito di profezia. Ma innanzi che andiamo più oltre sono da vedere qui quattro cose. La prima, che vuol dire Sibilla. La seconda, quante furono le Sibille. La terza, chi fu questa Sibilla. La quarta, come e in che modo questa Sibilla menò Enea allo inferno.

18. CHE VUOL DIRE QUESTO NOME SIBILLA, E QUANTE FURONO LE SIBILLE.

Sibilla non è nome proprio, anzi è nome di dignitade e di officio, e non è generale d' ogni femmina. *Profetessa* in lingua greca, secondo che scrive santo Isidoro nell' Ottavo libro dell' Etimologia; onde Sibilla tanto suona quanto *Mente divina*, imperocchè la mente di Dio solevano esponere e interpretare agli uomini. E questa dignitade et onore ebbono anticamente certe

femmine per la virtù della loro virginità, chè Dio le volse remunerare dando loro lo spirito della profezia, secondo che dice santo Jeronimo nel Primo Libro contra Joviniano. E questo basti per la prima parte.

Le Sibille, secondo che scrive Varrone e santo Isidoro, furono dieci. La prima fu di Persia. La seconda di Libia. La terza fu denominata Delfica perchè fu ingenerata nel tempio di Apolline nell'isola di Delfo; e questa profetò delle battaglie di Troia innanzi che fussino. La quarta fu chiamata Cimeria, e fu d'Italia. La quinta ebbe nome Eritea la quale nacque in Babilonia. Questa fece un libro che si chiama in greco *Vassilongraf*, che vien a dire in latino *Imperiale scrittura*, lo quale libro santo Eugenio re di Cicilia arrecò di greco in latino. Questa disse a' Greci quando andarono a Troia, ch'egli arebbono la terra; e però durarono tanto tempo nello assedio, essendo certi della profetessa; e questa Sibilla profetò eziandio, in questo suo libro, di Cristo in questo modo: *Tempo verrà che la schiatta divina s' umilierà; umilierassi et incarnerà, et alla umanità si congiungerà la divinità; nel fieno giacerà come agnello, e con servigio di femmina sarà notricato et allevato come uomo, et arà* XXXIII *piedi e sei dita;* ciò viene a dire viverà XXXIII anni e sei mesi, perchè l'anno chiama piede e 'l mese dito. E poi soggiunse:

E dei pescatori et uomini vili eleggerà in numero di dodici, tra' quali sarà uno demonio. Questo Iddio umanato soggiogherà lo mondo, e la terra di Enea non con arme nè con battaglie, ma colla mano del pescatore; cioè colla predicazione di santo Piero; *e colla umiltà caccierà la superbia.* La sesta fu chiamata *Samia* perchè nacque nell'isola di Samo. La settima fu chiamata *Cumana* perchè fu della città di Cuma di Campagna, lo cui sepolcro è in Cicilia secondo che scrive santo Isidoro. Questa portò a Tarquinio Prisco, che fu il quinto re de' Romani, nove libri nei quali erano iscritti gli Decreti romani; cioè le cirimonie e gli sacrificii che dovevano fare; e per questo si dimostra che la vivesse grandissimo tempo, chè da Enea insino a Prisco Tarquinio furono cinquecento anni, or più. La ottava fu chiamata *Elesponzia*, e nacque nel contado di Troia. La nona fu chiamata *Frigia*. La decima et ultima fu da Tiburi, e fue il suo proprio nome *Albunea*. Questa iscrisse molte cose di Dio e di Cristo, ma sopra tutte, dice santo Isidoro, fu la Eritea. E questo basti della seconda parte.

19. CHI FU QUELLA SIBILLA ALLA QUALE CAPITÒ ENEA.

La Sibilla alla quale capitò Enea fue la Sibilla Cumana, la quale scriveva le sue profezie per versi in foglie d'arbore, e poi queste foglie poneva

in sull' altare, e se 'l vento le spargeva, gli suoi detti non avevano virtù nè efficacia; ma quando istavano immobili avevano virtù et efficacia; e però dice Dante nell' ultimo Canto della terza Cantica della sua Commedia:

Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

Questa Sibilla, se fede vogliam dare a Vergilio et a Ovidio et eziandio a santo Isidoro, visse tempo quasi incredibile. Santo Isidoro, com' è detto di sopra, dice ch' è questa Sibilla che arrecò li libri dei Decreti romani a Prisco Tarquinio, corsono cinquecento anni o più. Ben dice Massimo Valerio nell' ottavo Libro (che appellò *de Senectute*) che fu uno ch'ebbe nome Dandone, lo quale senza invecchiare visse cinquecento anni; anche dice, che furono duoi, padre e figliuolo, che l' uno visse seicento, e l' altro ottocento. E tutto questo fu poi dopo il diluvio. E questo basti della terza parte.

20. COME E IN CHE MODO SIBILLA MENÒ ENEA ALLO INFERNO.

Capitato Enea a Sibilla, pregolla che quello di che egli la voleva domandare, cioè se potesse pigliare regno in Italia, non iscrivesse in foglie, acciocchè il vento non togliesse via la sentenzia della risposta,

ma con viva voce e aperto latino gli dovesse rispondere. Allora Sibilla gli comandò, ch' egli apparecchiasse sette giovenchi e sette pecore nere per far sacrifizio agli Dii dello 'nferno. E fatto questo, Sibilla, quasi furiosa, incominciò a gridare: „ O tu „ che se' iscampato de' gran pericoli del mare, sap„ pi che via maggiori pericoli ti sono serbati in ter„ ra. Nel regno di Latino veggio venire gli Troia„ ni; veggio battaglie orride e crudeli; veggio il „ fiume del Tevaro tutto pieno di sangue; veggio „ un altro Achille nato in Italia che ti darà molto „ che fare; ma tu non temere chè finalmente sarai „ vincitore". Udito questo, Enea pregolla, che 'l dovesse menare allo 'nferno per parlare ad Anchise suo padre. Al quale in questa forma rispuose Sibilla: „ O figliuolo, leggieri è il descendere allo inferno, „ imperciocchè il dì e la notte istà la porta aperta; „ ma il ritornare in su è troppa cosa faticosa; ma „ se tanto amore hai nella mente e tanto desiderio „ d' andarvi, due cose ti fa mestieri di fare; l' uno „ d'andare cercando per questa selva, ch' è a lato a „ questo tempio, per uno ramo d'oro, lo quale na„ sce in summo arbore, ed ha questa natura che „ sì tosto com' egli è colto, così tosto vi nasce un „ altro così fatto; e s' egli avviene ched egli ti si „ lasci ischiantare, sì potrai andare allo 'nferno, ma „ se egli non si lascierà ischiantare non vi potrai „ andare. L'altra cosa che ti conviene fare si è, che

» tu sotterri in prima un tuo compagno che ha » annegato in mare, e 'l corpo suo è arrivato a que» sta riva". Udito questo, Enea andò per lo ramo dell' oro, e colselo, e poi sotterroe quel corpo come Sibilla gli aveva detto. Fatto questo, Sibilla lo menò allo 'nferno, dove vide le pene infernali e le anime dannate; poi lo menò in uno luogo di riposo che si chiama Eliso, ove vide le anime degli uomini giusti e virtuosi, tra i quali trovò il suo padre Anchise, lo quale mostrò li re di Albano e gli Romani che dovevano discendere da lui. Ma in che modo fusse questa andata è assai iscuro a vedere. Altri dicono, che questa andata fu favoleggiata da Vergilio, e questo intendimento è poetico; altri dicono che questa andata non fu altro che 'l savio e sottile considerare che fece Enea delle cose terrene e delle cose che dovevano avvenire, e questo intendimento è morale; altri dicono, che questo andare fu veramente come si dice, e fa parte di negromanzia; e però si fa menzione di un corpo morto con molto onore sotterrato da Enea, chè sanza corpo morto gli spiriti non parlano delle cose dello inferno e delle cose che sono a venire; e questo intendimento è magicale; e se è questo andare super arte magica, qui è il dubbio in che modo v' andasse, ovvero sognando ovvero vegghiando. Anche qui nasce un altro dubbio; cioè se egli vi andò col

corpo o sanza il corpo. E questo basti della quarta parte.

21. COME ENEA USCÌ DELLO 'NFERNO E CAPITÒ IN QUEL LUOGO DOVE È OGGI GAETA, E QUIVI SOTTERRÒ LA SUA BALIA.

Uscito Enea fuor dello 'nferno, tornò al suo navilio, e fatte vele capitò in quella parte di Campagna ove è oggi la città di Gaeta; quivi presa terra, morì la balia sua la quale aveva nome Gaeta, per la qual morte soggiornorono quivi alquanti giorni; e sotterrata ch' ebbe con ricco e piatoso onore sopra quel corpo, a perpetua memoria fece una città alla quale puose nome Gaeta.

22. COME ENEA PASSÒ LUNGO LE CONTRADE DI CIRCE.

Fatta la città di Gaeta, Enea fece vele e passò longo quella contrada dove abitava Circe; quivi udì Enea rumori di leoni, di orsi, di lupi, e di diversi animali, li quali la detta Circe d' uomini aveva fatti divenire bestie. Questa Circe, secondo che scrivono Vergilio, Ovidio, Boezio, e molti altri savi, ch'era chiamata Dea e figliuola del Sole; Dea era chiamata per la molta scienzia che aveva; figliuola del Sole era detta per la sua grandissima bellezza.

Con sughi d'erbe che dava a bere agli uomini e con incantamenti che diceva sopra quegli, con tali beveraggi faceva gli uomini diventare quale lione, quale volpe, quale porco, quale asino, e così secondo che gli pareva faceva; ma bene dicono gli sopra scritti savi, che benchè quegli cotali uomini, diventati animali, a colui ed a coloro medesimi pareva essere bestie, la mente dentro rimaneva loro umana, chè ben s' accordavano ch' egli erano stati uomini; e benchè fussino diventati bestie, non avevano in loro feritade, onde non nocevano ad altrui nè tra loro si facevano male. E questa totale mutazione, che questa Circe faceva degli uomini in bestie, era magicale, benchè per mala moralità gli uomini per diverse vite si transmutino in diverse bestie; come il lussurioso e 'l goloso è detto porco; lo gridatore e l' orgoglioso è detto cane; quegli che con superbia e arroganzia vogliono mangiare altrui è detto lupo; quello che è molto fraudolento è detto volpe; e perciò Dante nel quartodecimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, dove parla de' Toscani che di virtuosi che solevano essere sono diventati viziosi, così dicendo:

Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle
Che par che Circe li avessi in pastura.

23. COME ENEA GIUNSE AL FIUME DEL TEVARO DOVE FECE UNA CITTA' ALLA GENTE CHE AVEVA MENATA, E MANDÒ AMBASCIADORI A LATINO.

Navigando Enea per le piazze di Campagna pervenne al fiume del Tevaro, e veggendo il fiume dall' una parte e dall' altra tutto pieno d' arbori, e tutta la contrada piena di uccelli, veggendo il paese molto delizioso, mise lo suo navilio su per la foce del detto Tevaro, e montato alquanto in su discese in terra con tutta la sua gente, e puosesi a posare in sulla ripa del Tevaro sotto gli arbori da lato di Oriente. E apparecchiato che fu il desinare si puosono in sull' erba ordinatamente a mangiare le croste del pane, delle quali avevano fatti taglieri. Incominciarono a mangiare. Allora Ascanio per dolore incominciò a gridare: » Oimè, che è questo? » noi mangiamo eziandio i taglieri!" Udita questa voce, Enea, tutto rallegrato e confortato, disse alla gente: » Confortatevi che noi siamo giunti a buon » porto; et ecco quello che ci fu detto nelle Strofade dalle Arpìe, che noi non potremo far città » in Italia infino a tanto che noi non avessimo sì » gran fame che noi mangiassimo li taglieri e le » tavole; et il mio dolce padre Anchise più volte » mi disse: *Figliuol mio, quando tu sosterrai sì gran* » *fame che ti convenga mangiare le tavole, allora*

» *sarai tu giunto in quella terra la quale t' è data*
» *dai Fati a signoreggiare; quivi t' aspetta a po-*
» *nere giù tutte le tue fatiche; quivi fonderai una*
» *nuova città, della quale nasceranno tuoi nipoti*".
E detto questo, con molta riverenzia inchinando la testa salutò la contrada dicendo: *Dio ti salvi, terra la quale mi sei fatata.* E rendute grazie agli Dei del Cielo si puose in testa una corona di fresche frondi, e facendo alla gente gran festa, comandò che tutti s' apparecchiassino, sì tosto come l' altro dì fusse venuto, di fondare la città. E comandò ad alquanti Troiani che si dovessino spargere per la contrada ad ispiare come avesse nome quel fiume; e come si chiamasse la contrada; che gente vi fusse, e chi signoreggiasse il paese; gli quali, poi ch' ebbono ispiato da certi pastori ch' erano ivi presso, rapportarono ad Enea, che quel fiume aveva nome Tevaro, la contrada si chiamava Italia, la gente che vi era era gente aspra a vivere e gagliarda a battaglia; lo re che signoreggiava si chiamava Latino, lo padre del quale era stato Fauno; lo padre di Fauno era stato Pico; lo padre di Pico era stato Saturno. Confortossi allora Enea di ciò che udì dalle spie, e venuto l' altro giorno, mandò al re Latino cento solenni ambasciadori coi rami degli ulivi in mano, e con grillande in testa, e con molti begli et onorevoli presenti. E poi che gli ambasciadori furono partiti da

lui; Enea, coll'altra gente, incominciorono a disegnare una piccola cittadella, quanto bastasse alla gente con lui. Gli ambasciadori andorono inverso la città di Laurento, ove abitava il re Latino, che era già nell' ultima vecchiezza. Come eglino s'approssimorono alla terra, vidono gli giovani latini che si trastullavano, chi col balestro, chi coll' arco, e chi collo sparviere, e chi col cavallo, e chi in uno modo e chi in uno altro; li quali giovani, come vidono questa gente, si feceno alquanti di loro incontro; e domandato: Chi erano e perchè venivano? Rispuosono, ed eglino rapportorono al re Latino, come nuova gente troiana con nuovi vestimenti, coi rami degli ulivi in mano e in testa erano venuti per parlare. Allora il re Latino comandò che cortesemente et umilemente fussino ritenuti e messi dentro; li quali poi che furono dentro di Laurento furono menati dinanzi al re Latino, lo quale sedeva in una nobile e alta sedia, posta in una grandissima sala dietro il colle. E in questa sala erano le immagini dei suoi antiqui, et era tutta intorno intorno piena di molte belle e nobile arme. In questa cotal sala lo re Latino sedendo si fè venire dinanzi gli ambasciadori troiani; e come egli gli vide, con lieto volto disse in prima a loro: » Ditemi, voi Troiani, che domandate? di che avete voi » bisogno? e che cagione v' ha fatto pigliare porto » nel fiume del Tevaro? Se erramento di via, o

» venti contrari v' hanno fatto capitare in queste » contrade, non abbiate a schifo lo nostro albergo, » chè voglio che voi sappiate, che la mia casa e la » casa di Troia sono nati d'uno sangue; che Dar» dano pur vostro padre fu nipote di Saturno, lo » quale fu principio di casa mia". Alle quali parole uno degli ambasciadori, che aveva nome Ilioneo, in questa forma gli rispuose.

24. LA DICERÌA D' ILIONEO AL RE LATINO, E LA RISPOSTA DEL RE LATINO.

» O re Latino, figliuolo del nobile Fauno, nè » venti contrari nè ismarrimento di via ci ha fatti » capitare in queste contrade; ma per gli ammo» nimenti degli Dii dopo molti e longhi viaggi che » abbiamo fatto poi che noi ci partimmo da Troia, » voluntariamente e scientemente siamo venuti a » te per volere pigliare pacifico porto, e per vivere » in queste contrade pacificamente con tutti i vici» ni". E detto ch' ebbe queste quattro cose, gli presentoe da parte di Enea, prima e principalmente tutti gli Troiani ch' erano con Enea a tutto suo servigio e piacere; poi gli presentoe una coppa d'oro, tutta ornata di nobile gemme, colla quale Anchise soleva fare gli sacrificii; dopo questo gli presentoe uno ricco vestimento di purpura, lo quale il re Priamo soleva tenere indosso quando sedendo

in sedia dava le leggi e audienza al populo; ultimamente una verga d' oro, la quale il detto Priamo teneva in mano quando governava il regno di Troia. Udito ch' ebbe il re Latino le parole d' Ilioneo, e veduti gli ricchi presenti d' Enea, alquanto tenne la faccia inchinata; e poi alzandola, lietamente rispuose agli Troiani: „ Gli Dii mandino „ li vostri incominciamenti di bene in meglio, e „ quello che v' è fatato isperate che vi verrà di be„ ne in meglio et a capo; e se il vostro re Enea „ vuol abitare in queste contrade, e vuol essere no„ stro compagno, sia il ben venuto, e non tema di „ venir a vedere lo mio amichevole volere; e so„ prattutto dite questo da mia parte ad Enea, che „ io non ho figliuolo maschio veruno, ma honne „ solo una femmina, la quale benchè da molti „ baroni d' Italia mi sia stata domandata, non „ l' ho mai potuta maritare imperciocchè gli Fati „ m' impediscono di darla loro; et il mio padre „ Fauno in visione m' accomandò ch' io non la deb„ ba dare a nessuno Latino, ma aspetti di darla ad „ uno forestiere lo quale mi debbe capitare a casa; „ lo qual forestiere col suo sangue farà andare lo „ nostro nome infino alle stelle". E detto questo fece apparecchiare cento cavalli bianchi per questi ambasciadori acciocchè tornassino ad Enea a cavallo (gli quali erano venuti a piedi), et altri ducento similemente bene ornati e bene acconci fè

apparecchiare con uno carro molto reale con quattro ruote e con dua cavalli bianchi, dicendo: » Ambasciadori, tornate ad Enea, voi cento in su que-
» sti cavalli; e questo carro con questi altri ducen-
» to cavalli menate ad Enea, acciocchè egli, con
» quell' altra compagnia che gli piacerà, mi verrà
» a vedere ". E li ambasciadori pieni di letizia e d'onore tornorono ad Enea e rapportorono la risposta magnanima e magnifica che fece loro lo re Latino. Et ecco in quel che Enea s' apparecchiava d' andare al re Latino, la reina Amata, moglie di Latino e madre di Lavinia, addolorata della impromessa che il marito aveva fatta della figliuola, imperciocchè con sommo desiderio la desiderava di darla a Turno re de' Rutuli, e così gli era stata promessa, come furiosa n' andoe innanzi al marito dicendo: » Adonche ad uomini sbanditi sarà data
» la tua figliuola, o Latino? Non hai tu pietà ve-
» runa nè di lei, nè di me, e nè di te? O vo' la tu
» dare a questo Troiano che sì tosto com' egli l'arà
» avuta e toltosi la sua verginità o egli la lascierà
» o egli n' anderà via con essa? Che ti giova la tua
» santa sieda e la cura de' tuoi Antichi, e la tua
» mano diritta per la quale hai giurato tante volte
» a Turno di darla a lui? " E detto questo, come persona arrabbiata, mosse tutta la cittade a romore, e presa la figliuola, fuggì con lei e con molte donne latine in una selva, et iviritta l' appiattoe

acciocchè il padre non la desse ad Enea. In questo che la reina Amata operava tanta furia, dall' altro lato lo re Turno, al quale era stata promessa Lavinia, udendo che il re Latino l'aveva promessa ad Enea, montato in furia, tutta la città di Ardea dov' egli stava, e tutto il suo regno commosse a fare guerra contro lo re Latino e contra gli Troiani.

25. COME LA PACE TRA LATINO ED ENEA FU TURBATA PER UNO CERVIO LO QUALE FU FERITO DA ASCANIO FIGLIUOLO DI ENEA.

In quello che Enea si apparecchiava d'andar a vedere lo re Latino, nacque cosa disavvedutamente la quale fu cagione di perturbazione di pace e di concordia, che aveva proferta lo re Latino agli ambasciadori troiani; la qual perturbazione nacque in questo modo. Ascanio con alquanti giovani troiani era andato a cacciare in quella contrada. Era uno cervio dimestico lo quale era stato notricato di piccolo da una femmina della contrada che aveva nome Silvia. Questa Silvia era sì vaga di questo cervio ch' ella lo lavava, ella lo pettinava, ella gli dava mangiare la mattina per tempo, e poi posta che gli aveva una grillanda in capo, lo mandava a pascere per la contrada. Lo cervio lo giorno si stava per le selve e la sera tornava a casa. Ascanio,

andando alla caccia, com' è detto, gli venne a mano ad una fonte, e vedendolo così bello e così pulito diessi a cacciarlo, e cacciandolo lo saettò con una verga ne' fianchi; e se ne fuggì alla casa di Silvia. Silvia quando il vide così ferito incominciò a battersi, e a gridare; al quale grido tutti li villani della contrada trassono, chi con stanghe, e chi con vanghe, e chi con scure, e chi con altro, tutti gridando: *Muoiano questi Troiani.* A questo rumore indomito dei villani trassono i Troiani in aiuto ad Ascanio, et avvisandosi insieme l' una parte e l' altra, certi di questi villani furono morti da' Troiani, li corpi de' quali, poichè furono portati in Laurento, tutta la terra si commosse contra de' Troiani. Et in questo modo fu turbata la pace tra lo re Latino e i Troiani.

26. COME TURNO RE DEI RUTULI CONCITÒ MOLTE CITTA' E MOLTE GENTI CONTRA ENEA.

Turno re dei Rutuli, udito ch' ebbe la discordia ch' era nata tra i Latini e i Troiani, con molta gente se ne venne al re Latino, lamentandosi che gli Troiani erano ricevuti nel regno, e che nuova gente dovesse pigliare per moglie Lavinia e reditare lo regno de' Latini, e ch' egli ch' era antico nella contrada ne fusse cacciato. Al quale parlare tenne mano la reina Amata, e gran parte

de' Laurentini; ma il re Latino in gniuno modo si volse piegare di tornare addrieto sua promessa, nè con forza d' arme cacciare li Troiani della contrada, ma come ferma montagna che percossa dall'onda del mare non si muove, anzi sta sempre ferma, così Latino per detto di Turno o della reina o del populo non si mosse contra il suo proponimento; anzi si brigava di rivocargli dal loro cieco volere. Ma quando vide lo loro animo ostinato, disse: » Io
» protesto dinanzi agli Dii, che se voi non muta-
» te proponimento che noi corriamo allo scoglio,
» ma voi col maladetto vostro sangue, o miseri La-
» tini, ne porterete gran pene; e a te, o Turno,
» dico, che se tu pure piglierai questa impresa, che
» i Fati ti saranno incontra, e finalmente mal ti
» piglierà, e verrà ora che gli Dii li ammonimenti
» de' quali tu non vuoi udire ora, tu chiamerai,
» ma 'l tuo chiamare fia troppo tardi. Io, per me,
» considerando che io sono vecchio e presso alla
» morte, camperò bene di questi mali; però io mi
» gitto in camera, e di questi fatti mi lavo le ma-
» ni". In quel tempo era consuetudine in Italia, la quale consuetudine durò poi nel regno di Albano e ultimamente in Roma, che quando alcuna guerra ordinata volevano fare li Latini, che il re vestito di panni regali apra le porte di rame del tempio di Jano, lo quale a tempo di pace sempre si stava serrato; e questo cotale aprire era segno

che guerra si doveva fare. Onde li Latini, essendo infiammati con esso Turno pur di fare guerra ai Troiani, istimulorono lo re Latino che dovesse aprire le porte di Jano, ma 'l re in niun modo le volle aprire. Ed ecco subitamente le dette porte con grande stridore s'apersono per loro medesime. Aperte che furono le porte di Jano, li Laurentini colla gente di Turno s'apparecchiorono ad arme, e furono coloro, tra Latini e Greci che abitavano in quel tempo in Italia, quattordici gran capitanie, computando Turno, le quali veggiamo per ordine brevemente, come scrive Vergilio.

Lo primo capitano, e capo di tutti, fu Turno, et era questo Turno lo più bello uomo di tutta Italia, et era sì grande che dalle spalle in su era maggiore di tutti gli altri uomini, e come era il più bello, così era il più gagliardo; questo ebbe seco a questa guerra lo suo regno colla gente di Laurento. Lo secondo capitano fu uno re di Toscana, lo quale aveva nome Mezenzio; questo fu uno malo uomo e molto crudele, come si dirà di sotto, e per le sue crudeltà era cacciato del regno. Lo terzo capitano fu Lauso figliuolo d'esso Mezenzio, del quale, dice Vergilio, che in tutta Italia non era il più bello uomo di lui se non se Turno; questo ebbe seco mille uomini combattitori. Lo quarto capitano fu Aventino, lo quale perchè nacque nella selva di Monte Aventino ebbe questo nome;

questo ebbe seco la gente di Savello. Lo quinto capitano fu uno Greco che aveva nome Catillo, fratello carnale di Tiburto, lo quale aveva fatto la città di Tiburi; questo capitano ebbe seco il suo fratello ch' ebbe nome Coraco, colla gente di Tiburi e con altri Greci. Lo sesto capitano fu Ceculo, lo quale fece la città di Pelestrino, et era chiamato Ceculo perchè aveva gli occhi molto piccoli; questo ebbe seco tre città, cioè Pelestrino, e Gavi et Ananagnia. Lo settimo capitano fu Messapo, lo quale abitava in Monte Siratti; questo ebbe seco la gente di Falleri e di Fescenia. Lo ottavo capitano fu Trauso del regno di Savina; questo ebbe seco le gente Savine, li Todini, quegli di Norcia, e molti altri populi. Lo nono capitano fu Alessio', il quale fu della schiatta del re Agamennone; questo ebbe seco grandissimi populi di diverse contrade. Lo decimo capitano fu Ciballo; questo ebbe seco certi populi che abitavano per quelle pianure onde passa il fiume di Arno. Lo undecimo capitano fue Rifento; questi ebbe seco gente montanina. Lo dodecimo capitano fu Umbro, lo quale era molto grande incantatore di serpenti, sapeva eziandio li loro morsi, ma la ferita ch' egli ebbe poi in battaglia da' Troiani non seppe incantare; questo ebbe seco una altra gente. Lo terzo decimo capitano fu Ippolito; questo ebbe seco Aretini. Direto a tutti costoro funne la nobile

vergine Camilla reina de' Vuolsci; questa ebbe seco schiere di cavalieri e di donzelle; le sue mani non erano usate a trafficare nè fuso nè rocca, ma solamente cavalli et armi, e fu dotata di molte virtude, e spezialmente di quattro. La prima, che la fu bellissima; la seconda, che la fu gagliardissima: ella fendeva et isquartava gli uomini e i cavalli a modo di pane; la terza, che la fu molto leggiadra intanto che s'ella fusse corsa in su uno capo di grano non arebbe piegate le spighe, o se fusse corsa su per l'onde del mare non s'arebbe bagnate le piante de' piedi, secondo che dice Vergilio; e questo cotal dire non importa altro se non è la sua gran leggerezza; la quarta dota ch'ella ebbe fue la sua grande virginitade, la quale amò tanto che benchè ella fusse reina e giovane e molto bella, non volse mai marito, e perchè ella amò tanto questa verginitade, perciò le dette Dio tanta gagliardia; e per questa ultima dota, la quale amò tanto, era chiamata e tenuta onore e bellezza d'Italia, secondo che scrive messer san Jeronimo.

Tutta questa gente ragunata insieme nella città di Laurento congiurarono contra ad Enea e contra a' Troiani per liberare Italia dalle loro mani. Dall' altro lato Enea, e i Troiani, collo aiuto che ebbe eziandio d' Italia, congiurorono contra di loro per possedere Italia, onde per questa cagione morì molta gente dall'una parte e dall'altra,

come vedremo di sotto; e spezialmente da lato di Enea due gran principi Troiani; ciò furono Eurialo e Niso; dall' altra parte morirono lo re Turno e la reina Camilla. E però dice Dante nel principio della sua Commedia, ove profetizza di quel veltro che debbe cacciare la lupa d' Italia, cioè l' Avarizia e la Simonìa, così dicendo:

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

27. COME ENEA EBBE IN VISIONE CONSIGLIO COME SI DOVESSE ARGOMENTARE CONTRA TURNO.

Udito ch' ebbe Enea lo ragunamento che si faceva contra di lui, l' animo suo fu molto pieno; e pensato ch' ebbe lo sì et no della guerra, con questi pensieri se n' andoe a dormire. Ed ecco la notte, dormendo, uno gli apparve in visione, lo quale (dice Vergilio favoleggiando che fue il fiume del Tevaro che gli apparve in forma d'uomo) in questa forma gli disse: » O nato della schiatta » degli Dii, lo quale ci arrechi di mano de' nimi» ci la città di Troia, non ti pentire d' essere ve» nuto in queste contrade; in questo luogo è la » tua casa, in questo luogo sono li tuoi Iddii, li » quali ti aiuteranno; perciò non temere delle mi» naccie di Turno, non voler tornare addirieto

» quello che tu hai cominciato; et acciocchè tu
» non credi ch' io t' inganni, dicoti, che in quel
» luogo dove tu troverai una troia bianca con tren-
» ta porcellini bianchi, quivi troverai riposo;
» quivi troverai consiglio contra questa gente
» ch' è ragunata contra di te; quivi sarà la tua cit-
» tà, la quale signoreggierà tutto il mondo; chè
» passati trent' anni, secondo il numero di trenta
» porcellini, lo tuo figliuolo Ascanio farà una cit-
» tà alla quale porrà nome Arba, segondo il nome
» del colore della troia, e di questa cotal città na-
» scerà poi la tua gran città, la fama della quale
» anderà infino alle stelle. Non ti dico cose nè in-
» certe nè vane, et acciocchè tu di questa guerra
» che si lieva sia vincitore, va su per questo fiu-
» me, tanto su che tu trovi le montagne; in su
» una delle quali troverai una picciola cittadella,
» nella quale abita lo re Evandro d' Arcadia ini-
» mico dei Latini; questo ti darà salutifero consi-
» glio contra la ingiuria che t' è fatta incontro ".
E detto questo sparì la visione. Fatto giorno, Enea fè armare due galee, e con esse si messe su per lo fiume, e come egli navicava, ecco subitamente vidono sotto le quercie in su la ripa del fiume una troia bianca, la quale allotta aveva partorito trenta porcellini tutti bianchi; et ecco dipoi questa visione apparve loro tra gli arbori d' un monte una cittadella. Ivi si fermarono in su la ripa, e ponendo

mente tra gli arbori, vidono alquanta gente. Questa gente era lo re Evandro col suo figliuolo Pallante, li quali con alquanto populo facevano uno solenne sacrifizio agli Dii, chè quel giorno avevano una gran festa. Costoro quando vidono le galee armate furono pieni di stupore e di paura; di stupore furono pieni perchè non erano usi di vedere per quel fiume legni armati, ed ebbono paura che non fussino persone che venissono a fare loro danno; per la qual cosa Pallante con uno lanciotto in mano venendo in verso di loro, così d'un colle incominciò a parlare: » O giovani, che » cagione vi muove di venire su per questo fiu» me? dove andate? che gente siete? onde veni» te? pace o guerra portate con voi? " Allora Enea con uno ramo di olivo in mano così della poppa gli rispuose: » All'arme che noi portiamo, puoi » vedere che noi siam Troiani nimici de' Latini; » vegnamo per parlare al re Evandro, però fategli » assapere che duci troiani vegniamo a lui per » fare compagnia con lui ". A queste parole Pallante gli rispuose: » Discendi di nave chiunche » tu se'; vieni a parlare a mio padre; entra sicura» mente in casa nostra ". Allora Enea iscese in terra, e Pallante, pigliandolo per la mano, lo menò dinanzi ad Evandro; e quando fu dinanzi a lui in questa forma li parlò: » O ottimo duca di Gre» ci, al quale la fortuna ha voluto ch'io venga

» dinanzi coll' ulivo in mano a pregare, certo io
» non n'ho temuto perchè tu sia greco e signore
» di gente greca, benchè li Greci sieno inimici di
» noi, ma la mia virtù e gli santi oraculi degli
» Dii, e li nostri antichi, tuoi e miei, che furono
» parenti distretti, e la tua fama ch'è sparta in ter-
» ra, m' hanno dato fidanza di venire così sigura-
» mente a te. Per questa fidanza non ti vuolsi ta-
» stare nè tempestare nè per legati nè per imba-
» sciadori, ma io in persona vuolli venire. Tu sai
» che questa gente ch' è in questa contrada, ciò
» sono li Rutuli e li Latini, s' hanno brigato di
» cacciarti di questo paese, e ora si ragurano di
» cacciare me simigliantemente se potessono, per
» la qual cosa sono venuto di fare lega teco quan-
» do tu la vogli fare meco; onde piglia fede, e dà
» a me fede, e pensa che noi Troiani siamo una
» giovanaia che abbiamo animi gagliardi a batta-
» glia e corpi che si confanno a così fatti animi ".
In quello che Enea in questa forma, com' è detto, parlava ad Evandro, Evandro lo mirava ora nel volto, ora negli occhi, ora poneva mente al suo parlare, ora a' suoi atti, ora li mirava le mani, ora gli piedi, e tutto per ordine il vagheggiava. E fatto ch' ebbe fine Enea al suo dire, egli in questa forma gli rispuose: » O fortissimo de' Troiani
» Enea, udendoti io parlare e veggendoti dal ca-
» po a' piedi, tu m' hai fatto ricordare del tuo

» padre Anchise, chè quando era giovine, Anchise
» tuo padre capitò nel regno del mio padre, e se
» ben mi ricordo ora tu lo somigli tutto quanto e
» alle fattezze e agli atti e a' costumi e al parlare,
» et hàmmi fatto ora ricordare del grande amore
» che io gli portai; e mi piacque tanto ch'io non mi
» potea saziare di stare con lui e di vederlo e di
» udirlo; et egli certo mi portò grande amore; et
» anche mi ricordo che quando egli si venne a par-
» tire egli mi donò uno bello e ricco turcasso pieno
» di saette cretensi; anche mi donò una mantellina
» tutta lavorata ad oro, e duo molto belli freni, li
» quali ha ora lo mio figliuolo Pallante; e perciò
» infino allotta detti io la mia fede e 'l mio tutto
» sapere e potere a lui, e a chi di lui scendesse e
» scender dovesse; per la qual cosa sì tosto come
» verrà domattina io lietamente ti darò aiuto e con-
» siglio, chè oggi siamo tutti quanti occupati, co-
» me tu vedi, a questa festa, chè in cotal dì, qual
» è oggi, questa contrada fu liberata dai furti di
» Caco, lo quale abitava in questo monte ch' è
» dirimpetto, lo quale si chiama Monte Aventino;
» chè tornando lo re Ercule di Spagna poi ch' eb-
» be morto Gerione, e posandosi in queste con-
» trade, per uno fraudolente furto che questo ladro
» Caco li fece in cotal dì qual è oggi, l' uccise;
» onde noi ogni anno a riverenzia di Ercole fac-
» ciamo questa festa ".

28. COME LO RE EVANDRO MOSTRÒ AD ENEA QUELLE CONTRADE OVE POI FU ROMA.

Come la festa fu compiuta, Evandro prese dall' un lato Enea e dall' altrolato Pallante et egli in mezzo di loro, prese la via in verso la città; e così andando, quando giunsono presso all'altare, Evandro disse ad Enea: » In questa contrada che tu vedi » piena di boschi e di selve (che benchè alcuna abi» tazione ci sia qual fatta e qual disfatta, anticamen» te era abitata solamente da questi selvatichi, e » benchè alcuna gente ci avesse, quella cotal gente » era gente selvatica che non avevano nè costumi » nè modi da uomini, e non sapevano lavorare la » terra, nè fare vigne nè case, anzi come bestie vi» vevano per queste selve di pomi d'erbe), lo primo » uomo che ci seminasse grano fu Saturno, lo qua» le essendo stato cacciato dal suo regno di Creta » da Giove, suo figliuolo capitò in questa contrada, » e Jano, lo quale fu il primo re d' Italia, abitava » in su quel monte che tu vedi. Dove sono quelle » ruine che tu vedi fu anticamente una città la » quale fece Jano, e posegli nome Janiculo; e pe» rò il detto monte ancora si chiama Monte Jani» culo. Capitando Saturno, a questo Jano insegno» gli a lavorare la terra e piantare vigne, a fare » case et a far vivere la gente a modo di cittadini.

» Poi in su quell' alto monte, che tu vedi a lato
» a Monte Janiculo, fece questo Saturno una cit-
» tadella alla quale pose nome Saturnio; e que-
» sta cittadella anche, come tu vedi, è venuta me-
» no; poi ci sono venuto io pegli oraculi degli Dii
» e per confortamento della mia madre Carmenta,
» la quale mi disse che io mi ponessi in su questo
» monte dove io sto, dicendomi ch' ella vedeva per
» ispirito di profezia, che questo luogo dee dare
» ancor legge a tutto il mondo; e però non avere a
» schifo di entrare in questa terra, dacchè ella è co-
» sì ben avventurata, benchè ella sia povera terra".
E detto questo entrorono in detta terra, e poi che ebbono cenato se n'andorono a posare, Evandro nel suo letto ed Enea in un altro che fu apparecchiato per lui.

29. LO CONSIGLIO E L' AIUTO CHE DETTE LO RE EVANDRO AD ENEA.

Passata la notte, come cominciorono li uccelli a cantare in sull' alba del giorno, Evandro si levò di letto, e vestito che fue si puose a collo una spada arcadica, e in braccio si mise una rotella la quale era coperta di un cuoio di pantera, e con duoi cani, li quali egli teneva in camera per sua guardia, con solo Pallante se n' andò ad Enea; ed ecco come egli andava si scontrò con Enea, lo quale per tempo

s' era levato per venir a parlare ad Evandro che era col solo Acante. Salutati et abbracciati che si furono, introrono in una casa, et Evandro in prima in questa forma incominciò a parlare: „ O massimo duca de' Troiani, lo quale insin che vivi „ non dirò nè confesserò mai che Troia sia vinta „ nè la sua potenzia sia venuta meno, a darti aiuto „ secondo che si conviene alla tua impresa noi „ abbiamo piccole potenzie, e la cagione è questa „ che dall' un lato di questo monte dov' io ho fatto questa città Pallantea, lo rutulo Turno mi „ stringe; dall' altro lato sono chiuso dal fiume di „ Toscana, cioè dal Tevaro; ma io ho pensato di „ darti in compagnia gran populi e grassi regni, „ e 'l modo si è questo. Non molto di lungi da „ questo sasso, di là dal fiume, è una città antica la „ quale si chiama Agilina; in questa citta regnò „ per molti anni uno re molto crudele (la qual „ crudeltà ancora gli possa tornare in capo!) che „ ha nome Mezenzio. Questo Mezenzio fra le altre „ crudeltà ch'egli faceva era questa, ch'egli legava „ gli uomini vivi cogli uomini morti, volto con volto, petto con petto, ventre con ventre, coscie con „ coscie, e gambe con gambe, e braccia con braccia, „ e così con questa misera vita e lunga morte gli uccideva; ma finalmente essendo istanchi i cittadini, a romore di populo col fuoco gli corsono a casa, „ ma non lo potettono giugnere, ch'egli fuggì della

„ loro mani, e, passato il fiume, ricoverò sotto le
„ braccia di Turno. Ora gli cittadini d'Agilina con
„ tutta loro amistà vogliono fare guerra al detto
„ Mezenzio, chè sono acconci di mai non posare in
„ fino a tanto che non fanno istrazio delle loro
„ carne; e per questa cagione a questi giorni mi
„ hanno mandato ambasciadori colla corona del
„ regno e colla bacchetta dell' oro, dicendo che
„ uno loro profeta dice, che questa guerra non
„ può arrecare a fine niuno Italiano; e perciò a me,
„ che sono forestiero, hanno mandato la elezione
„ del regno e il ducato di questa guerra; ma io
„ imperciocchè la fredda vecchiezza mi toglie l'af-
„ fanno dell' arme, però non posso pigliare questa
„ impresa; e se altri volesse dire ch' io facessi ca-
„ pitano di questa gente lo mio figliuolo Pallante,
„ dico, che questo non posso fare imperciocchè la
„ madre è di Savello, e costoro vogliono capitano
„ che sia in tutto forestiero, che nè per padre nè per
„ madre sia italiano. Voglio che come tu se' duca
„ de' Troiani, che così tu sia duca di questa gente
„ italiana ch'è così infiammata addosso a Mezenzio
„ e a chiunche lo difende; e sopra tutto questo io
„ ti darò Pallante con ducento cavalieri, e ducento
„ cavalli ti darò per porre a cavallo della tua gente;
„ e voglio che Pallante, sotto di te maestro e capi-
„ tano, s' ausi a' tuoi costumi di guerra, e pratichi
„ le dure e aspre battaglie di morte". A questo

Enea confortato prese l'aiuto e 'l consiglio di Evandro; e fatto capitano della gente di Agilina, con Pallante e co' suoi si apparecchiò alla guerra.

30. COME TURNO ARSE IL NAVILIO DI ENEA, E COME ASSEDIÒ IL CAMPO DE' TROIANI.

In quello che Enea era andato ad Evandro, e aveva presa la capitanìa degli Agilini e la compagnia di Pallante, Turno sapendo che Enea era partito dal suo campo, lo quale era affossato, ispiniato e imbertescato con moltitudine di cavalieri, cavalcò in verso li Troiani; et ecco, come egli venia, li Troiani che erano nel campo, per la polvere che si levò, tutti stupefatti corsono all' arme; et uno che aveva nome Cario incominciò a gridare: „ All' arme, Troiani, serrate le porte, montate in sulle „ bertesche e difendete la terra". Questo aveva comandato Enea quando si partì, che per niuna novità che apparisse dovessino uscire del campo in fino che egli non tornasse; anzi intendessino solamente a difendere lo campo; e però secondo il suo comandamento, li Troiani, come vidono levare lo polverìo, chiusono le porte e levarono i ponti e montorono in sulle bertesche. Et ecco Turno, giugnendo, la prima cosa che fece mise fuoco nel navilio acciocchè per acqua li Troiani non potessino fuggire; e fatto questo, corse al campo; ma

veggendo levati li ponti, serrate le porte, le bertesche e le torre armate intorno tutto il campo, avvisando se da nissun lato potesseno intrare a combattere; ma poi che vide che da nissuno lato vi poteano intrare, puosono il campo intorno li Troiani, e a Messapo impose che a niuna altra cosa intendesse se non se d' assediare le porte perchè i Troiani non potessino uscire a fare loro danno. Fatto questo, elessono quattordici Rutuli, e a ciascuno dette cento cavalieri, imponendo loro che il dì e la notte andassino ciascuno a vicenda intorno a' fossi de' Troiani, e l' altra gente campeggiasse d' intorno.

31. COME EURIALO E NISO FURONO MORTI DALLA GENTE DELLA REINA CAMILLA.

Essendo Turno posto a campo intorno al campo de' Troiani, come è detto, venuta la notte, con tutta sollecitudine guardavano lo spicciato, ma non sanza paura perchè il loro capo Enea non vi era. Per la qual cosa dua gran principi troiani, i quali guardavano una delle porte, l' uno de' quali aveva nome Niso (e questo era uno de' più gagliardi che fusse in quel campo), l'altro aveva nome Eurialo (e questo era il più bello giovane che mai fussi veduto in Troia, e non aveva ancora raso la barba) parloronsi insieme, incominciando Niso in questa

forma: „ Dicoti, o Eurialo (e ben m' è venuto in „ cuore), non so se questo ardore mi viene dagli „ Iddii o dalla mia ardente volontade, e' non si co- „ mincia avale di nuovo di fare alcuna gran cosa, „ dico di fatto d'arme; e questa volontà mi stimo- „ la sì e in tale modo che io non posso trovare ri- „ poso. Tu vedi questi Rutuli con quanto ardore „ e con quanta fiducia ci hanno assediati; vedi an- „ cora che pochi di loro vegghiano, perocchè la „ maggior parte di loro di sonno e di vino è sotter- „ rata; onde, se ti pare, io mi vorrei mettere ad „ andare per Enea; e tu sai che tutto il consiglio „ ha ordinato e preso di mandare per lui, ed io vo- „ glio essere colui che vada per lui: io mi credo „ che innanzi che sia giorno trovarlo, e di menarlo „ al soccorso di noi ". A queste parole Eurialo, co- me giovane che amava onore, rispose a Niso, di- cendo: „ Dunque me a' gran fatti fuggi, o Niso? „ solo, sanza me andrai a tanti pericoli? Notri- „ commi mio padre coll' arme in dosso perchè io „ fuggissi le fatiche dell' arme quando fusse biso- „ gno? E se tu questo onore, che tu vai ratio, vuoi „ comprare colla tua vita, quale è la cagione che „ tu non metti a questo iscotto la mia? l'animo „ mio, o Niso, cura più dell' onore che della vita ". Fatto ch' ebbe Eurialo al suo dire fine, Niso così rispose: „ Certo, Eurialo, non temea io nè dubi- „ tava che tu non volessi con esso meco comprare

„ questo onore colla tua vita, e se io non dico vero, „ non mi faccia Dio tornare a te allegro della „ impresa; ma per due cose non t' invitai al veni- „ re; l' una che s' egli avvenisse ch' io fussi morto „ da' nimici, che tu ti brigassi con moneta o in „ qualunche altro modo di riavere lo corpo mio e „ di sotterrallo, ovvero se riavere non lo potessi, „ che tu almeno mi facessi onore di farmi fare „ l' officio de' Morti. L'altra cagione perchè io non „ t' invitai si è questa, che se sciagura mi venisse „ di te in questo andare, io non voleva esser ca- „ gione di tanta tristizia alla tua dolce madre, la „ quale da' Troiani infino a qui ti è venuta drieto „ per tutti i viaggi che avemo fatti ". A queste parole Eurialo, come avido e desideroso pur d' andare con lui, rispose: „ In darno, o Niso, mi alle- „ ghi queste vane cagione; se tu vuoi andare, la „ mia sentenzia è ferma in ogni modo di venire „ teco ". E detto questo, puosono altre guardie alla porta, ed ammendue se ne andorono ad Ascanio, lo quale trovorono che faceva consiglio di mandare per Enea. Nel quale consiglio Niso così incominciò il suo dire: „ Signori Troiani, udite con „ sane menti le mie parole, e non le abbiate a schi- „ fo per la nostra età, chè siamo giovani. Noi ab- „ biamo veduto tutto il campo di Turno dormire, „ e la cagione della cattiva guardia ch' eglino fan- „ no si è, ch' egli sono tutti pieni di vino, ond' eglino

„ stanno come: uomini morti. Abbiamo veduto „ eziandio e considerato per quale via si possa an- „ dare alla città Pallantea per lo nostro re Enea, „ e però se ci consentite che noi andiamo alla ven- „ tura, noi siamo apparecchiati di andare per lui". A queste parole uno Troiano, che aveva nome Alete, maturo di anni e di animo, gittato ch' ebbe il braccio in collo a Niso e ad Eurialo, lagrimando rispose: „ Quali degni premii e quali guigliar- „ doni, o nobili giovani, vi potremo noi rendere? „ Li Iddii del Cielo e gli vostri costumi vi daranno „ pur li maggiori; poi gli altri che seguitano, li „ maggiori vi darà colui per cui voi andate, lo „ pietoso Enea". Dopo questo dire di Alete, Ascanio si levò su, dicendo: „ Et io, al quale mi ripu- „ terò che arrecchiate salute se mi rimenate il mio „ padre, o Niso e Eurialo, per li grandi Dii di „ Troia vi giuro, che infino a ora vi pongo in grem- „ bo tutta la mia ventura e tutta la mia fede; e „ rimenato che m' averete mio padre, simigliante- „ mente vi giuro di darvi duo gran vaselli d'arien- „ to molto ben lavorati, li quali mio padre arrecò „ della città di Arisba quando la prese; anche vi „ darò due gran talenti d' oro con una bellissima „ coppa d'oro e di gemme, la quale la reina Dido- „ ne donò ad Enea; e se ci viene fatto che noi pi- „ gliamo Italia, tutte l'arme di Turno, e ciò che „ Turno ha, fuori del cavallo che tu Niso li

„ vedesti ieri sotto, e l'elmo che aveva in testa (chè „ vorrò queste due cose per me) tutte le altre voglio che siano tue; e sopra tutto questo ti prometto, di darti uno contado nel regno del re „ Latino con dodici le più belle donne che tu saprai iscorgere". Poi che Ascanio ebbe parlato a Niso, si volse ad Eurialo, in questa forma dicendo: „ E a te, Eurialo, venerando garzone alla cui età „ s' approssima più la mia, ti dico, che nel mio „ petto ti ricevo per mio compagno in tutti i casi; „ nulla gloria, niuno onore, niuno bene andrà ratio senza te; in tutti li miei fatti, a tempo di pace e a tempo di guerra, la mia fede e 'l mio amore sarà sempre teco". Alle quali parole così rispose: „ Come io ti ho promesso, così sono acconcio di fare purchè la fortuna ci sia prospera e benigna e non malvagia; ma sopra tutti li doni „ che tu mi possi fare, o Ascanio, si è, che la mia „ madre, la quale, come tu sai, è dell' antico sangue del re Priamo, et emmi venuta drieto da „ Troia infino qui, se isciagura mi avvenisse, ch'ella „ ti sia raccomandata; di consolarla ch' io mi parto ora da lei, e non le fo motto perchè io non „ potrei sostenere a vedere le sue lagrime: di questo solo ti prego". A queste parole di Eurialo, tutti li Troiani ch' erano ivi al consiglio, percossi di pietade, incominciorono a lagrimare; ma sopra tutti Ascanio, movendosi a pietade, così gli rispose:

„ stanno come uomini morti. Abbiamo vedut
„ eziandio e considerato per quale via si possa an
„ dare alla città Pallantea per lo nostro re Enea
„ e però se ci consentite che noi andiamo alla ven
„ tura, noi siamo apparecchiati di andare per lui "
A queste parole uno Troiano, che aveva nome Ale
te, maturo di anni e di animo, gittato ch' ebbe i
braccio in collo a Niso e ad Eurialo, lagrimand
rispose: „ Quali degni premii e quali guigliar
„ doni, o nobili giovani, vi potremo noi rendere
„ Li Iddii del Cielo e gli vostri costumi vi daranno
„ per li maggiori; poi gli altri che seguitano,
„ maggiori vi darà colui per cui voi andate,
„ pietoso Enea ". Dopo questo dire di Alete,
nio si levò su, dicendo: „ Et io, al quale m
„ terò che arrecchiate salute se mi rimena
„ padre, o Niso e Eurialo, per li gran
„ Troia vi giuro, che infino a ora vi pon
„ bo tutta la mia ventura e tutta la
„ rimenato che m' averete mio padr
„ mente vi giuro di darvi duo gran
„ to molto ben lavorati, li quali
„ della città di Arisba quando l
„ darò due gran talenti d' oro
„ coppa d' oro e di gemme, la
„ ne donò ad Enea; e se ci vi
„ gliamo Italia, tutte l' arme
„ Turno ha, fuori del ca

„ Promettoti, Eurialo, che se la fortuna ti fusse „ iniqua, la quale cosa piaccia a Iddio che non sia, „ di tenere la tua madre sempre per mia; e per „ questo capo ti giuro, per lo quale mio padre suo- „ le giurare, che tornando te, ti farò ciò che t' ho „ promesso; dove tu non tornassi, farollo a tua „ madre ". E dicendo questo, colle lagrime nelli occhi si levò da lato una bellissima spada col fodero tutto d' avorio lavorato, la quale aveva fatta uno nobile maestro di Creta ch' ebbe nome Licaone, e dettela ad Eurialo. Due altri capitani, cioè Menisteo ed Alete dettono a Niso una pelle di leone e uno elmo. Armati costoro, montorono a cavallo con silenzio uscendo del campo loro, e introrono nel campo di Turno. Ivi trovorono tutta la gente a dormire, e 'l primo luogo dove percossono fu il luogo di Ranete. Questo Ranete era re di corona et era augure del re Turno, ma con tutto il suo augurio non potette fuggire quella notte la morte; chè come questi due, cioè Niso et Eurialo, furono giunti a lui, et egli dormia supra gli tapeti, Niso, ucciso ch' ebbe assai della sua famiglia, uccise lui, e poi gli mozzò il capo. Poi uccise uno bellissimo giovane che aveva nome Sirano, lo quale aveva tutta sera giucato; e beato s' egli avesse tutta notte continuato il giuoco, e non si fusse posto a dormire! Dall' altro lato Eurialo andava uccidendo, tagliando e troncando; e fatto ch' ebbono

grandissimo danno, Niso disse ad Eurialo: ,, Assai ,, abbiamo fatto per una volta; andiamne, e se ,, tu vuoi pigliare alcuna cosa del campo, ti piglia ". Allora Eurialo, benchè avesse molto ariento e molte arme e molte gioie, nulla cosa prese se non se le coverte e lo scaggiale di Ranete, e in capo si puose l'elmo di Messapo, e andaronsi via. Usciti fuori del campo, e prendendo la via in verso la città Pallantea, ebbono scontrati circa trecento cavalieri della reina Camilla, li quali venivano a Turno. Allora, questi due volgendo la via, lo capitano di quegli cavalieri incominciò a gridare: ,, State fermi, o cavalieri; che via è questa che ,, voi fate? chi siete? dove andate?" Alle quali parole Niso et Eurialo non rispuosono, ma quanto potettono, fuggendo, si misono per una selva piena di pruni, nella quale selva, perchè non n'avevano via segnata ne' sentieri, Eurialo si smarrì da Niso. Et ecco quegli trecento cavalieri presono tutte le poste, e 'l capitano con alquanti di loro si mise a cercare per la selva; et ecco, come la sciagura volse, ebbono trovato Eurialo. Niso era campato; quando si vedde sanza il compagno, addolorato a morte incominciò a gridare: ,, O sciagurato me, o Eurialo, dove t' ho lasciato? dove ,, ti troverò? per quale via ti andrò ratio?" E così dicendo, tornò addrieto ritrovando le sue pedate. Et ecco, come tornava, udì lo strepito e lo romore

che facevano quegli cavalieri addosso ad Eurialo; et approssimandosi più, vide al lume della luna, ch' era già levata, intornato Eurialo da costoro. Allora non sapendo che si fare, nè in che modo liberare lo compagno, avendo due lanciotti in mano, mise mano all' uno, e alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò: „ O Luna, sprendore della notte, onore e bellezza delle stelle, e guardia „ delle selve, soccorri ora alle nostre fatiche, e di„ rizza ora e guida questo lanciotto sì che non va„ da in darno ". E detto questo, gittò quel lanciotto, e giunse ne' fianchi a uno cavaliere che aveva nome Sulmone. Quello, come ebbe ricevuto il colpo, cadde a terra del cavallo e funne morto. Li compagni volgendosi intorno e non vedendo persona, si maravigliorono ond' era venuto quel colpo; ed eccoti Niso lanciò l' altro e percosse uno altro cavaliero nella tempia (che aveva nome Tago), e passollo dall' altro lato. Allora il capitano di questa gente, tutto acceso d' ira, mise mano alla spada, e gittossi addosso ad Eurialo, e disse: „ Dacchè io „ non veggo chi ha fatto questo, tu porterai la pe„ na di lui ". Quando Niso uditte ciò, tutto spaventato e quasi fuor della mente, non potendo sostenere cotanto dolore, incominciò a gridare: „ Ec„ co me, ecco me; io fui, io, in me volgete il ferro, „ o Rutuli; questo inganno feci io, e non l' ha fat„ to cotesto ". Come Niso dicea queste parole, quel

capitano passò col colpo della spada le coste ad Eurialo, e 'l candido petto gli ruppe; e volgendosi Eurialo in sulla morte lo sangue gli andava per le sua belle membra, e 'l capo gli cascò in sulle spalle come casca il fiore quando egli è tagliato dal vomero dell' aratro, o come casca il fiore del papavero quando per troppa gravezza piega il suo gambo. Allora Niso, veggendo morto Eurialo, gittossi tra tutti, e in tendendo colla spada in mano pur sopra colui che l' avea morto, li cavalieri l' ebbono intorniato. Qui fu dura et aspra battaglia. Niso rotandosi intorno, benchè ricevesse de' colpi, molti ne dette, e ad ultimo, ucciso ch' ebbe quel capitano d' uno colpo che dette nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo dilettoso compagno, dove con placida morte prese riposo. Morti in questo modo questi due principi de' Troiani, li Rutuli mozzorono loro le teste, e puosonle in sulle punte delle lancie; e presono l' arme e li cavalli loro et or se ne andorono al campo di Turno portando il corpo del loro compagno capitano in su uno pavese, e facendo gran pianti. E com' eglino giunsono al campo, fatto giorno, trovorono non minore pianto quivi per lo gran guasto che avevano trovato nel campo. Turno, poi ch' ebbe cognosciuto alle coverte di Ranete e all' elmo di Messapo chi aveva fatto quel danno, fece ficcare le lancie dov' erano quelle due teste dinanzi alle porte de' Troiani, e levato

romore nel campo, comandò che tutti s' apparecchiassino a dar battaglia.

32. LO PIANTO CHE FECE LA MADRE DI EURIALO.

In quello che Turno si apparecchiava per combattere lo campo de' Troiani, ed ecco la fama volare per tutto il campo, come Niso et Eurialo erano stati morti. E come la detta fama pervenne agli orecchi alla madre di Eurialo, subitamente diventata tutta fredda e adiacciata, gli cadde lo lavorio che aveva tra le mani, e levata da sedere, corse alla porta urlando, piangendosi, battendosi e tutti li capelli straziandosi; e montata che fu in sulla porta, veduto ch' ebbe il capo del figliuolo in sulla lancia, incominciò a gridare: „ Così fatto ti veggo
„ io, o Eurialo? Come hai potuto, o tardo riposo
„ della mia vecchiezza, uccidermi e lasciarmi così
„ sola? Come fusti così crudele che non volesti da-
„ re alla tua misera madre copia di parlarti quan-
„ do a sì fatti pericoli ti mettesti? Oimè, figliuolo
„ mio, dove ti veggo, e giaci! Dolorosa la vita mia
„ in terra latina, ch' è così di lungi da casa tua,
„ preda di uccelli e di cani! E non fui, dolorosa
„ me, a vederti morire? li occhi non ti potetti
„ chiudere, le ferite non ti potetti lavare, e le tue
„ membra, che giacciono nude in terra, non ti
„ potetti coprire! Ove n' andrò ratio, o Eurialo

„ figliuol mio? In quale parte giacciono le tue bel-
„ le membra sanza il corpo? Questo è il dono che
„ m' hai mandato della tua morte? O figliuolo,
„ che veggio il tuo capo in sulla punta della lan-
„ cia, per vedere questo ti sono venuta dirieto per
„ mare e per terra? O Rutuli che avete ucciso il
„ mio figliuolo, io vi prego, se alcuna pietade è in
„ voi, che co' vostri ferri voi m' uccidiate; e se
„ questo non fate, io ti priego, o Dio del Cielo,
„ che abbi misericordia di me, misera; che tu mi
„ saetti colla tua saetta, dacchè in altro modo non
„ posso finire la mia crudele e misera vita". A questo pianto si fiaccorono li animi de' Troiani, che non facevano altro che piagnere, e a difendere lo campo avevano già perdute le forze; per la qual cosa Ascanio, veggendo la donna con suo incendio lo dolore della gente, la fè pigliare tra braccia e portarla in casa. Et ecco levarsi lo romore che Turno venia colle schiere a combattere lo campo.

33. COME TURNO COMBATTE LO CAMPO DE' TROIANI.

Turno acceso d' ira di quello che Niso ed Eurialo aveano fatto a notte nel suo campo, con tutta la sua gente venne a combattere lo campo de' Troiani congregati, e con iscale e con altro fornimento che si richiede a combattere le torre. Gli

Troiani veggendo ciò s'apparecchiorono co' sassi e colle lancie e colle balestra, e con tutti quegli argomenti ch' erano bisogno, a difendere lo campo. Turno vegnendo, in verso di loro si brigava d'empiere li fossi e di gittare lo spicciato per terra, e col gatto combattere le terre. Li Troiani con sassi si si difendevano quanto potevano; alla perfine li Rutuli riempirono alquanti de' fossi, e alquanto dello spicciato gittarono per terra, e miseno fuoco in una delle torre. La torre ardendo cadde da lato de' Rutuli, e tutti quegli Troiani che vi erano dentro morirono, eccetto due, li quali eziandio che si veddono tra i nimici, combattendo gagliardamente morirono. A questo, uno cognato carnale di Turno, lo quale aveva nome Numano e 'l suo soprannome era Remulo, essendo stato ferito da Ascanio, incominciò a villaneggiare li Troiani, dicendo: „ Non vi vergognate di stare assediati „ dentro dal fosso, o due volte presi Troiani, den„ tro del quale fosso vi conviene in ogni modo „ morire? Lasciate l'arme a noi che siamo uomi„ ni duri e nati a battaglia, e voi, come femmi„ ne, pigliate lo specchio e 'l tamburo, e andate a „ ballare". Udendo queste parole Ascanio non si tenne, ma mise mano all' arco e saettò quel Numano nel campo, dicendo: „ Vatti con Dio, e por„ tane questo da parte di coloro che due volte sono „ stati presi". Morto Numano crebbe l' ardire ai

Troiani, e aperta una delle porte, dettono via a' Rutuli ch' entrassino a combattere. Li Rutuli, animati per la morte di Numano, si mettevano a morire; et ecco combattere l' una parte e l' altra. Dopo i molti morti e dopo le molte ferite, uno Troiano chiuse la porta, e tra la calca vi s' inchiuse dentro Turno, che non se n'avvide. Turno trovandosi in mezzo de' nimici, perchè uno Troiano che aveva nome Pandoro lo saettò in darno, dicendo: „ Turno se' in casa del re Latino, anzi se' nel „ campo di Enea?" colla spada gli fesse il capo infino alle spalle. Ad uno altro, che aveva nome Ligeo, a uno colpo li levò la testa coll' elmo e colla barbuta. Facendo strazio Turno de' Troîani, li Troiani si strinsono insieme, venendogli addosso; e Turno tirandosi addrieto e rotandosi intorno colla spada in mano, tanto si tirò addrieto che venne alla ripa del fiume e con tutte l' arme vi si gittò dentro. E benchè fusse carico d'arme, e i Troiani gli gittassino drieto arme assai in gran quantità, eppure campò sano e lieto Turno al suo campo.

34. COME ENEA IN QUESTO MEZZO CHE IL CAMPO SUO ERA ASSEDIATO RAGUNÒ GENTE TOSCANA E LOMBARDA.

In questo che 'l campo de' Troiani istava così assediato, Enea s' era partito da Evandro ed era andato con Pallante alla città di Agilina. Ivi gli fu data la signorìa di quello regno, e presa ch' ebbe la signorìa, entrò in mare per ragunare gente, e andò con lui Pallante e 'l maggiore uomo di Agilina, il quale aveva nome Talcone, bene accompagnato di cavalieri e di marinai; e cercò tutte le contrade della marina dalle piagge di Roma infino a Pisa, e ragunò nobilissima gente di battaglia, fra la quale gente furono sette gran baroni, li quali veggiamo per ordine:

Lo primo barone funne Masico, il quale era principe della città di Chiusi: questo Masico ebbe seco mille giovani della sua città. Lo secondo barone fue uno ch' ebbe nome Obba, e fu di Popolonia: questo ebbe seco seicento cittadini della sua città di Popolonia, e trecento giovani esperti e provati d' arme dell' isola dell' Elba. Lo terzo barone fu uno Pisano ch' ebbe nome Asilla, il quale era uno gran strologo e uno grande indovino: questo ebbe seco mille cavalieri pisani. Lo quarto barone funne uno ch' ebbe nome Astorre, ed era questo uno

bellissimo uomo e uno bellissimo cavalcatore: questo ebbe seco seicento giovani gagliardi di diverse contrade di Toscana. Lo quinto barone funne uno lombardo, il quale aveva nome Cinara. Lo sesto barone funne Cupano, figliuolo del detto Cinara: questi due ebbono seco molti lombardi. Lo settimo barone funne uno mantovano, lo quale aveva nome Ognio: questo ebbe seco cinquecento mantovani.

Con questi sette baroni, e con altra gente assai, Enea se ne venne per mare al suo campo con trenta nave, e navicando, com' egli fu presso alle piagge dov' era il suo campo, udì le novelle, come Turno aveva arso il suo navilio, e come aveva fortemente assediato il figliuolo e i Troiani. Allora comandò, che tutta la gente ch' era seco s'apparecchiasse tutta all' arme; e approssimato che fu alla foce del Tevaro, fece segno ai Troiani collo scudo levato, com' egli è tornato. Li Troiani, a quel segno, cognosciuto il loro duca, e veggendo così gran navilio, fecciono gran festa; e, presa baldanza, con gran gagliardia cominciorono a saettare nel campo di Turno.

35. COME ENEA DESCENDENDO DELLA NAVE SCONFISSE LA GENTE DI TURNO.

Pigliando li Troiani baldanza per la tornata di Enea, Turno perciò non perdette baldanza; anzi con molto vigore divise la sua gente in due parti; l'una ch' istesse nel campo e non lasciasse uscir fuora li Troiani; l'altra che andassino con lui alla ripa del mare a non lasciarvi posare la gente di Enea. E schierata ch' ebbe tutta la gente sua, in questa forma infiammò gli animi loro a battaglia, dicendo: » Signori, ora è venuto il tem-» po, lo quale avete sempre desiderato, di mostrare » la vostra prudenza; la battaglia avete tra mano; » ciascuno si ricordi della moglie e della famiglia; » ciascuno abbia a mente li memorabili fatti de' » suoi antiqui, di simigliarli ciascuno dal suo; e » però volonterosamente n'andiamo alla ripa, e » non gli lasciamo scendere: andiamo gagliardi » chè la fortuna aiuta colui ch'è ardito ". In questo Enea scende di nave, ma Turno non brigò; colle sue schiere percuote ad Enea; Enea non con minore anzi con maggiore ardire percuote nelle schiere di Turno, uccidendo tagliando e abbattendo la gente: prese terra ad onta di Turno.

36. COME PALLANTE FIGLIUOLO DEL RE EVANDRO FU MORTO DA TURNO.

In questa prima battaglia, nella quale s'assaggiorono i Troiani colli Rutuli, e i Rutuli colli Troiani, benchè Enea avesse al cominciamento vittoria, com' è detto di sopra, nondimeno l'ebbe assai dolorosa, perchè continuando la battaglia vi perdette Pallante figliuolo del re Evandro; e perdendolo in questo modo. Pallante combattendo con la gente di Turno faceva uno gran guasto di quella gente; ed eccoti Turno, come ciò ebbe sentito, trasse là tutto infiammato, e vedendo li suoi essere stanchi, incominciò a gridare: » Solo io con Pal- » lante voglio combattere; da me solo oggi Pallante » debb' essere morto; così potesse Evandro essere » in luogo di questo, e vedesse ". E detto questo comandò alla sua gente che tutta stesse in discesso. Pallante veduto e udito ch' ebbe questo, tutto quasi venne meno, maravigliandosi della prudenza di Turno ch' era sì grande, e de' suoi occhi che erano sì pieni di crudeltà. E preso ch' ebbe vigore in se stesso, disse in verso di Turno: „ Oggi è „ quello giorno nel quale arò grande onore ucci- „ dendo te, o essendo ucciso da te; perciò togli via „ le minacce, o Turno, e fatti innanzi ". A queste parole ammendue procedettero in mezzo del campo

alla battaglia. E come l' uno andava contro all' altro, Pallante in verso di Turno lanciò la lancia, e altresì tosto mise mano alla spada. La lancia volando rase lo scudo a Turno, e andogli su per la spalla manca, ma non sì in vano che alcuna cosa non ne portasse. Turno allora colla sua lancia andò in verso di lui, dicendo: „ Pon mente quale lancia è „ migliore tra la tua e la mia". E detto questo, percosselo nello scudo di sì gran colpo che la lancia passò lo scudo e le corazze, e passogli il petto dall' altro lato. Morto Pallante, Turno disse agli Arcadi, cioè ai cavalieri di Evandro: „ Abbiate „ memoria di dire ad Evandro che io gli rimando „ Pallante tal quale egli ha meritato di riaverlo". Questa imbasciata mandò Turno ad Evandro perchè egli volse più tosto dare lo regno d' Italia ad Enea ch' era troiano, che a lui ch' era italiano; e però dice Dante nel sesto Canto nella terza Cantica della sua Commedia, dove parla del segno dell' Aquila, lo quale Enea arrecò di Troia in Italia:

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenzia; e cominciò d' allora
Che Pallante morìo per darli regno.

Data ch' ebbe Turno l' ambasciata che si dovesse portare ad Evandro, soggiunge ciò: *L' onore che si richiede alla sepoltura di costui* (e toccollo col piè in consolazione del padre) *concedo e dono.* E detto questo vide uno bellissimo scaggiale d' oro

cinto a Pallante, nel quale era smaltato e con molte arme e con molta sottilità lo gran male che fecciono le cinquanta figliuole del re Danao quando le quarantanove di loro uccisono una notte quarantanove loro mariti e fratelli. Questo scaggiale sciolse Turno da lato a Pallante, mal a suo pro come si dirà alla fine di queste battaglie; chè la mente umana non sa quello che si debba finalmente incontrare, non sa servare nè tenere modo quando è levata in alto. Li cavalieri d' Arcadia con molto pianto presono lo corpo di Pallante, e portoronlo in su uno scudo ad Enea, andando dicendo: ,, O gran dolore ,, e grande onore che si è questo al re Evandro! ,, questo è il primo dì, o Pallante, che ti mise in ,, battaglia, e che t' ha fatto finir le battaglie.

37. LO GRAN FRACASSO CHE FECE ENEA PER L'ANIMA DI PALLANTE.

Come la fama della morte di Pallante pervenne agli orecchi di Enea, acceso e infiammato tutto d' ira contra di Turno, partissi del luogo dov' egli era, e percosse nella gente di Turno; e tagliando e uccidendo chiunche gli si parava dinanzi, li venne alle mani alquanti nobili cavalieri giovani, li quali non uccise ma spogliogli per immolarli vivi vivi per l' anima di Pallante. Et andando facendo questo fracasso per lo campo di Turno, lo re Mezenzio

gli si parò incontra, e poichè tra lor due funne una dura ed aspra battaglia, Enea gli dette uno colpo di lancia che gli passò lo scudo e andogli ne' fianchi. Veggendo ciò, Lauso figliuolo di Mezenzio, tanto lo strinse la pietà paternale che per difendere lo padre si mise alla morte. Misesi tra 'l padre ed Enea, che già aveva messo mano alla spada per dargli uno altro colpo mortale, e ricuoprendolo collo scudo lo fece scampare. Scampato Mezenzio, Enea si dette addosso di Lauso, e con un colpo di spada che gli diè per traverso lo ricise quasi per mezzo; e poi che l' ebbe morto, mosso a pietade, li disse: „ L' arme di che ti sei dilettato, o miserando gar„ zone, io ti lascio, et acciocchè possi essere sotter„ rato colle mani di tuo padre, a lui ti rimando ". Mezenzio essendo uscito del campo se n'era andato al fiume del Tevare per lavare le ferite, e avevasi cavato l' elmo e avevalo appiccato ad uno arbore, e le arme aveva poste per terra; e giacendo appoggiato ad uno arbore in sulla ripa del fiume, diceva alla famiglia sua: „ Andate a Lauso, e ditegli da „ mia parte che si parta del campo e non voglia provare li colpi di Enea ". Et ecco, in quello che questo diceva, li compagni di Lauso in su uno scudo lo arrecavano morto. Quando Mezenzio udì il pianto dalla lunga, la mente, che molte volte indovina il suo danno, gli disse come il figliuolo era morto. E strappandosi li capegli canuti incominciò

a gridare colle palme levate al Cielo, dicendo: „ Tanto desiderio di vivere mi tiene, o figliuolo, „ che io per questo sostenni che tu intrassi in „ battaglia in mio luogo? sono campato per te ac- „ ciocchè io per la tua morte vivessi, o figliuolo? „ Oimè misero, sciagurato, a che ultima miseria „ sono venuto, ch' io ti veggo morto per lo mio „ peccato! Le pene certo ch' io doveva sostenere „ per la mia mala vita, per la quale fui cacciato „ del regno, io veggo ora nelle tue ferite, o fi- „ gliuolo! ti veggo morto, e me veggo vivo, ma „ questa vita lascierò io ben tosto ". E detto questo, si mise l' arme, così ferito, e pigliando il destriere per lo freno gli disse: „ Fatti qua, o ca- „ vallo, che questo è quel giorno che tu o vincen- „ do arrecherai l' arme insanguinate col capo di „ Enea e vendicherai la morte di Lauso, o per- „ dendo, morrai oggi con esso meco, chè tanto sei „ stato con esso meco ch' io sono certo che tu non „ sosterrai di stare sotto a niuno troiano ". E montato che fu a cavallo, tutto furioso si mise nel campo, e tre volte con grave voce gridò, e chiamò Enea a battaglia. Enea, cognosciuto ch' ebbe alla voce, pregava Dio perchè egli, cioè Mezenzio, incominciasse la pugna. E come eglino furono avvisati alla battaglia ammendue, Mezenzio tenendo la lancia levata disse ad Enea: „ Perchè, o crude- „ lissimo, poi che hai morto lo mio figliuolo mi

„ spaventi? Questa è sola questa via per la quale „ tu mi potessi togliere la vita, chè morto egli, „ non curo di vivere; però non temo la morte, nè „ con niun gentiluomo schiferei la battaglia; onde „ lascia stare le minaccie ch' io vengo per morire „ con esso teco, e questi doni in prima ti arreco". E sì tosto come ebbe detto questo, tre lancie, l'una dopo l'altra, per ordine gli lancioe; le quali lancie Enea tutt' a tre ricevette nello scudo, e broccando (1) il cavallo ferio colla sua lancia lo cavallo di Mezenzio tra ammendue le tempie. Lo cavallo fèrito alborò coi calci d'innanzi, e gittato ch' ebbe il signor suo a terra cadegli addosso rivescio con gran fracasso. Enea veduto che l'ebbe per terra, mise mano alla spada, e correndogli addosso li disse: „ Dov' è avale lo duro e aspro Mezenzio e „ quella del suo animo potenzia bestiale?" Mezenzio veggendosi di sopra Enea così gli rispuose: „ O amaro inimico, perchè mi di' villania? e per- „ chè mi minacci d'uccidere? Già non venni io a „ questa battaglia se non per morire; ma d'una „ cosa ti priego, se alcuna cortesia si de' fare al „ nimico ch' è vinto, che tu lasci ai miei sotterrare „ lo mio corpo, e non sostenere, ti prego, che lo „ mio corpo venga a mano de' miei nemici che

(1) Alla voce *broccare* nel Vocab. è riportato questo esempio.

„ sono teco acciocchè non ne faccino strazio; anzi „ mi concedi ch' io sia sotterrato col mio figliuolo". E detto questo ricevette il colpo di Enea, e fu trafitto. Morto Mezenzio, Enea gli cavò tutte l'arme e consacrolle a Marte Dio delle battaglie.

38. COME ENEA MANDÒ IL CORPO DI PALLANTE AD EVANDRO.

Morti dua re con molta nobile gente da lato di Turno, Enea convocò gli suoi duci, e convocati che gli ebbe, in questa forma parlò loro: „ Gran „ cose abbiamo fatte oggi, o Signori, e anche ce ne „ restano a fare! la guerra non è ancor finita, però „ apparecchiate li animi vostri all' arme, d' andare „ infino alle mura della città di Laurento, dove „ abita lo re Latino, con isperanza di quivi com- „ battere; onde sì tosto come le insegne si move- „ ranno, ciascuno si muova ad andare; ma in que- „ sto mezzo ci brighiamo di sotterrare li nostri „ compagni, li quali col nobile sangue loro questa „ patria ci hanno partorito; e perciò voi, Troiani, „ onorate quanto potete con sommi onori le cor- „ pora loro; ma in prima al doloroso Evandro sia „ mandato Pallante, lo quale non voto di virtù ci „ tolse lo scuro dì della sua morte". E detto questo si volse colle lagrime nelli occhi, e andoe dove giaceva il corpo di Pallante, intorno al quale istava

la gente sua dolorosa con gran turba di Troiani. E come egli fu giunto, vi si levò uno sì gran pianto che andò fino al cielo. E com' egli vide lo volto di Pallante, che pareva pur di neve, e nel petto gli vide lo colpo che gli aveva dato Turno, con lagrime disse: „ O Pallante, miserando garzone, ben „ veggo che la fortuna quando incominciò a venire lieta ch' ella ebbe invidia di me, ch' ella non „ volse che tu mi rendessi lo regno d' Italia colla „ spada in mano guadagnato, nè che tu ritornassi „ con onore vincitore alla sedia del tuo padre. Non „ sono queste le 'mpromesse ch' io feci al tuo padre, quando da lui mi partitti, di rimandarti „ sano e salvo! O disavventurato Evandro! vedrai „ co' tuoi occhi lo tuo figliuolo morto! questo è lo „ nostro tornare, questi sono li nostri desiderati „ triumfi! Oimè, Italia, e tu o Ascanio, quanto „ aiuto e quanto appoggio avete oggi perduto!" Poichè Enea con gran pianto ebbe le soprascritte parole dette, comandando che 'l miserabile corpo di Pallante fusse levato di terra, e posto in su una bara ch' era fatta di frasche e d' arbori freschi, lui fece vestire di uno bellissimo vestimento di porpora ad oro, lo quale aveva fatto colle sue mani la reina Didone et avevalo donato ad Enea; e sopra il corpo fece porre uno prezioso drappo, lo quale era stato della detta reina. Così vestito e addobbato fu posto in su quella bara, e pareva pur un fiore

che di poco fusse stato colto, lo quale non è in suo vigore, nè in tutto ha perduto sua bellezza. E con lui mandò mille eletti cavalieri della sua gente, li quali fussino a compagnare lo misero pianto di Evandro; e sopra tutto questo, mandò dinanzi alla bara gonfaloni et arme ch' erano stati presi in battaglia dalla gente di Turno. Mandò eziandio molte cose e diverse membra in sulle punte delle lancie, che erano state di baroni e di duci di Turno, morti in quella medesima battaglia; e alquanti uomini vivi colle lancie legate di drieto per immolargli nel fuoco quando s' ardesse il corpo di Pallante, per l' anima sua. Con questa processione si portò infino alla città Pallantea con grandissimi pianti. E drieto al corpo veniva il suo destriero tuttavia lagrimando; e dall'un lato era portata la lancia sua, e dall' altro l' elmo, chè l' altre armi aveva preso Turno quando l' uccise. Passata che fu tutta la processione per ordine, Enea si rese, e con gran pianto gridò: „ Va con Dio, o Pallante mio, ch'io „ per me ad altre lagrime son chiamato da' Fati!" E detto questo, ritornossi al campo suo. Et ecco li imbasciadori del re Latino già erano là giunti per parlare ad Enea.

39. L' AMBASCIATA CHE IL RE LATINO MANDÒ AD ENEA PER RIAVERE LI CORPI MORTI DELLA SUA GENTE E LA RISPOSTA DI ENEA.

Li 'mbasciadori del re Latino vennono al campo di Enea cogli rami degli ulivi in mano; e quando furono dinanzi da lui pregoronlo che gli piacesse di dare pace ai morti loro, cioè di concedere che potessino pigliare li loro corpi morti, li quali erano sparsi per li campi, e che fosse per far loro debito onore di sepoltura. Alle quali parole lo buono Enea così rispuose: „ Quale indegna fortuna in „ tanta guerra v' ha inviluppati, che ci fuggiate „ di volerci avere per amici? Voi mi pregate che „ dia pace a' morti; certo io vorrei concedere „ questo eziandio a' vivi; nè non sono venuto io „ in questo paese, nè venuto ci sarei se i Fati non „ mi ci avessino chiamato, nè volentieri combattuto colla mia gente, la quale da' detti Fati m' è „ stata data. Lo vostro re Latino mi ricevette „ quando ci giunsi, e poi a petizione di Turno „ m' ha rifiutato, così fidato più nelle sue arme „ che nelle mie; ma più giusta cosa sarebbe stato „ (se Turno ha intendimento di cacciarmi di questa contrada e di finire questa guerra), ch' e' „ fusse venuto alla battaglia con esso meco, cioè „ solo, e tanta buona gente non fusse morta; et ora

„ viverebbe l'uno di noi il quale Dio volesse". Alla sua mano diritta egli disse: „ Andate adunque; ai „ vostri miseri cittadini apparecchiate la sepoltura „ del fuoco". Udito ch'ebbono queste parole gli 'mbasciatori tutti pieni di stupore tenneno silenzio; e poi, guatato l'uno l'altro, si volsono ad Enea, e'l più signore di loro, il quale aveva sempre odio e rancore con Turno, ch' era chiamato Drance, così gli rispose: „ O grande di fama, maggiore in ar- „ me, uomo troiano, con quali laude ti pareggie- „ rò io col cielo? imperocchè dirò io che tu sia „ maggiore o in giustizia di vita perfetta, o in „ arme, o in saper durare fatica? Le tue risposte „ noi porteremo alla tua cittade, e se la fortuna ci „ darà alcuna via, noi ti congiungeremo con esso „ il re Latino, e Turno si procacci di fare li fatti „ suoi. E sopra questo ti diciamo, che se la città „ che vi è fatata intendete di fare, noi ci dilettere- „ mo colle nostre spalle di arrecare gli sassi a fare „ le vostre mura". Questo medesimo promessono tutti gli altri ambasciadori; e fatta triegua per dodici dì, si partirono da Enea; e in questi dodici dì intesono a sotterrare gli corpi degli uomini loro morti.

40. COME IL CORPO DI PALLANTE GIUNSE ALLA CITTA' PALLANTEA.

In quello che il corpo di Pallante si portava alla città Pallantea, et ecco la fama di tanto pianto volò innanzi, che tutta la città ebbe ripiena. Allora gli cittadini tutti corsono alla porta, e di costume ed usanza antica, si feciono innanzi al corpo colle lumiere e colle facelline de' morti accese in mano. E scontrati ch' ebbono gli Troiani che venivano col corpo, si congiunsono con loro, e piangendo l' una parte e l' altra sì se ne vennono infino alle porte. La notte era già venuta, e le donne della città si feciono incontra al corpo tutte iscapigliate. E come la terra fu tutta piena di dolore e di pianto, niuno potette tenere Evandro che non venisse incontra al figliuolo. E come fu giunto, si gittò in sul corpo lagrimando e piangendo, e tanto dolore li strinse il cuore che volendo parlare non n' ebbe la voce; ma poi che alla fine la natura gli dette la via alla voce, in questa forma parlò: „ Non „ sono queste le 'mpromesse che mi facesti, o Pal- „ lante, chè mi dicesti che non ti gitteresti alla „ disperata tra' ferri; e non mi giovarono nè val- „ sono nè ammonimenti nè preghi ch' io ti facessi, „ e l' orazione e voti ch' io feci agli Dii, da niuno „ di loro mi sono state esaudite! O beata a te,

„ santissima donna mia, che non se' viva e non se' „ stata serbata a vedere sì fatto dolore!" E con questi pianti e con questi lamenti corse tutta quanta la notte; e come giorno fu fatto, li Arcadi e i Troiani insieme celebrorono lo essequio di Pallante. Da questo Pallante era denominata questa città Pallantea, perchè nascendogli ad Evandro questo figliuolo della sua donna, che fu di Savello, puosegli nome Pallante, e per amore di lui dinominò la città da lui. Oggi si chiama Palazzo maggiore, ed è uno de' sette monti che sono dentro da Roma.

41. LO CONSIGLIO CHE TENNE LO RE LATINO DE' DURI CASI CHE AVEVA TRA MANO.

Tornati gli 'mbasciadori della città di Laurento colla risposta di Enea, tanto dolore e tanto pianto fu nella città per la moltitudine de' loro morti, e tanta ammirazione per la piatosa risposta di Enea, che tutta la terra fu quasi a rumore. La maggior parte della gente si lamentava di quella guerra, dicendo, ch' egli era meglio l' amistà d' Enea e la compagnia, che quella di Turno, e che sarebbe meglio di dare Lavinia per moglie ad Enea che a lui. Altri v' erano che dicevano tutto 'l contrario, e spezialmente la reina Amata, la quale con tutto il suo desiderio desiderava d' avere per genero

Turno. E come la città stava in questi romori, et ecco gli 'mbasciadori, li quali lo detto re Latino, di consiglio e di volere di Turno, aveva mandato al re Diomede infino nel cominciamento di questa guerra. Tornarono a Laurento questi ambasciadori, ed erano stati mandati principalmente per tre cose. La prima, per ispiare da Diomede delle condizioni e de' fatti di Enea e della sua gente; la seconda, per domandare da parte di Latino aiuto e consiglio da lui; la terza, per fare lui capitano di questa guerra contra d' Enea; et acciò ch' egli fusse più favorevole loro si gli portarono molto oro e molti presenti. E come eglino furono tornati, dissono a Latino: Che niuna cosa avevano fatto, chè quello gentile uomo non s' era mosso nè a' loro preghi nè a' loro presenti; per la qual cosa li Latini delle due cose facessino l' una: ovvero di procacciare altre arme e altra compagnia, ovvero di fare pace con Enea. A queste parole lo re venne meno di gran dolore, dicendo: „ Io veggo manifestamente Enea signore di questa guerra, e „ questo mi danno a vedere principalmente due „ cose: l' una, che questa terra gli è data da' Fati; „ l' altra, li molti mucchi di morti ch' io mi veggo „ dinanzi dall'uscio". E detto questo comandò che il consiglio si ragunasse; e ragunato che fu, Latino si pose a sedere in sulla sua alta sedia, non con p[illegible]ado la verga reale in mano; e

posto che funne a sedere, comandò agli ambasciadori che tutta per ordine dovessino riferire la risposta della loro 'mbasciata. Allora, fatto silenzio, uno degli ambasciadori che aveva nome Venulo, così rapportò: „ Vedemmo, o cittadini di „ Laurento, e o voi tutti Latini, lo re Diomede al „ quale ci mandaste, e giunti a lui toccammogli „ quella mano che gittò a terra la terra di Troia, „ et avuta ch' io avevo la copia del parlare, postogli in prima d' innanzi li doni e presenti che „ portammo, demmogli per ordine la nostra imbasciata; alla quale, detto che avemmo, con „ piacevoli parole così rispuose: O infortunate „ genti, o regni Saturnini, o antichi Alsonini, „ che fortuna è quella che conturba la vostra „ quiete, e che vi mette in cuore di voler essere „ distrutti e disfatti da guerre non cognosciute? „ Voi non cognoscete Enea, voi non cognoscete „ chi sono li Troiani. Tutti noi Greci, che con „ ferro guastammo li campi di Troia (lasciamo „ stare li danni che avemmo) per dieci anni intorno alle mura, ci è mal colto e mal pigliato. „ Lo re Menelao, per la cui moglie nacque quella guerra, tristo e tapino ne va per lo mondo; „ lo re Ulisse, che fu in tutte cose mio compagno va errando per mare, et ora è intorno alle „ montagne di Mongibello chiedendo di Pirro figliuolo di Achille, che ha perduto insieme lo

„ regno e la vita. Che dirò degli altri baroni che „ sono dispersi per diverse parte del mondo, e „ niuno n'è mai tornato a casa? Agamennone, che „ fue duca di quella guerra, fu morto da colui „ che gli teneva per bagascia la moglie; et io, „ volendo tornare nel mio regno di Calidonia, fui „ impedito da' Fati, chè mai non vi potetti tor- „ nare; e però gittato da' venti in queste contrade „ mi sono posto, come voi vedete, a fare una città; „ e sopra tutto questo, terribile e spaventevole „ cosa m'è avvenuta, che i miei compagni ch' io „ menai meco da Troia, nel cammino diventarono „ uccelli, e tutta la marina riempierono co' loro „ lagrimosi stridori. E però io non sono acconcio „ di pigliare più briga co' Troiani, chè di quella „ ch' io presi non me ne lodo. Li vostri doni, che „ da casa vostra mi avete arrecati, riportategli, „ e dategli di mio consiglio ad Enea; questo dico, „ (che io so chi egli è, chè spesse volte in quella „ guerra noi ci provammo insieme). Credetemi, „ che io sono esperto di lui, che io so com' egli sa „ tenere lo scudo in braccio, e come sa vibrare e „ gittare una lancia; e dicovi, se la città di Troia „ avesse avuti dua uomini così fatti come Enea, „ noi Greci saremmo così vinti e sconfitti da loro, „ com' eglino sono stati da noi; chè tutte le gran „ cose di fatto d' arme e di fatto di guerra che „ si feciono a Troia per li Troiani, si si feciono

„ per Ettore e per Enea, e la gran dura che fece „ Troia per dieci anni fu solamente per opera di „ questi due. Questi due erano per li maggiori „ che fussino in Troia, e che avevano li maggiori „ animi e che erano più uomini d'arme; e in „ tutte le cose si simigliavano insieme, salvo che „ in pietade Enea era maggiore. E però vi consi- „ glio che voi facciate pace con lui, e guardatevi „ che con lui voi non vegniate a battaglia. Questa „ è la risposta che noi t' arrechiamo da Diomede, „ o ottimo re Latino". Appena ebbe compiuto Venulo di dire questa risposta che per tutto 'l consiglio si cominciò un gran fermento e un gran pispigliare; e poi che gli animi furono un poco acchetati, lo re Latino in questa forma parlamentò al consiglio: „ Importuna guerra, o cittadini, abbiamo con „ gente della schiatta degli Dei, e con uomini che „ non si possono mai vincere; li quali mille batta- „ glie li affaticano nè, vinti, si possono astenere „ dai ferri; però la speranza che infino a qui ave- „ te avuta nell' arme, ponetela giuso; e in quanta „ ruina giacciano li fatti nostri, dinanzi agli occhi „ e alle mani l' avete. La sentenzia della mia „ mente io vi dirò, e con poche parole dichiarerò „ li animi nostri. Io ho presso al fiume di Tosca- „ na, cioè al Tevare, una antica contrada, la quale „ è abitata dagli Aruncii e dai Rutuli; questa „ diamo a possedere ai Troiani; componiamo con

„ loro statuti e patti di vivere e stare con loro in „ pace, et eglino similemente con noi; e in que- „ sto modo chiamiamogli nel nostro regno compa- „ gni. Se questo piace loro, pongansi in quella „ contrada e facciano lor città; se altre contrade, „ o altra gente vogliono fuor del nostro terreno, „ vadansi con Dio, e noi daremo loro venti navi „ e molta moneta; e però mandiamo ad Enea „ cento solenni ambasciadori cogli ulivi in ma- „ no, li quali portino questi patti e arrechino la „ risposta, e portino con esso loro talenti d' oro, „ ed avolio, con una sella reale, e con uno ve- „ stimento reale. Sopra questa vicenda voi, Cit- „ tadini, consigliate quello che vi pare, e ai no- „ stri fratelli soccorrete, che sono stanchi". Fatto ch' ebbe fine lo re Latino al suo dire, Drance, ch' era inimico di Turno (lo quale era buono di ricchezza e migliore di lingua, ma la mano aveva fredda a battaglia), disse: „ Così cosa oscura „ a niuno n' è che abbi bisogno di nostra voce „ ardita e consigliata. O buono re Latino, tutti „ costoro che sono in questo consiglio sanno e co- „ gnoscono che porta seco fortuna, ma ciascuno „ dubita di dire; ma dia libertà di parlare, e ren- „ da il fiato colui per cui Enea ha questa pericolosa „ guerra; e allora diranno quel ch'è da dire; et io „ per me sono acconcio di dire, benchè egli col- „ l' armi mi minacci di morte. Noi vedemmo

„ molti duci essere morti, noi vediamo tutta la città „ giacere in pianto quando questi tenta l' arme „ troiane, confidandosi nel fuggire; e 'l cielo spa- „ venta coll'arme. Una cosa eziandio, sopra quegli „ doni che hai comandato che si portino ad Enea, „ ti piaccia d' aggiugnerne, o ottimo re tra tutti „ i re, e non ti vinca violenza di nessuno; che tu „ la tua figliuola dia per moglie a questo nobile „ uomo Enea; e questa pace che tu vuoi fare, „ legala e fermala con questo eterno legame. A „ che e perchè li tuoi miseri cittadini, o buono „ re Latino, in sì aperti pericoli tante volte getti? „ Oh capo e cagione di questi mali d' Italia, Tur- „ no! niuna salute si truova nella guerra; pace ti „ domandiamo tutti quanti noi; abbi misericor- „ dia de' tuoi, o Turno, poni giù li animi tuoi, e „ sforzato vatti via; assai della gente nostra abbia- „ mo veduto; e se pure la fama di avere onore ti „ muove, se tanta fortezza nel petto hai conceputa, „ e se entrato t' è in cuore d' avere questo regno „ in dote, sii valente, e fatti col petto incontro ad „ Enea ". A queste parole di Drance fu infiammata l' ira di Turno, e levatosi alla ringhiera, con pianto negli occhi, del profondo del petto gli uscirono queste voci, dicendo: „ Sempre hai avuto lar- „ ga, o Drance, la copia del parlare, e quando le „ guerre hanno bisogno d' aiuto, convocàti li pa- „ dri e 'l consiglio, tu se' il primo che ci vieni

„ colle parole; ma non n'è da riempire la corte di
„ parole: contra li nimici non vai mai, e me chia-
„ mi; timido e codardo, le tue valentìe tu le hai
„ sempre nella lingua tua ventosa, e ne' piedi,
„ che tu hai bene atti a fuggire. Tu dici, ch' io
„ mi vada via, ma io non sono acconcio di lasciare
„ questa guerra infino a tanto che il fiume del
„ Tevaro non cresce del sangue di Evandro, e
„ ch' io non lo disfaccia in avere e in persona, e
„ che io non ispogli tutte l' arme di dosso alli
„ Arcadi. Tu dici, che niuna salute si trova nella
„ battaglia, ma questa canzona voglio che tu, isme-
„ morato, canti in capo ad Enea, e sopra a' frati
„ tuoi, e non lasciar di trombare con ispavento
„ e con paura tutti li frati nostri, e di magnificare
„ ed esaltare dall'uno lato le forze della gente due
„ volte vinta, e dall'altro lato di vilipendere ed ab-
„ battere l' arme di Latino. Aguale a te e a quello
„ che hai consigliato, o gran padre, mi trovo: se
„ tu niuna speranza hai oggimai nelle nostre ar-
„ me, se così in tutto siamo venuti meno, e se per
„ una volta che abbiamo perduto caduti siamo al
„ fondo, e la nostra fortuna non può tornare di
„ sopra, domandiamo pace, e facciamo crocie ai
„ nimici. Quel magnanimo che aveva partito me-
„ co le fatiche della fortuna, io dico Mezenzio, per
„ non vedere questo volse innanzi morire, e mo-
„ rendo dette di morso alla terra quando con altre

,, arme non la poteva tenere ad Enea. E benchè ci
,, sia venuto meno egli, non ci è venuta meno la
,, gagliarda giovanaglia che abbiamo con noi; noi
,, abbiamo in nostro aiuto tante città d'Italia e tan-
,, ti populi; di che dubitiamo noi? e se i Troiani
,, hanno avuto onore e gloria di noi, eglino l'hanno
,, avuta de' morti così bene come noi, e questa
,, tempesta è stata così per loro come per noi. Dun-
,, que perchè in sull' uscire della porta vegniamo
,, sì vituperosamente meno? perchè innanzi che
,, suonino le trombe ci tremano le braccia? non
,, veggiamo noi che la fortuna colui ch' è di sotto
,, mette di sopra, e colui ch' è di sopra mette di
,, sotto? E se con noi non sono quegl' Italiani che
,, sono con loro, cioè co' Troiani, noi abbiamo dal
,, nostro lato Messapo e l' avventurato Tulunnio;
,, abbiamo eziandio con noi tutti li nostri du-
,, ci, e gli più forti, e la più scelta giovanaglia
,, d' Italia; e sopra tutto questo, abbiamo con noi
,, quella nobile vergine Camilla reina della gente
,, de' Vuolsci, che ha sotto di sè così fiorite schie-
,, re di cavalieri e di donzelle a cavallo; e se i
,, Troiani vogliono pur me alla battaglia, eccomi,
,, che io non sono acconcio di rifiutalla". Mentre
che Turno così arringava nel consiglio dinanzi a
Latino, eccoti levare uno rumore, che Enea veni-
va dal fiume del Tevare, con tutta la sua gente
ischierata, alla città di Laurento.

42. COME ENEA VENNE COLLE SUE SCHIERE IN VERSO LA CITTA' DI LAURENTO, E COME LI LAURENTINI S' ACCONCIORONO A DIFENDERE LA TERRA.

In quello che Turno arringava nel consiglio dinanzi a Latino in quella forma ch' è detto di sopra, giunse uno messo al re Latino, lo quale disse: Come Enea con tutta la sua gente ischierata veniva dal fiume del Tevare in verso la terra e cuopriva tutto il piano. A queste novelle furono incontenente turbati li animi del consiglio, e al populo venne meno il cuore; ma nondimeno presono l' arme, e la nobile giovanaglia incominciò tutta quanta a fremire. Li padri e vecchi stavano tristi e dubitavano; chi piangeva, e chi gridava, e così diverso romore era per la terra. Turno allora, vedendosi il bello, incominciò a gridare: „ O cit„ tadini, ragunate il consiglio, e lodate la pace se„ dendo? ecco loro vengono coll'arme nel regno". E sanza dir più parola, gittasi giù fuor del palagio ad ordinare la guardia della città, e per uscire fuori coll' arme in dosso incontra ad Enea. Lo re Latino, tutto turbato nella mente, lasciò il consiglio, e gittossi in camera accusandosi se stesso, e pentendosi che non aveva ricevuto, per la sua bella voglia, per suo genero Enea. Li Laurentini correvano alle mura: chi guardava le porte, chi portava

sassi alle mura, chi bolcioni, chi balestra, chi s' argomentava con una cosa e chi con una altra. Le donne e i fanciulli stavano in sulle mura, e l' ultima fatica chiamava ogni gente alla guardia. Ma la trombetta che andava per la terra dette uno male segno, chè ella faceva uno verso fioco, come fa la voce dell' uomo infreddato. In questo tanto romore la reina Amata con moltitudine di matrone se n' andò al tempio di Pallade per pregare per lo stato della terra; e con lei andava la sua figliuola vergine, cioè Lavinia, la quale, considerando ch'ella era cagione di tanto male, portava i suoi begli occhi per terra. Et intrate che furono nel tempio, vaporando tutto il tempio col fumo dello incenso, gridavano ad alta voce, dicendo: ,, O armipotente ,, combattitrice che se' sopra le battaglie, vergine ,, Minerva, rompi con la tua mano la lancia di ,, questo ladrone di Troia, lo quale è venuto per ,, rubare questo regno, e lui dinanzi alle nostre ,, porte istramazzi sì che dia della bocca per terra".

Turno poi ch' ebbe ordinato la guardia della città, s' apparecchiava d' andare alla battaglia, e andava con quello vigore e con quella gagliardìa che va il cavallo scavestrato e sfrenato. Et ecco ch' ebbe iscontrato la reina Camilla colla schïera de' Vuolsci, la quale, come vide Turno, gittossi a terra del destriere, e tutti li suoi cavalieri feciono lo simigliante. E come ella funne ismontata, disse a Turno:

„ Senza dubbio, o Turno, se fiducia e speranza
„ debbe essere nell' animo forte, io ardisco, e così
„ prometto, di andare incontra alla schiera de'
„ Troiani; io sola mi voglio mettere contra tut-
„ ti li cavalieri di Toscana; lasciami andare me
„ sola, e tentare con la mia mano li primi pe-
„ ricoli della battaglia; e tu, ti sta qui a piedi, e
„ guarda le mura". A queste parole Turno, tenen-
do li occhi negri nella terribile vergine, disse: „ O
„ vergine, onore e bellezza d' Italia, quali grazie
„ ti posso rendere pur di questo che hai detto?
„ Ma dacchè questo animo hai di partire meco
„ questa fatica, Enea, secondo che ci è rapportato
„ per nostre spie da cavallo, si ha fatto dua parti
„ della sua gente; l' una parte manda per lo pia-
„ no, et egli coll' altra se ne va sopra lo poggio
„ del monte, per la quale cosa io voglio andare e
„ porre uno aguato nella selva, per la quale parte
„ egli debbe venire, e tu va per l' altra via del
„ piano per la quale viene l' altra gente; e fa quel-
„ lo che ti pare: tu hai teco la gente tua, e accon-
„ senta (*sic*) teco Messapo e le schiere latine".
Ma innanzi che andiamo più oltra pogniamo qui come fu notricata et allevata all'arme questa nobile Camilla.

43. COME LA REINA CAMILLA FU NOTRICATA ALL' USO DELL' ARME.

Questa nobile femmina, della cui virtù è già detto in parti di sopra, fu reina d'uno regno, lo quale anticamente si chiamò lo regno de' Vuolsci; et è questo regno in sulle montagne di Campagna. Lo suo padre ebbe nome Metabo, e la sua madre ebbe nome Casmilla, e la principale città del regno ha nome Priverno. Ora avvenne, che essendo nata questa fanciulla, questo re Metabo, per invidia, perch' è egli molto nobile e alto e potente signore, si fu cacciato del regno; e fu la sua cacciata sì di subito che 'n su quella ora che li Privernati levorono lo romore, egli non potette ricorre veruna cosa, se non se la fanciulla e uno lanciotto. Di sola la fanciulla ebbe cura per lo grande amore che gli portava, e perchè non aveva altro figliuolo maschio nè femmina; e per amore della moglie (la quale aveva nome Casmilla), puosegli nome Camilla, cavandone l'esse. E fuggendo con essa in collo in verso le salvatiche montagne di sopra a Priverno, e li Vuolsci a cavallo e a piedi tenendogli dietro, giunse al fiume Amaseno, lo quale riboccava da ogni ripa, perchè era di poco piovuto. E giunto che fu alla ripa, veggendo il fiume grosso, non sapeva che si fare, chè passare non poteva temendo

della fanciulla, nè quivi poteva aspettare lo mancare dell' acqua per la molta gente che gli poggiava addosso. Et ecco di subito venirgli uno pensiero di lanciare la fanciulla di là dal fiume e poi di mettersi a passare. E tenne questo modo, ch' egli prese la fanciulla e fasciolla in una scorza di sugaro (che la contrada era tutta piena di selve di sugaro), e poi che l' ebbe così fasciata la legò all' asta del lanciotto che aveva in mano; e levandola in alto con la mano diritta, così orò in verso il Cielo: ,, O ,, chiara Dea de' boschi, vergine Diana, io che so- ,, no padre di questa fanciulla a te la do, a te la ,, raccomando, a te la voto in tutto il tempo della ,, sua vita; pigliala per tua servigiale, o Dea cele- ,, stiale; guardala in questo cammino per lo quale ,, te la mando per l' aere ". E detto questo, lanciò lo lanciotto colla fanciulla sopra lo fiume all' altra ripa, e lo lanciotto cadde in uno cespuglio senza fare alcuno male alla fanciulla. E come la fanciulla funne lanciata di là dal fiume, ed ecco la gente era già sopraggiunta addosso a Metabo, e Metabo veggendosi presso la gente, si mise a passare lo fiume, e passollo sano e salvo; e passato che funne, prese la fanciulla, e ricoverò in sulle alte montagne, nelle quali non aveva nè città nè castella, nè case, nè tetti; e quivi si pose ad abitare colle fiere salvatiche. In queste così fatte contrade notricò la sua fanciulla col latte ferino, mungendogli

in bocca le puppulle delle cavalle salvatiche; e sì tosto come la fanciulla potette fermare li piedi in terra, così tosto il padre gli puose in mano uno lanciotto, e a collo gli puose l'arco e le saette; e come ella veniva crescendo, così l'ausava a saettare con la frombola, le grucce e i cecini e gli altri uccelli; e benchè ella stesse nelle selve e ne' boschi appiattata, la sua fama non potette stare nascosta, e che di lei non si ragionasse eziandio per tutta Toscana; onde molte donne la desideravano d'avere per loro nuora, ma ella essendo contenta di servire a Diana, a cui il padre l'aveva votata, studiava solamente a guardare la sua verginità e davasi allo studio della caccia. Ma poi che la fu femmina fatta si ritornò nel suo regno e fu fatta reina, e per non rompere lo voto del padre mai non volse marito. Il suo diletto e 'l suo studio non era se non in arme e in cavagli, ed era sì pro' della persona e sì valente che niuno uomo in veruno modo in atto d'arme si potevano con lei; et al suo esempio molte nobili pulcelle del suo regno si dettono a mantenere verginitade e a studiare nell'arme. E con questa gente venne contra li Troiani.

44. COME CAMILLA ANDÒ INCONTRO ALLE SCHIERE DE' TROIANI, E 'L GRAN GUASTO CHE NE FECE.

Camilla poi ch' ebbe udito il detto di Turno, rimontò a cavallo, e colle schiere de' suoi cavalieri e delle sue donzelle, avendo seco loro Messapo e le schiere latine, vigorosamente si mise incontro alla gente troiana e incontro ai duci di Toscana, e incontro a tutti li eserciti li quali Enea faceva venire per lo piano in verso la città di Laurento, coll' altra gente su per lo giogo del monte. Li Troiani, co' duci di Toscana ne venivano ordinatamente ischierati con cavalli gagliardi, e colle arme risprendenti. Li campi risonavano per lo fremito de' cavalli, e risprendevano tutti delle belle arme ched erano tutte ad oro. Ed ecco, come l' una parte iscoperse l' altra, ciascuna parte incominciò a scuotere le lancie e mettere mano alle spade et agli archi. E venendo con gran grida l' una parte incontro all' altra, quando furono presso una balestrata, e l' una parte e l'altra stette ferma; e poi che furono alquanto cheti, l' una parte e l' altra di subito incominciò a gridare, e colle grida incominciorono a saettare dardi, lancie, verruti e saette in tanta quantità che 'l cielo era dall' arme annugolato, e per l' arme pareva che nevicasse: tante arme piovevano dall' una parte e dall' altra! E così

mettando l' una parte con l' altra, muovesi di subito uno cavaliere della gente di Enea colla lancia in pugno in verso la schiera de' Latini; et ecco uno cavaliere uscire della schiera de' Latini colla lancia simigliantemente in pugno, e vennegli incontra; e percotendosi insieme, lo Troiano gittò della sella quel cavaliere col colpo della lancia, che gli dette nel petto, mortale; per la cui morte, turbati li Latini, si dettono a fuggire in verso la terra. Allora lo principe Asilla, aspro cavaliere d' arme, colla schiera dei Pisani e degli altri Toscani pingeva addosso alli Latini, e rincacciogli infino alle porte. Ma come egli fu presso alle porte, li Latini presono vigore, e volgendosi a loro, gli rincacciavano addrieto. Asilla colla sua gente ora rinculava addrieto, ora si piegava innanzi, e faceva come l' onda del mare che percuote le piagge, e ivi rifratta, ritorna addrieto; così due volte percosse e due volte tornò addrieto. Alla terza volta, avvisati l' una parte e l' altra a battaglia, di pieno convenio, combatterono a mano i cavalieri co' cavalieri. Quivi funne una dura et aspra battaglia e grande mortalità di cavalieri, imperciocchè niuno ne funne che rivolgesse il viso. Quivi si feciono li mucchi dell' arme e de' cavalli e degli uomini morti, e stavano mescolati insieme li mezzi morti con esso li morti. Veggendo questo Camilla trasse là, e misesi alla battaglia; ed ora senza niuna fatica lanciava

dardi e lancie, ora a dua mani menava una stura, ora metteva mano all' arco e alle saette, e nullo colpo gittava in darno; e se alcuna volta fusse cacciata, o ella d' industria volesse fuggire, saettava diritto, e niuno colpo gittava in darno, nè venia mai fallito. E sempre d' intorno al suo destriero erano donzelle dotte e ammaestrate in ogni atto d' arme, le quali la servivano in ciò che si richiede; e spezialmente v' erano quattro nobili vergini deputate alla sua persona e guardia colle isture in mano; cioè erano la reina Tullia, Acca e Tarquinia. Con costoro in torno andava, tagliando e uccidendo la gente di Enea, e non era veruno che con lei si potesse quando i colpi dava, e quanti colpi dava tanti brevemente n' uccideva. E come ella andava facendo questo fracasso, vide uno cavaliere armato tutto quanto ad oro, il quale aveva di sopra all' arme uno cuoio di giovenco, e in capo sopra l' elmo una testa di lupo colla bocca aperta, et era sì grande che col capo soprastava tutti li altri. Invaghita Camilla di dargli morte, gli disse: ,, A combattere ,, con fiere credi esser venuto, che se' coperto di ,, cuoio di fiera? io voglio che tu porti novelle al- ,, lo 'nferno come tu abbi ricevuto questo colpo di ,, mano di Camilla''. E detto questo punge il destriero e vagli addosso, e caccialo a terra del cavallo. Poi volgendosi per lo campo vide dua gram baroni di grande statura. Lascia stare ogni gente e

percuote a costoro, e come fu giunta a loro, dette uno colpo all' uno, che aveva nome Buto, tra 'l capo e 'l collo, e ad uno colpo l' ebbe ucciso. Veggendo ciò il compagno, che aveva nome Orsiloco, dettesi a fuggire. Camilla veggendolo fuggire, tennegli drieto; quello fuggiva quanto poteva et ora andava in qua et ora in là per farla stancare, ma ella non curando d'affanno tanto lo seguitò che l'ebbe giunto, e dettegli uno colpo sopra l'elmo che 'l fese infino alla gola. Dipoi questo li venne a mano uno cavaliere del monte apennino molto bene a cavallo e bene armato. Questi, come vide Camilla che gli venia addosso, si brigò di fuggire d' innanzi, ma poi che vide che 'l fuggire non gli valeva, si brigò di volerla ingannare con parole, dicendoli: „ Che valentìa è la tua, o femmina, che ciò che „ tu fai, fai per bontà del forte cavallo che hai sot- „ to? se tu sei così valente come tu ti tieni, ismon- „ ta da cavallo e facciamo insieme tu ed io a pie- „ di; e cognoscerai chi di noi due n' anderà ono- „ rato ". A queste parole Camilla, accesa di furore e di acerbo dolore, gittasi incontanente a terra del destriero, e arrecasi lo scudo in braccio, e mette mano alla spada. Lo giovane, come la vide a piedi, punge il cavallo di forza, e lieve va quanto può. Come Camilla si vide ingannata, incominciò a dire in verso di colui che fuggiva: „ Poco ti varrà il „ tuo inganno; questa tua fallacia non ti rimenerà

„ a casa tua". E dicendo questo tennegli drieto tutta quanta affocata, con piedi leggieri che pareva che volasse. E passata che gli fue dinanzi si volse, e presegli il cavallo per lo freno, e dandoli di strappo, tirollo giù da terra della sella; e come lo sparviere poi che ha presa la colomba tutta la sviscera e sbudellala, così Camilla fece di costui. E rimontata a cavallo tutto 'l campo isparpagliava in qua e in là. Veggendo Tarcone, ch' era principe della città di Agilina, la gente in volta, incominciò a gridare, e massimamente incontra de' Toscani, dicendo: „ Che paura è questa, o dolorosi Toscani? „ che codardìa è questa che avete ne' vostri cuori? „ Una femmina, o sciagurati uomini, ha messo in „ volta tutte le vostre schiere? anche portate li „ ferri in mano? anche l' arme in dosso? Voi non „ siete così vili nè così codardi al mangiare, nè al „ bere, nè alle battaglie del letto!" E con questa voce confortando la gente si mise nella battaglia, e fu da capo rincominciata la battaglia.

45. LA MORTE DELLA REINA CAMILLA.

Intrato Tarcone in battaglia per rinvigorire le schiere troiane e toscane, ch' erano in volta per quello che Camilla faceva, dettesi addosso a Venulo di Laurento; e gittogli lo braccio in collo, e levollo della sella del cavallo; e come egli andava

coll' occhio cercando per quale via gli potesse ficcare ferro addosso, Venulo s' avvinghiò con esso lui, e furono insieme aggroppati, e fu tra loro quella pugna ch' è tra l' aquila e la serpe, che quando l'aquila piglia la serpe e portala in alto, la serpe si aiuta or coi denti mordendo, or colla voce fischiando, or colla coda avvolgendola alle gambe e a' piedi; e l' aquila dall' altro lato pizzicandola li toglie l' orgoglio; così facevano questi due: si uccidevano insieme. Uno toscano, che aveva nome Arunto, aveva li occhi addosso a Camilla, guardando ciò ch' ella faceva, e sempre le andava drieto da lungi iscostato da lei, avvisando se in uno modo la potesse colpire; ma non ardiva di palesarsi dinanzi; imperciocchè la isquartava e dismembrava chiunche a mano li veniva. Et ecco in quello ch' ella andava rotando in qua e in là, uccidendo e abbattendo la gente, vide uno troiano in su uno grosso cavallo covertato ad oro, ed egli aveva in dosso le più belle arme e le più sprendenti e le più ricche che nissuno cavaliere o barone di tutto quel campo; et a collo aveva uno turcasso d' oro con uno arco, e saette tutte ad oro. Allora Camilla invaghì di quelle arme per la sua sciagura. Le voleva per appiccare nel tempio di Diana, per cui amore manteneva verginità, ovvero per avere quell' oro del quale s' invaghì; e solo in questo fu femmina. Lasciò stare tutti li altri, e diessi cieca cacciatrice a

cacciare costui per lo campo. Questo, non avendo ardimento di combattere con lei, fuggivale d'innanzi, et ella avida e desiderosa di quella preda, cioè dell' oro che quegli aveva addosso, lo seguitava, e non s' avvedeva di quell' altro toscano Arunto che gli andava pur drieto per darli morte a tradimento. Ed ecco, come ella cacciava colui, Arunto quando si vede il bello alza la lancia e gittala a duo rivesci. Come la lancia andava per l' aere, al suono che la fece, tutti li Vuolsci convertirono gli occhi di paura, gridando a Camilla; ma ella era sì intenta a seguitare pur colui, ch' ella non udì il grido de' suoi. Non s' avvide della lancia quando cadde in fino che non la ebbe nel petto. Quella lancia cadendo gli entrò tra piastra e piastra della corazza, e ficcosseli per la poppella manca. A questo colpo corsono le sue donzelle tutte spaventate, e vedendola cadere del destriere la ricevettono tra braccia acciocchè quelle nobili carni non toccassino terra. Arunto vedendo Camilla cadere, pieno di spavento e di letizia insieme, si dette a fuggire; ma una delle donzelle di Camilla poi che vide la sua donna ferita, non dimise mai quello Arunto chè l' uccise in su uno monte dov' era fuggito. Camilla poi che fu in braccio delle sue care donzelle, ella stessa prese la lancia per cavarsela del petto, ma cavandosela, lo ferro gli rimase nelle costole, ond' ella sentendosi venire meno lo

cuore, chiamò Acca, ch' era molto sua diletta compagna, e dissegli: „ Acca sirocchia mia, vattene a „ Turno e dàgli questa ultima imbasciata, che mai „ non ne debbe avere più nulla da me imperciocchè io mi muoio. Digli come io sono morta, onde egli entri a governare questa guerra e guardi „ bene la città, sì che i Troiani non v' entrino dentro; e digli da mia parte, che si faccia con Dio „ ch' io me ne vo nell' altra vita". E detto questo, l' anima si partì dalle carni, e fu transita.

Morta Camilla levossi uno grido che andò fino alle stelle, la sua gente piangendo, e l' altra godendo. Tutti li Troiani e Toscani colla schiera d' Evandro si si strinsono insieme per dare addosso a' Latini e a' Rutuli e a' Vuolsci; ed ecco come ebbon percosso, l' una delle schiere di Camilla fu rotta, onde li Rutuli turbati si si dettono a fuggire, e fuggendo con esso i Latini si dettono in verso la terra. Li Troiani con loro compagni toscani e arcadii gli seguitorono infino presso alle mura; ed ecco per lo fuggire per l' una parte e per lo cacciare dell' altra levossi un gran polverìo che iscuroe le porte e le mura della città. Le donne e gli fanciulli ch' erano in sulle mura alla guardia, non sapendo che cosa era questa, incomincioronsi a battere i petti e con urli andavano infino al Cielo. Coloro che fuggivano innanzi introrono dentro alle porte, e coloro che cacciavano, mescolati con

loro, si brigavano simigliantemente d'entrare; ma come li Latini s'avvidono di questo non rifiutorono la misera morte per difendere la terra, anzi in su l'uscio morivano con esso i nimici. Altri resistevano ai nemici, altri si brigavano di serrare le porte, altri non lasciavano entrare eziandio li compagni nè gli amici. Ed eccoti per questo incominciare una medesima tagliata di gente: chi difendeva, chi combatteva, e chi fuggiva, e chi cacciava. Li padri vedevano li figliuoli tagliare da' nimici, e non gli potevano dentro dalle mura ricoverare. Le fosse s'empievano degli uomini che vi cadevano per la gran calca che vi era. Ma come il corpo di Camilla fu giunto alle porte, le donne ch'erano in sulle mura urlando e piangendo mostrorono che cosa è lo vero amore della patria. Veggendo li loro cavalieri venuti meno per quella morte, si dettono a difendere la terra e a volere morire per amore delle mura; elle gittavano le lancie, li sassi e bolcioni ai nimici, et anzi volevano morire in sulle mura che si volessino da' merli levare. In quello che sì crudele e sì pericolosa battaglia era alle mura della città, Acca giunse a Turno in quella selva dov'egli aveva posto aguato ad Enea per tenergli il passo che non venisse alla terra; e come ella fu giunta, dandogli l'ambasciata che gli aveva dato Camilla, dissegli come le schiere de' Vuolsci erano sconfitte e disperse, e come Camilla

era morta, e come li nimici n'andavano in verso la terra. Udendo questo Turno, pieno di furia, abbandonò li colli che aveva assediati; ed ecco appena egli era giunto nel campo, ch' egli vide Enea che ratto se n'andava alla terra, per la novella che aveva avuta della morte di Camilla. Vedendo ciò Turno si brigava quanto poteva che Enea non gli entrasse dinanzi; anzi con passi e salti pari ammendue se ne vennono a Laurento, e quivi arebbono combattuto se non fusse la sera che sopravenne. E ciascuno di loro pose campo dinanzi alle mura.

46. COME TURNO ANDÒ A PARLARE ALLO RE LATINO, E LA RISPOSTA CH' EBBE DA LUI.

Turno poi che vide per avverse battaglie rotti i Latini, ed essere quasi venuto meno, intrò in Laurento per parlare a Latino; e come fu dinanzi da lui, in questa forma, tutto turbato, gli disse; „ Niuno indugio è intorno, niuna cosa che „ ritardi o che faccia tornare addrieto quello che „ io ti dissi, cioè di combattere con Enea, purchè egli non ricusi la sua impromessa. Io sono „ acconcio in ogni modo d' entrare in campo con „ lui, e perciò, o padre, ordina lo sacrifizio della „ battaglia, e poni li patti nel mezzo del campo: „ o io con questa mano manderò oggi allo 'nferno

„ Enea fuggiasco d' Asia, e i Latini seggano e „ veggano il combattere, o egli vincerà me e arà „ Lavinia per moglie". Alle quali parole Latino con animo riposato rispose: „ O giovane di gran- „ de animo, quanto tu più di ferro e valentia „ passi li altri uomini, tanto mi pare ch' io sia „ tenuto di darti più diritto consiglio, e di sporti „ tutti i casi della fortuna che mi fanno temere. „ Tu hai lo regno di Dauno tuo padre, tu hai „ più (terre che te l' hai guadagnate), et hai sopra „ tutto questo l' oro e 'l tesauro mio e l' animo „ mio. In Italia, e nella città di Laurento, e nel „ suo distretto sono altre donne fuora della mia „ figliuola, molto grandi e molto nobili, che non „ hanno marito, delle quali puoi pigliare qualun- „ che tu vuoi; chè tu sai che la mia figliuola non „ m' era licito di maritalla a nessuno italiano, e „ questo mi vietavano li Dii e gli uomini: io „ nondimeno, tanto mi stringeva l' amore tuo e „ le lagrime della mia donna, ch' io ruppi tutti li „ ligami ch' io aveva fatti con Enea di farlo mio „ genero: io gnene promessi e poi per tuo amore „ gnene disdissi, e, sopra tutto questo, crudele „ guerra gli ho mosso. Tu sai, Turno, che casi „ mi possono seguitare; tu vedi che guerra è que- „ sta; tu vedi quante fatiche hai già sostenute; „ tu vedi che già due volte siamo vinti, l' una „ volta per la morte del re Mezenzio e di Lauso,

„ l'altra per la morte della reina Camilla, e siamo „ già venuti a tanto che appena appena questa „ città ci difende; li fatti d' Italia vanno, sicchè „ il fiume del Tevaro rosseggia del nostro san- „ gue e i campi biancheggiano delle ossa de' mor- „ ti nostri. Che pazzia è questa che ha mutato la „ mente mia? che fia ad udir dire che, morto „ Turno, pigli li Troiani per compagni? perchè „ non è innanzi, essendo te sano e salvo? Togli „ via queste battaglie e questi pericoli. Che diran- „ no li tuoi parenti, che diranno li Rutuli, che „ dirà tutta l' altra Italia, se la ria ventura ti con- „ duce a morte solo per volere per moglie la mia „ figliuola? Poni mente, Turno, per Dio, alle sva- „ riate cose della battaglia, et abbi misericordia e „ pietà del tuo padre, ch' è vecchio ". A queste parole del re Latino non si piegò in verun modo la violenza di Turno, anzi quanto più si brigava di medicarlo, tanto più montava la sua superbia febra (*sic*); e poi ch' ebbe potere di parlare, chè la lingua gli era già venuta meno per la risposta di Latino, così gli rispuose: „ Questa cura che tu hai „ di me, o ottimo padre, io ti prego che tu la pon- „ ghi giuso; e lasciami patire la morte per laude ". Dall'altro lato la reina Amata, ispaventata della sorte della battaglia, piangeva udendo Turno; e pigliandolo per lo braccio sì gli disse: „ Turno, „ per queste lagrime e per lo onore della reina

„ Amata, se l' animo ti tocca mio onore, ti priego „ che tu lasci stare di combattere con Enea; pen„ sa che tu, speranza e riposo della mia vecchiez„ za, tu se' onore e bellezza di Latino; lo suo im„ perio sta in te; a te si appoggia tutta la sua casa „ che inchina; però ti priego che tu non vogli „ mettere a tanto pericolo la casa di Latino, chè „ se sciagura m' avvenisse di te, io mi caverei gli „ occhi per non vedere Enea mio genero ". Come la reina Amata iscongiurava Turno, Lavinia piangeva e le sue belle gote tutte di lagrime rigava, e 'l suo volto di bianco e di vermiglio era colorito, e pareva pure una canestra di rose vermiglie mescolate co' gigli, ovvero avolio dipinto con grana. Turno, vedendo quel volto così fatto e pieno di lagrime, l' amore lo conturbava, e ficcava gli occhi in quel vergine volto; e quanto più li poneva mente più ardeva di andare alla battaglia; e con poche parole rispose alla reina: „ Priegoti, o ma„ dre, che con queste lagrime non mi contristi, „ nè con questo annunzio non mi venghi dirieto „ a questa dura battaglia ". E detto questo, chiamò uno de' suoi cavalieri, e dissegli: „ Vanne in„ contanente ad Enea, e digli da mia parte, che „ come il sole è levato io voglio essere alle mani „ con lui; però s' apparecchi alla battaglia, e faccia „ riposare li suoi, ch' io farò riposare li miei: noi „ soli due determineremo questa guerra con nostro

„ sangue: in quel tempo si saprà chi debbe avere „ per moglie Lavinia". E data l'ambasciata fece apparecchiare lo destriere, et egli tutto pieno di furia s' incominciò ad armare.

47. COME DI PIANO CONVENIO FU ORDINATA LA BATTAGLIA.

Fatto giorno, e avuto Enea l' ambasciata di Turno, s' acconciò alla battaglia, e 'l suo retto animo isvegliò coll' ira, e a Latino mandò ambasciadori dicendo, che gli piaceva di combattere con Turno e di componere li patti della pugna; per la qual cosa egli stesso, Latino, componesse li patti, e uscisse fuori, e stesse come mezzo la battaglia. E veggendo i suoi, e spezialmente Ascanio temere, consololli, e confortogli con dolce parole, mostrando loro come li Fati l' avevano chiamato in Italia, onde dovessino pigliare buona speranza. E come il sole funne in alto levato, la gente di Turno e la gente di Enea s' apparecchiorono ischierati dinanzi alle mura della città di Laurento, lasciando in mezzo un gran campo dove dovessino combattere questi dua baroni. E stavano tutti quanti armati come se tutti insieme dovessino combattere; e li stringitori de' campi erano, da lato d' Enea Nimisteo troiano, e 'l forte Asilla pisano; da lato di Turno era Messapo domatore di cavalli. Le

donne di Laurento, coi vecchi e coi fanciulli stavano sulle mura e sulle torri a vedere. Et ecco il re Latino in summo carro a quattro rote, e con quattro cavalli bianchi uscir fuora della città e venire al campo; et aveva in testa una corona d'oro a dodici razzi che pareva pur uno sole, e in mano la verga reale. E a lato a lui veniva lo re Turno in su un altro carro con due cavalli bianchi, e aveva da ciascheduna mano una grossa lancia con largo ferro. Dall'altro lato apparve Enea, origine della stiatta romana, dirimpetto a loro, facendosi loro incontra in su uno grosso destriere, armato a tutte armadure, ed egli e 'l cavallo ad arme molte risprendenti; e a lato di lui veniva Ascanio, ch'era l'altra speranza di Roma; e uno sacerdote vestito di bianco andava dinanzi da loro col sacrifizio in mano che si doveva immolare in sull' altare ch' era fatto in mezzo del campo. E come questi quattro, cioè Latino e Turno, Enea ed Ascanio, furono in mezzo del campo, innanzi che 'l sacrifizio si facesse, stando ognuno cheto e tenendo silenzio, Enea pietoso, tenendo la spada in mano nuda, in questa forma parlò cogli occhi levati al sole: „ Siatemi „ ora testimoni, o Sole, e questa terra per lo qua„ le ho potuto sostenere tante fatiche, e tu, o padre „ onnipotente Jove, e tu Saturnina Junone, e tu „ eziandio o padre Marte che se' sopra le battaglie, „ ch' io giuro, e così imprometto di osservare, che

„ se la fortuna darà la vittoria a Turno, che Julio „ mio figliuolo, colla gente troiana se n' andrà a „ stare alla città di Evandro, e che mai più non „ leveranno arme ribelli contra questa contrada, „ nè con ferro guasteranno questo reame; e s' egli „ avviene ch' io abbia vittoria, com' io piuttosto „ credo, e la qual cosa gli Dii mel concederanno, „ dico, e così prometto, ch' io non comanderò, nè „ vorrò che gl' Italiani sieno sottoposti ai Troiani; „ nè io non intendo di voler essere re, ma con pari „ leggi ammendune queste genti debbano vivere „ in eterno. Io intendo ora di darvi le cerimonie „ e i sacrifizi, e darovvi gli Dii ch' io ho arrecati „ meco di Troia; e il re Latino abbia lo imperio „ dell' una gente e dell' altra; egli intenda all' ar„ me e al governo del regno, et io intenderò alle „ cose spirituali. Non sono acconcio di cacciare „ veruni uomini di casa sua per abitarvi io colla „ mia gente; anzi la mia gente mi faccia una città, „ alla quale Lavinia porrà il suo nome". Compiuto ch' ebbe Enea il suo dire, Latino levò gli occhi al Cielo e 'l braccio diritto, in questa forma dicendo: „ Et io giuro, o Enea, per la terra, per lo Ma„ re, per lo Sole e per la Luna, e per Jano che ha „ due fronti, e per la potenzia degli Dii dello in„ ferno (e questo giuro oda quello Iddio lo quale „ colla saetta folgore conferma li patti), che que„ sta pace non si rompa mai per Italiani, vinca chi

„ vuole, nè veruna fortezza, sia quale si vuole, mi „ muova mai da questo; non se la terra andasse in „ mare, o 'l cielo si congiungesse con esso lo 'nfer- „ no. È questo ch' io congiuro d' osservare ". E così toccò li altri e 'l santo fuoco consecrato agli Dii. Confermati li patti dinanzi a' baroni dell' una parte e dell' altra, fecesi lo sacrifizio che si faceva in quel tempo quando si veniva a combattere, immolando pecore et altri animali.

48. COME LA BATTAGLIA FU TURBATA PER ROMORE CHE SI LEVÒ DALLA PARTE DI TURNO.

Come il sacrifizio si faceva nel mezzo del campo, istando dall' una parte la gente di Enea, e dall' altra quella di Turno, i Rutuli incominciorono a dubitare di Turno, ed era un gran bisbiglio tra loro. Ciascuno dubitava veggendo la gagliardìa di Enea, e Turno eziandio dubitando già era smorto nel volto. Et ecco, compiuto che fu il sacrifizio, in su quell' ora che questi dua dovevano combattere insieme, la sirocchia di Turno incominciò a gridare: „ Non vi vergognate, o Rutuli, che Turno vada alla morte per voi e ponga l' anima sua per la „ vostra? Come? non siete voi sofficienti di combattere coi Troiani? volete voi che Turno muoia „ per voi, e voi, poi che arete perduta la terra, ubbidirete a questa gente superba? " A queste

parole furono infiammati li animi de' giovani, e cominciossi uno grande mormorio per tutto 'l campo di Turno; e già li Laurentini coi Rutuli e cogli Latini furono mutati, e, come pecore innanzi speravano d' avere riposo e pace, così ora vogliono guerra, e patti vogliono che si rompano, avendo pietate della iniqua sorte di Turno. Ancora venne uno gran segno da Cielo in quella ora, lo quale turbò e ingannò o più o meno le menti degl'Italiani; chè un'aquila apparve in aere, la quale volando e rotando percosse alla marina dov' era gran turba di uccegli, e percosso ch' ebbe tra loro, ingremì uno gran cecino cogli artigli e portossenelo suso in aere; et ecco di subito tutta questa turba degli uccelli si levorono a volo drieto all' aquila, e fatta ch' ebbono una schiera di loro, che pareva uno nugolo, perseguitorono tanto l' aquila ch' ella venendo meno per lo peso del cecino, lasciollo cadere, e fuggissi via sopra il mare. Allora li Rutuli salutorono con grandi gridi questo agurio, e uno indovino ch' era tra loro, che aveva nome Tulunnio, incominciò a gridare: „ Questo è
„ quel segno ch' io aspettava, e quello che gli Dii
„ m' hanno mostrato; io voglio ora essere vostro
„ duca, o Rutuli, pigliate i ferri e andiamo addos-
„ so ai Troiani, li quali si spaventano e sparpa-
„ gliano come questa aquila che avete veduta ha
„ spaventato la turba degli uccelli; questa aquila

„ è Enea che porta l'aquila nella insegna; li uccel-
„ li della marina siamo noi che come l'aquila ha
„ percosso a loro, così questi ha percosso a noi; e
„ come gli uccelli facendo schiera di loro hanno
„ percosso all'aquila e hannola cacciata via, così
„ istringendosi insieme e percotendo a lui, caccie-
„ remlo via per quella via ch'è venuto a casa; per
„ la qual cosa tutti precorriamo ad un'otta il no-
„ stro re Turno, che 'l crede già avere ingremito;
„ ciacciannelo degli artigli, e lui con tutta sua
„ gente cacciamo di questo paese ". E detto questo pinse il cavallo in verso la gente di Enea, e lanciò tra loro di gran forza la lancia. Questa lancia, stridendo per l'aere, cadde in una parte dov'erano nove bellissimi giovani, tutti frategli carnali, nati per padre di uno arcade e per madre di una toscana; e percosse all'uno di loro sotto alla fibbia dello scaggiale, e caccioilo incontanente morto per terra. A questo colpo tutti li altri frategli, accesi d'animo e di pianto, misono mano alle spade ed agli archi, e come ciechi si misono contra la gente di Turno; ai quali si feciono incontra la schiera de' Laurentini. Veggendo questo li Troiani pinsono oltra contra di loro cogli Agilini e cogli Arcadii, e combattendo tutti d'uno animo, chè l'una parte e l'altra aveva uno medesimo volere. Li altari andavano per terra, e l'aere era piena di un nugolo di lancie, di dardi e di saette. Lo

re Latino, veggendo turbati li patti ordinati, fuggì del campo e andossene in Laurento, gridando e lamentandosi che dagli Dii era cacciato per gli patti non osservati. Fuggito Latino, la battaglia fu grande dall' una parte e dall'altra, e veggendo ciò lo pietoso Enea, colla mano diritta disarmata, levata in alto, a capo nudo con grido chiamava i suoi dicendo: ,, Dove rovinate? d' onde è venuta questa re-
,, pente discordia tra voi? costringete l' ire, rimet-
,, tete li ferri nei foderi, non rompete i patti che
,, sono ordinati; lasciatemi entrare me solo in bat-
,, taglia con Turno, e voi state a vedere".

49. COME ENEA FU FERITO DISAVVEDUTAMENTE, E COME DIPOI IL COLPO, NON POTENDO TROVARE TURNO, ANDÒ COL FUOCO ALLA CITTA'.

Come Enea richiamava li suoi dalla pugna, ed ecco una saetta venire per l' aere, la quale non si seppe mai chi l' avesse gittata, e percosselo in tale modo che il ferro intrò nell' osso, et egli cadde a terra del cavallo. Veggendo Turno caduto Enea e i suoi duci tutti turbati, ardendo tutto di buona speranza, mette mano a' ferri, e va per lo campo correndo, tagliando, dismembrando e uccidendo la gente di Enea. E come egli andava mestando lo sangue coi piedi dei cavalli, uno Troiano che aveva nome Eumenide gli si fece incontra, e poi che

ebbono alquanto combattuto insieme, Turno lo ferì d' una lancia. Quello ferito gli fuggiva dinanzi, e fuggendo cadde a terra del cavallo; allora Turno si gittò a terra della carretta, e colla spada in mano giungendogli addosso gli pose il piede in sulla gola, e dandogli uno colpo in sulla testa, gli disse: „ O Troiano, istenditi quanto puoi, e misura col „ tuo giacere questi campi ne' quali coll' arme se' „ intrato, e sappimi dire com' è lunga Italia; que- „ sti guigliardoni arà chiunche vorrà assaggiare li „ miei ferri; e in questo modo farete la città che „ andate cercando ". E detto questo uccise tanti Troiani che ne fece uno mucchio addosso a costui. In questo che Turno faceva questo guasto della gente troiana, Menesteo, Acate, e Ascanio avendo portato Enea nel campo per medicarlo, uno medico il quale aveva appo sè una radicia d' erba, che si chiama dittamo, la quale si trova nell' isola di Creta, la virtù della quale mostrorono in prima i cervi, che quando sono feriti a caccia et hanno le saette nelle carne o nelle ossa vanno a mangiare di questa erba e incontanente lo ferro salta fuora delle carne; onde questo maestro puose questa radice in sulla ferita di Enea, e sì tosto il ferro saltò fuora e 'l sangue fu ristagnato. Ripreso ch' ebbe Enea vigore, prese l' arme e 'l cavallo, e baciando il figliuolo, li disse: „ Imprendi, o garzone oggi- „ mai virtuoso, e brigati d' essere gagliardo, ch' io

„ ora ti metto alle dure battaglie; e fa che quan-
„ do tu sarai in più matura età che ti ricordi e
„ abbi a mente gli esempri de' tuoi maggiori et ad
„ esempro di loro e di me e del tuo zio Ettore tu
„ ti svegli ad essere valente". E detto questo, con una grossa lancia in mano uscì fuor del campo ispicciato e intrò nel campo aperto; e con lui andò tutta la sua gente. E correndo per quella pianura si levò uno polverio che non vedevano l'uno l'altro e la terra tremava per lo suono che facevano li piedi de' cavalli. Turno veggendo, da uno poggetto dov'era, uscito fuori del campo Enea, incominciò tutto quanto a tremare, e gl' Italiani simigliantemente con lui. Et ecco Enea, di poi che ebbe fatto uno drappello percosse con tutta sua gente alla gente di Turno, e 'l primo che vi fu morto si fu Tulunnio indovino, ch' era stato il primo che aveva turbati i patti della battaglia; nella quale percossa turbati li Rutuli per la molta gente che cadeva morta di loro, deronsi a fuggire per gli campi ch'erano oscurati per lo grande polverìo; ma Enea, benchè andasse abbattendo la gente, non toccava veruno che gli desse le rene, ma per quel cieco polverìo andava cercando solamente di Turno, e Turno andava fuggendo e faceva quelle volte per lo campo; e non potendo venire alle mani con Turno, fece volgere tutte le sue schiere a combattere la città di Laurento; e giunto che fu alle

mura, colle scale mise il fuoco nelle bertesche e nelle armadure ch' erano in sulle mura. Ed ecco per questo levarsi uno romore dentro nella città. Altri dicevano: „ Apriamo le porte e mettiamgli dentro „ i Troiani e diamo il regno ad Enea". Altri vi furono che trassono alle porte a difendere le mura.

50. COME LA REINA AMATA PER IRA S' IMPICCÒ PER LA GOLA.

Veggendo la reina Amata, moglie del re Latino e madre di Lavinia, di sulla rocca li Troiani alle mura, il fuoco volare alle torri, e non veggendo, per cagione del gran polverìo, nè Turno nè la sua gente, credette che Turno fusse morto in battaglia; e per questo turbata di gran dolore incominciossi a chiamarsi cagione e capo di questi mali; e uscita per dolore e per ira quasi di sè, sì si squarciò la porpora che aveva in dosso, e appiccato ch' ebbe una fune con uno cappio corsoio alla trave, s' impiccò per la gola. E questo fece per non vedere la figliuola moglie di Enea. Lavinia udito ch' ebbe come la madre s' era impiccata, trasse là piangendo, pelandosi li suoi biondi capelli e squarciandosi lo suo volto rosato; e come la vide morta, disse: „ O dolce madre mia che hai fatto? che ira „ è stata questa che t' ha vinto? Per non perdermi m' hai perduta!" E perciò dice Dante nel

decimo settimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, così parlando:

Ancisa t' hai per non perdere Lavina;
Or m' hai perduta: i' son essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.

Piangendo Lavinia, e gridando, la sciagurata fama di questa morte andò per tutto Laurento, et eccone ogni uomo e ogni femmina ciascuno uscir della mente; e 'l re Latino udendo questo sciagurato infortunio, si squarciò li panni, e tutto 'l capo canuto s' empiette di polvere, lamentandosi che non aveva, con salvamento di casa sua, dato la figliuola ad Enea.

51. COME TURNO FU MORTO DA ENEA COMBATTENDO INSIEME.

Turno essendo dall'altra parte della città, udendo il romore ch' era levato per la morte della reina, uno de' suoi venne a lui, e dissegli: „ Turno, in „ te stà la salute de' tuoi; per Dio abbi misericor„ dia di loro; Enea fulmina coi ferri in mano e „ minaccia di gittare per terra le rocche e le for„ tezze d' Italia, e ha messo il fuoco nelle berte„ sche e nelle torri di Laurento, sicchè già infino „ a' tetti si vola la fiamma; i Latini tutti guarda„ no a te, chè Latino non sa che si fare, e sta tra

„ dua, di dare la figliuola ad Enea o a te; e sopra
„ tutto questo la reina per tua cagione s'è impic-
„ cata per la gola, e soli due, cioè Messapo e l'aspro
„ Asilla sostengono la battaglia alla porta; e intor-
„ no a loro stanno le schiere armate, che se Messa-
„ po viene meno, entreranno dentro alla terra.
„ E tu vai quinci oltra volvendo le rote dal carro?
„ non so quello che ti fai". A queste parole Turno tutto confuso e stupefatto vennesi meno, chè non poteva parlare, e 'l cuore gli ardeva tutto imperciocchè l' aveva pieno di vergogna, di rabbia e di dolore. E l' amore di Lavinia e la sua chiara virtù, chè naturalmente era gagliardo e valente, lo facevano furioso. Onde poi che fu ritornato in sè, gli occhi infiammati gittò alla terra, e vide la fiamma volare al Cielo. Tra sè medesimo disse: „ Andiamo launque Dio e la dura fortuna
„ mi chiama". E detto questo saltò incontanente a terra del cavallo, e misesi a correre in verso la città, a quella parte dov' era il campo di Enea. E come giunse là, alzò la mano in verso la terra, con gran voce gridando: „ Istate cheti, o Rutuli,
„ e voi, Latini, ponete giù li ferri; quale fortuna
„ debba essere io voglio che sia la mia; io voglio in-
„ nanzi morire, che moriate tutti quanti voi; per-
„ ciò lasciatemi combattere, e voi vi state cheti".
A questo detto l'una parte e l' altra istettono tutti quanti cheti e puosono giù l' arme. Enea, veduto

e udito ch' ebbe Turno, fece cessare tutta la gente addirieto, e lasciato uno grande spazio in mezzo, dall' uno lato stette la gente sua e dall' altro lato la gente di Turno, e in sulle mura stavano li vecchi, li fanciulli e le donne. E 'l re Latino si maravigliava che sì dua nobili uomini di diverse parti del mondo la fortuna gli abbia condotti a combattere dinanzi alle sue mura. E poi che questi dua savi sono in mezzo del campo, l' uno venne contra l' altro, gittate via le lancie; e percotendosi con gli scudi e colle spade sopra all' arme, tutto il campo facevano tremare, e come dua tori colle corna cozzano insieme, non altrimenti questi dua baroni si percotevano con gli scudi sonanti. E come in questo modo si percotevano insieme, Turno si levò sulle staffe e con dua mani, alzata ch' ebbe la spada, ferì d'uno grandissimo colpo Enea, al quale colpo i Troiani e Latini levorono un grande grido, costoro di letizia e coloro di paura; ma il colpo non ebbe luogo, chè la spada si ruppe per mezzo. Turno, vedendosi in mano il mozzicone della spada, diessi a fuggire tutto quanto tremando. Allora la schiera de' Troiani si mosse, non per pigiallo nè per ucciderlo, ma solo per non lasciallo fuggire; ed ebbonlo tutto intorno rinchiuso, chè dall' uno lato era uno grande padule, dall' altro lato erano le mura della città; eglino erano dall' altro lato della città schierati. Turno fuggendo chiamava li

suoi per nome che lo venissono ad aiutare, e che gli fusse dato una spada; ma Enea, udendo ciò, minacciava d' uccidere chiunque l' aiutasse, e di disfare infino alle fondamenta la città di Latino; e correndo drieto a Turno, Turno dette dieci volte per quello luogo dove gli Troiani l'avevano rinchiuso, ed Enea tante volte gli tenne drieto con gran gagliardìa; ma poi che vide che col correre nol poteva giugnere in modo che colla spada gli potesse ferire, e udendo spezialmente che la sirocchia di Turno s' era messa a passare le schiere e portogli una spada, fecesi porgere a' suoi una lancia. Avuto Turno la spada, ed Enea presa la lancia, con gran vigore l' uno si levò contra all' altro per combattere un' altra fiata. Ed ecco com' erano per perquotersi insieme, una coccoveggia apparve sopra il capo di Turno volando, la quale più volte coll'alie, col becco e co' piedi si percosse nel volto. A questo tristo e sciagurato segno li venne meno lo cuore, e tutti li capelli se gli arricciavano addosso, e la voce gli venne meno. Enea, vedendolo temere, incominciò a gridare: „ Che indugio è „ questo, o Turno? che non ti fai innanzi? se tu „ hai cuore e se' valente, mostra la tua gagliardìa, „ e brigati colla fama volare alle stelle". E quello alzando il capo, rispuose: „ Non mi spaventano li „ tuoi fervidi detti, o feroce Troiano; li Dii mi spa„ ventano, e Giove che m' è diventato nimico". E

sanza dire più gittossi a terra del cavallo, e vedendo uno termine di campi, lo quale era sì gran sasso che appena dodici uomini l' arebbono portato in collo, lo disvelse di terra: tanta furia et ira lo feciono valente! e gittandolo in verso Enea, lo sasso andò in vano, chè nol percosse. Allora Enea mise mano alla lancia, e lanciandola li passò la punta dello scudo e le corazze, e andògli tra 'l fianco e la coscia. Turno, caduto in terra, si rizzò in sulle ginocchia, e con umile voce, dirizzando gli occhi e 'l braccio diritto ad Enea, che già gli era addosso colla spada ignuda in mano, in questa forma funne udito parlare: „ Certo io ho ben meritato la „ morte; tienti la sorte tua oramai, e se toccare „ ti può la riverenzia del misero padre; se tale „ ti fu Anchise a te quale Dauno è stato a me, „ priegoti che abbi pietate della sua vecchiezza; „ e se pur mi vuoi togliere la vita, rendimi a' miei „ poi ch' io sono morto; tu hai vinto, e dinanzi a „ tutti li Italiani mi chiamo vinto, e con loro occhi „ veggano ch' io ti porgo chiuse le mani. Lavinia „ è tua moglie, e però non contendere più meco „ con odio". A questo parlare di Turno, Enea volse gli occhi e la spada tirò a sè; e già era piegato a misericordia di lui. Et ecco, come la fortuna volse, videgli cinto lo scaggiale che fu di Pallante. Allora ricordandosi come Turno aveva morto Pallante, di furia e d' ira tutto acceso, brevemente gli

rispose, dicendo: „ Collo scaggiale di Pallante tra „ le mani non camperai; Pallante con questa ferita „ rivendica la sua morte". E detto questo ficcogli la spada nel petto; e in questo modo fu la finita di Turno.

Qui finisce la Eneide di Vergilio.

52. COME LO RE LATINO DETTE PER MOGLIE LA FIGLIUOLA AD ENEA, E LA DICERÌA CHE PRIMA GLI FECE.

Morto Turno, come è detto di sopra, lo re Latino aperse le porte e ricevette Enea con tutta sua gente; e poi che con grande festa l' ebbe messo dentro, menollo al tempio, e fatto lo solenne sacrifizio per la guerra ch' era finita, in questa forma gli parlò: „ In queste mie contrade d' Italia, „ o Enea, è una terra la quale si chiama Corito „ nella quale abitano Dardano figliuolo di Giove ed „ Elettra; questa Elettra fu figliuola del re Atalante (italico dico non libico, poichè furono „ più Atalanti), e fu moglie di Teucro. Con questa Elettra giacque Giove re di Creta, e di loro „ due nacque Dardano, com' io t' ho detto. Questo „ Dardano abitò in Corito, e partendosi di Corito „ andò con Elettra, come piacque agli Dii, in „ Frigia, e quivi fondò la vostra città, e puosegli

„ nome Dardania; alla quale fama trasse Teucro, e „ aiutollo a fare la città; e quinci viene che voi „ Troiani siete chiamati Dardanidi e Teucri. Ora „ è piaciuto alla Provvidenza divina che 'l seme „ italiano onde nacque Troia è ritornato in Italia; „ onde niuna differenza debbe essere tra voi e noi, „ anzi amore e carità grandissima, imperciocchè „ voi siete nostri figliuoli, e Italia è la prima vo- „ stra madre. Ab antico ci ha un altro parentado „ tra voi e noi, lo quale non meno ci de' strigne „ re insieme, chè di Creta venne Saturno cacciato „ da Giove suo figliuolo in queste contrade, lo qua- „ le fu avolo di mio padre, chè io fui figliuolo di „ Fauno; Fauno fu figliuolo di Pico, e Pico di „ Saturno vien a me bisavolo e a mio padre avolo; „ e tu, s' io ho bene a mente la tua gran nazione, „ tu, e tuo padre siete nati di Saturno, chè Satur- „ no fu bisavolo di Capi; Capi fu l' avolo tuo. Ed „ ecco lo parentado per ordine: Saturno fu padre „ di Giove; Giove fu padre di Dardano; Dardano „ fu padre di Erittonio, sicchè Giove e Pico miei „ avoli furono frategli carnali di Dardano, e Fau- „ no e mio padre furono frategli primi cugini; „ io ed Erittonio fratelli secondi; ed Erittonio, „ che mi viene fratello, fu padre di Troo, lo quale „ chiamò la vostra città Troia. Questo Troo, che „ a me viene nipote, a tuo padre viene bisavolo, „ ch'egli fu padre di Assirico; Assirico fu padre di

„ Capi; Capi fu padre di Anchise, e tu se' figliuolo „ d'Anchise, siechè essendo noi nati di uno sangue, „ dobbiamo molto ringraziare la divina potenzia „ la quale ci ha ragunati insieme; et io, volendo„ mi conformare colla divina volontà, voglio con„ fermare e rinnovellare e da capo fare nuovo pa„ rentado con voi; chè io ho una mia figliuola, „ della quale ho avuti molti segni di non maritarla „ a nissuno italiano, benchè da molti nobili et „ altri baroni con molta istanzia mi sia stata chie„ sta, e domandata spezialmente da Turno. E de' „ gran segni che ho avuti te ne voglio narrare „ alquanti.

„ In questa mia città di Laurento è uno antico „ orbaco, lo quale ti voglio mostrare". E detto questo, prese allora Enea per mano, e menollo dov' era questo orbaco, e com' egli fu giunto là, gli disse: „ Questo arbore, Enea, che tu vedi è „ consecrato con sacre religioni dai miei antiqui „ ad Apolline, del quale arbore non è licito di „ toccare ad uso umano nè ramo, nè foglia, nè „ baca, nè scorza. In questo arbore apparve una „ volta uno grande sciame di ape con grande stri„ dore e con grande romore; io traggendo, vidi „ una mirabile cosa, che queste ape pendevano in„ torno a questi rami e tenevansi per gli piedi; „ per la qual cosa io ricoverai al tempio, e fatti „ li sacrifizii, li sacerdoti mi dissono, che questo

„ sciame significava che uno grande duca con nuo-
„ va gente dovea venire in queste contrade ad ar-
„ recare melliflua vita e dolci costumi. E come io
„ stava nel tempio, subitamente dell' altare saltò
„ una fiamma di fuoco in capo a Lavinia, la quale
„ m' era da lato, e tutto 'l capo li era preso senza
„ farli veruna cosa di lesione, nè alla corona che
„ aveva in testa, nè a' capelli. Io istupefatto di
„ questo segno domandai li sacerdoti e li interpre-
„ ti dei segni, che voleva essere questo? Ed egli mi
„ dissono, che questo era uno segno che mostrava,
„ che la fanciulla doveva essere gran cosa e venire
„ in grandissimo stato; ma una gran guerra na-
„ scerebbe di lei nel populo. Io allora, stupefatto
„ di questo segno, mi raccomandai agli Dii; ed
„ ecco la notte vegnente lo mio padre Fauno mi
„ apparve in visione dicendo: *Guardati, o caro*
„ *mio figliuolo, di non dare Lavinia per moglie*
„ *a nissuno italiano: di fuori viene chi la debbe*
„ *avere, però aspetta infino che viene quello, e*
„ *quello il quale col suo sangue farà andare il*
„ *nostro nome infino alle stelle; e coloro che na-*
„ *sceranno di lui signoreggieranno tutta la terra*
„ *ch' è intorniata dal mare.* E però io voglio, o
„ Enea, che tu sia colui che mi sei stato impro-
„ messo per genero; onde senza più indugio ti vo-
„ glio dare per moglie Lavinia ".

53. LA RISPOSTA DI ENEA AL RE LATINO.

Compiuto ch' ebbe Latino il suo dire, Enea così gli rispose: „ O ottimo re Latino, molto mi „ hai col tuo dire consolato l' animo mio, imper- „ ciocchè ora do doppia fede per lo tuo dire agli „ oracoli e alle visioni ch' io ho avute, chè quando „ mi partii di Troia, la notte che fu la infortuna- „ ta e dolorosa presa della città, lo mio caro fra- „ tello, e in tutte le cose caro e dolce compagno „ Ettore, mi apparve in visione dicendo: *Oimè,* „ *figliuolo della Dea, fuggi e brigati di scam-* „ *pare di queste fiamme; lieva su, chè i nimici* „ *hanno preso le mura, e l' altezza di Troia è in* „ *tutto caduta; leva su e fuggi, che così voglio-* „ *no gli Fati, che se fatato fusse chè Troia si po-* „ *tesse difendere, lo tuo braccio è assai suffi-* „ *ciente a difenderla, ma in ciò che gli Fati* „ *ciò impediscono, brigati di campare; et accioc-* „ *chè le cose divine non vengano a mano de'* „ *nimici, Troia ti raccomanda le sue sante cose;* „ *piglia adunque gli Dii di Troia e vatti via con* „ *essi, et eglino ti guideranno in luogo dove tu* „ *fonderai una nuova città troiana.* Partito ch' io „ mi funne da Troia andai nell' isola di Delfo, „ e quivi domandai ad Apolline in qual parte „ del mondo mi dovessi porre e nuova città fare.

„ Allora tutta la montagna dov' era il tempio in„ cominciò a tremare, e della spilonca, dov' era „ Apolline, uscì una voce che rispose in questa „ forma: *O Troiani, quella terra onde vennono* „ *li vostri antiqui lietamente vi riceverà; e però* „ *andate a cercare la vostra antica madre; quivi* „ *è la casa di Enea la quale signoreggierà tutto* „ *il mondo.* Noi, intendendo che la nostra antica „ madre fusse Creta, ne venimmo in Creta, e co„ me noi pigliammo terra, la notte vegnente ebbi „ li santi oraculi degli Dii, li quali portava meco; „ questi mi comandorono che incontanente io mi „ dovessi partire di Creta e dirizzare le vele in „ verso Italia, dicendo, che Italia era la nostra „ antica madre, terra potente d' arme e grassa di „ terreno buono, nella quale terra li nostri discen„ denti signorerebbono tutte le genti del mondo. „ Le quali parole poich' io ebbi rivelate al mio „ venerabile padre Anchise, mi disse: *Figliuolo,* „ *ora mi ricordo di quello che spesse volte Cas*„ *sandra figliuola di Priamo mi soleva profeta*„ *re, dicendo: io veggo, Anchise, la tua fami*„ *glia andare in Italia.* Poi venendo noi nelle „ Strofade, la reina delle Arpie, cioè Celeno, con „ tristo annunzio ci predisse: *Voi andate cercan*„ *do Italia, o Troiani; io vi dico che voi la tro*„ *verete, e fievi licito di trovar porto, ma in*„ *nanzi che voi possiate murare la città che v' è*

„ *conceduto di fare, voi arete sì grande e sì cru-*
„ *dele fame che le mense per rabbia di fame*
„ *mangerete.* E io ti dico, o ottimo re Latino, che
„ quando noi giugnemmo al fiume del Tevaro,
„ che noi per necessità di pane mangiammo le
„ corteccie del pane delle quali avevamo fatti ta-
„ glieri. Poichè noi fummo partiti delle Strofade
„ e giunti in Epiro, Eleno sacerdote mi disse:
„ *Io so che tu vai cercando d' intrare in Italia,*
„ *ma innanzi che tu nella detta Italia possi in-*
„ *trare, e nuova città secondo il tuo desiderio*
„ *fondare, io ti dico che tu sosterrai molti peri-*
„ *coli. Li venti ti gitteranno ora in quà ora in là,*
„ *sicchè tu vedrai la Cicilia, l'Africa e le con-*
„ *trade di Circe; ma quando tu sarai giunto in*
„ *quelle parti dove t' è riposo servato, dopo le*
„ *molte fatiche arai riposo e quiete; allora tieni*
„ *a mente quel ch' io ti dico: Tu entrerai su per*
„ *uno fiume in sulla ripa del quale, da man ritta,*
„ *troverai una troia bianca con trenta porcellini*
„ *bianchi sotto le quercie giacere. Quivi t' è con-*
„ *ceduto di fare la città; quivi t' aspetta di ri-*
„ *posare delle tue universe fatiche; quivi il tuo*
„ *sangue si farà sentire da tutte le genti del mon-*
„ *do.* Ed io ti dico, o padre, com' egli mi disse
„ così trovai in sulla ripa del fiume la troia coi
„ suoi porcellini; poi per tutto quanto il cammi-
„ no ch' io ho fatto infino a qui ho avuto visioni

„ divine di non pormi in veruna parte del mondo „ se non se Italia; sicchè io comprendo e veggo „ si per li tuoi oracoli e si per li miei, che dispen- „ sazione divina è stata ch' io sia venuto in queste „ contrade; ma vorrei che fusse piaciuto agli Dii „ che 'l mio venire fusse stato sanza pianto del re „ Evandro, che ci ha perduto il figliuolo, e sanza „ tuo danno, che hai perduto la tua nobile moglie „ e tanti baroni; ma sopra tutto mi duole di quel- „ la nobile vergine Camilla reina de' Vuolsci, la „ quale era ornamento e bellezza di tutta Italia. „ Lascio stare de' miei, i quali in queste battaglie „ sono morti, benchè mi dolga di loro, e spezial- „ mente di Eurialo e di Niso, chè niuno grande ono- „ re si può avere senza danno di molti. Bene sarei „ stato più contento d' averlo con loro, ma dacchè „ così è piaciuto agli Dii, è bisogno che piaccia si- „ migliantemente a noi. La tua figliuola, o ottimo „ padre, io l'accetto, al cui nome farò fare la città „ alla gente troiana ch'è meco; ch'io non voglio che „ niuno Italiano si scacci per noi, e te intendo di „ tenere sempre per padre".

Finito ch' ebbe Enea il suo dire, Latino gli dette la figliuola per moglie, e dettegli la possessione del regno d' Italia, com' egli con la spada in mano l' aveva guadagnato.

54. COME ENEA FECE UNA CITTA' ALLA QUALE POSE NOME LAVINIO PER AMORE DI LAVINIA.

Enea poi ch' ebbe preso per moglie Lavinia si fè una città al suo nome, ponendogli nome Lavinio, la quale città è ancor in piè. In questa città puose ad abitare tutta sua gente collocandovi dentro gli Dii che arrecò seco da Troia, degli quali Iddii avvenne uno grande segno poichè Enea fu morto, secondo che scrive Massimo Valerio nel primo libro, capitolo de' Miracoli, dicendo: *Enea puose gli Dii che arrecò seco da Troia in Lavinio, poi il suo figliuolo Ascanio avendo fatta la città d'Alba levò gli detti Dii da Lavinio e collocogli in Alba; li quali Dii furono ritrovati nel loro pristino luogo dove Enea gli aveva collocati. Ma imperciocchè questo fatto si poteva ostinare che fusse stato fatto per opera umana, un' altra volta gli fè portare in Alba, ed ecco simigliantemente si ritrovorono posti in Lavinio.*

55. COME ENEA MORTO, I SUOI SUCCESSORI FURONO CHIAMATI RE DEI LATINI.

In questa città di Lavinio tenne Enea la sedia d' Italia tre anni, secondo il maestro delle Storie, e compiuto il suo imperiatico, rimanendo Lavinia gravida di lui, annegò in uno fiume, secondo che dice Juvenale dove tratta della morte di Ercole e della sua, dicendo: *L' uno*, cioè Enea, *per acqua, l'altro*, cioè Ercole, *per fiamma n'andoe alle stelle*. E qui è da notare che tutti gli re che regnavano in Italia, da Latino fino a Romolo, li quali furono XV, computando Enea, furono chiamati re de' Latini, e questo soprannome, ovvero titolo, si presono per reverenzia del re Latino, da cui e per cui noi Italiani siamo appellati Latini. E qui facciamo fine a questo Libro.

DEO GRATIAS, AMEN.

INDICE

DELLE RUBRICHE OSSIA CAPITOLI

LIBRO I. DELLA ENEIDE

LIBRI II. E III. DELLA ENEIDE

LIBRI IV. E V. DELLA ENEIDE

LIBRO VI. DELLA ENEIDE

LIBRO VII. DELLA ENEIDE

LIBRO VIII. DELLA ENEIDE

LIBRO IX. DELLA ENEIDE

LIBRO X. DELLA ENEIDE

LIBRO XI. DELLA ENEIDE

LIBRO XII. DELLA ENEIDE

Qui finisce la Eneide di Virgilio.





